

VINCENZO CERUSO

**DIZIONARIO
MAFIOSO-ITALIANO
ITALIANO-MAFIOSO**

TRA "CHIESA" E "FAMIGLIA", "MANDAMENTI" E "PIZZINI"
UN VIAGGIO NELLA LINGUA E NELLA MENTE
DELL'ORGANIZZAZIONE CRIMINALE
PIÙ POTENTE E PERICOLOSA D'ITALIA

PAROLA DI COSA NOSTRA

NEWTON COMPTON EDITORI



Dizionario mafioso-italiano italiano-mafioso

*Tra Chiesa e famiglia, mandamenti e pizzini, un viaggio nella lingua e nella mente
dell'organizzazione criminale più potente e pericolosa d'Italia*



Vincenzo Ceruso è nato a Palermo, dove vive e lavora. Laureato in filosofia, già ricercatore presso il Centro studi Pedro Arrupe, ha lavorato per vent'anni nella Comunità di Sant'Egidio con i minori a rischio di devianza, in alcuni dei quartieri più difficili di Palermo. Analista della criminalità mafiosa, si è occupato negli ultimi anni di tematiche riguardanti le connessioni tra Cosa nostra e religione. Redattore della rivista «I Quaderni di Alveare», ha collaborato con «Segno», «Narcomafie», «Aggiornamenti sociali», «I live Sicilia». Con la Newton Compton ha pubblicato *La Chiesa e la mafia*, coraggiosa inchiesta su preti e affiliati ai clan; *Uomini contro la mafia*, rassegna dei personaggi che hanno combattuto la criminalità organizzata; *Il libro che la mafia non ti farebbe mai leggere*, contributo originale a una storia dell'ideologia mafiosa.

Dizionario mafioso-italiano italiano-mafioso

In Sicilia niente è innocente.
Giovanni Falcone

Presidente: «Per una persona capace di commettere degli omicidi si usa una espressione particolare?».
Salvatore Contorno: «Un ragazzo buono, un ragazzo che conta».



NOTA AL LETTORE

Le opinioni espresse nel presente libro, riguardanti fatti e persone presenti in azioni giudiziarie e oggetto di attenzione giornalistica, sono del tutto estranee a valutazioni legali e morali.

Introduzione

Il valore mafioso delle parole

La cosa veramente enigmatica non è ciò che nessuno ha visto, bensì ciò che tutti abbiamo visto tante volte e, nonostante questo, si rifiuta di rivelare il proprio significato intrinseco.

Javier Cercas

Questo libro è una mappa per orientarsi nelle parole della mafia. Alcune note, altre meno. Parole che i mafiosi usano tra loro e quelle che noi, *i normali*, abbiamo trovato per definirli. Voci che provengono da una storia lunga ormai oltre un secolo e mezzo e da un universo chiamato Cosa nostra. Voci di una lingua che viene parlata sotto la superficie della nostra quotidianità. Non è un dizionario sistematico. Piuttosto, è un viaggio sentimentale tra le parole, nel senso in cui queste veicolano i sentimenti e anche la comprensione della mafia passa attraverso una diversa percezione del mondo. Alcune espressioni fanno ormai parte del nostro album di famiglia, tanto hanno segnato la storia recente d'Italia, fino a confondersi con la grammatica politica del nostro Paese. Altre appartengono al gergo di una minoranza criminale, quella degli uomini d'onore. Giovanni Falcone utilizzava una metafora linguistica per far comprendere quanto fosse importante la collaborazione con lo Stato del mafioso Tommaso Buscetta: «Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice»¹. E, sempre secondo Falcone, il lavoro stesso del magistrato consiste «anche nel padroneggiare una griglia interpretativa dei segni»². Pure Masino Buscetta ci teneva a sottolineare questo suo ruolo da mediatore culturale. Fin da ragazzino era cresciuto sentendo i "discorsi di mafia", fatti di sguardi taglienti, intessuti di tanti silenzi e poche parole, che servivano a riassumere ragionamenti molto complessi:

Il fatto è che gli uomini d'onore molto difficilmente sono loquaci. Parlano una loro lingua, fatta di discorsi molto sintetici, di brevi espressioni che condensano lunghi discorsi. L'interlocutore, se è bravo o se è anche lui un uomo d'onore, capisce esattamente cosa vuole dire l'altro. Il linguaggio omertoso si basa sull'essenza delle cose. I particolari, i dettagli, non interessano, non piacciono all'uomo d'onore³.

Oggi, a quasi trent'anni dalle storiche intuizioni di Giovanni Falcone, in una stagione segnata da una nuova loquacità dei *mammasantissima*, è indispensabile immergersi ancora una volta nel linguaggio mafioso, se vogliamo comprendere i messaggi provenienti da una realtà criminale che sa adeguarsi in maniera straordinaria al mondo che cambia, rinnovandosi pur mantenendo integra la propria identità. L'eccezionale capacità mimetica di Cosa nostra spiega anche il mutare del linguaggio usato dai suoi affiliati, abituati ad assecondare il contesto in cui si trovano a operare. Perché un'organizzazione segreta che non prevede alcuna forma di statuto scritto, né segni di riconoscimento particolari per i suoi adepti, attribuisce un grande valore alle parole. Ogni minima sfumatura di linguaggio viene tenuta in considerazione per le conseguenze che può avere sia *intra moenia*, all'interno dei confini criminali, sia *extra moenia*, ovvero nella cosiddetta società civile.

La mafia ha sempre saputo adeguare il suo vocabolario al *milieu* in cui è vissuta e al tempo che ha attraversato, poiché «vive in perfetta simbiosi con la miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, grandi e piccoli maestri cantori, gente intimidita o ricattata che appartiene a tutti gli strati della società»⁴.

Ma quale valore hanno le parole per un uomo d'onore? Come vengono utilizzate? Per spiegarlo potremmo riprendere una formula filologica coniata dal Senatore Marcello Dell'Utri, già condannato in primo e secondo grado per concorso esterno in associazione mafiosa⁵, che ne faceva uso nel corso di una dotta disquisizione con il giornalista Pierluigi Battista, in merito all'autenticità dei presunti diari di Benito Mussolini. Su tali documenti, giunti in suo possesso e prossimi alla pubblicazione, il politico sosteneva che: «A tal riguardo probabilmente nessuno potrà provarne l'assoluta autenticità ma, allo stesso tempo, nessuno potrà mai affermare che siano falsi»⁶.

Fatte le debite proporzioni, qualcosa di analogo si potrebbe dire anche per i discorsi che provengono da Cosa nostra: nel modo in cui un uomo d'onore comunica non è tanto importante che le sue espressioni siano del tutto vere o assolutamente false. Alla fine, i giudizi non vengono valutati in base a un criterio di veridicità o di infondatezza. A maggior ragione quando sono rivolti verso un nemico. In questo caso, le parole divengono armi per colpire, intimidire, diffamare, creare le condizioni per distruggere l'avversario.

Una prassi a cui la cronaca politica del nostro Paese ci ha ormai abituati, con una produzione sterminata di dossier che vengono pubblicati su quotidiani e settimanali, ripresi e amplificati dalle televisioni, quindi lanciati nel dibattito pubblico, distruggendo carriere e reputazioni. Se pensiamo alle campagne mediatiche lanciate da alcuni organi di (dis)informazione tra il 2009 e il 2010, possiamo affermare che, in questo senso, la mafia ha fatto scuola. Talvolta l'unica cosa che conta è far circolare queste notizie, a prescindere dalla loro attendibilità, perché lo scopo ultimo di questo genere d'informazione è quello di insinuare il dubbio nella mente di chi li legge o ascolta. Un uso mafioso delle parole prevede esattamente questo genere di ambiguità.

Ma all'interno delle consorterie mafiose, esiste un obbligo formale a dire la verità: è una delle regole più severe di Cosa nostra, ma vale esclusivamente per gli affiliati e viene rispettata in tempo di pace, non certo quando si è in guerra.

Prima di ordinare l'eliminazione fisica di qualcuno, per esempio, Totò Riina era solito cominciare a incrinare la reputazione presso gli altri uomini d'onore, preferibilmente accusandolo di *sbirritudine*: la connivenza con le forze dell'ordine, il peggiore dei peccati mafiosi. Oppure, insinuando che fosse un *trageriaturi*, cioè un bugiardo. O ancora, mettendone in dubbio la moralità nel campo dei comportamenti sessuali e familiari: arma che è stata usata, con scarso successo, per screditare le rivelazioni del pentito Buscetta. Non importava che queste voci fossero fondate: il solo fatto di metterle in giro danneggiava la reputazione di chi veniva posto sotto accusa, e lo rendeva così un bersaglio più facile da eliminare. Una prassi che non è prerogativa esclusiva del capo dei Corleonesi, ma rientra nel *modus operandi* tipico della lotta all'interno dell'organizzazione mafiosa. Ecco perché i boss fanno un uso assolutamente disciplinato delle informazioni. Non si tratta di un'inclinazione tipicamente siciliana all'omertà e al parlare poco: quello che un mafioso sa potrebbe diventare in futuro un capo d'accusa, per questo ogni membro dei clan esercita un continuo dosaggio delle parole e delle notizie di cui è in possesso.

L'informazione di oggi potrebbe diventare domani la causa di una condanna a morte.

Dice ancora Buscetta:

La frammentazione dell'informazione è una delle regole più importanti. Cosa nostra è segreta non solo verso l'esterno, nel senso che nasconde agli estranei la sua esistenza e l'identità dei suoi membri, ma anche al suo interno: essa scoraggia la conoscenza completa dei fatti e crea ostacoli alla circolazione delle informazioni⁷.

Un uomo d'onore, imputato d'omicidio e interrogato durante il processo al questore di Palermo

Giuseppe Albanese, svoltosi nell'Ottocento, affermò: «Non so se l'abbia [manca testo, *n.d.a.*] io stesso o altri il reato commesso»⁸. L'uomo non ammetteva di aver commesso il delitto, ma nemmeno lo negava, perché farlo sarebbe stato un modo, seppure larvato, per dire che tra i suoi sodali si nascondeva il colpevole, dato che qualcuno doveva pur essere stato. Inoltre, l'organizzazione avrebbe potuto chiedergli in un secondo momento di addossarsi interamente la responsabilità del crimine. Meglio quindi dichiarare di non sapere. Una linea di condotta, peraltro, seguita dai padrini quasi fino ai giorni nostri: hanno sempre preferito non rispondere in alcun modo alle domande dei magistrati. Ma i tempi cambiano. La singolarità dell'associazione mafiosa, rispetto a qualunque altra organizzazione criminale, consiste pure nel modo in cui riesce a estendere la validità delle regole per gli affiliati molto al di là del raggio d'azione di Cosa nostra. E ciò si nota ancor più nei quartieri ad alta densità mafiosa, dove il terrore condiziona i comportamenti della popolazione. Tutte le notizie sugli uomini d'onore locali vengono centellinate con parsimonia, fino a una totale omertà nei confronti di chi è estraneo al territorio. Il motivo è semplice: per esempio, se qualcuno entra in contatto con un latitante nel quartiere in cui abita e costui, dopo qualche tempo, viene arrestato, non ha alcuna importanza che non sia stato il primo a denunciarlo. Se tra i due è avvenuto un reciproco riconoscimento - l'uomo sa che è un latitante e il mafioso, a sua volta, sa di essere stato identificato - diverrà immediatamente uno dei principali indiziati della sua cattura, insieme a quanti altri, esterni o meno all'organizzazione, siano venuti a conoscenza del luogo in cui il criminale era nascosto. Tutti, nel paranoico universo mafioso, possono trasformarsi in accusati e accusatori.

Tra le parole di mafia, le più significative le ha pronunciate ancora una volta Tommaso Buscetta, mentre cercava di spiegare al sociologo Pino Arlacchi che genere di vita conducevano i mafiosi siciliani e a quali regole dovessero sottostare:

«Sono io stesso che non devo voler sapere»⁹.

Oggi, invece, i boss di Cosa nostra sembrano diventati piuttosto loquaci nelle aule dei tribunali, ma questo cambiamento di rotta rientra, da un lato, in una strategia difensiva che prevede di ammettere solo ciò che non può essere negato; dall'altro, in una forma di comunicazione con l'esterno, a causa dell'estrema rigidità del regime carcerario del 41 bis, che rende enormemente difficile (ma non impossibile) lasciar trapelare ordini e messaggi per i *fratelli* rimasti fuori. Senza considerare la volontà di dialogare con referenti istituzionali e politici utilizzando le dichiarazioni fatte in aula come megafono. Durante un'udienza del processo in cui era imputato, Antonino Cinà ha risposto volentieri alle domande dei giudici. Era già stato accusato in passato di essere mafioso e adesso è addirittura sospettato di aver preso parte alle trattative tra Stato e Cosa nostra, durante gli anni delle stragi, e di aver redatto materialmente il celebre "papello" consegnato da Totò Riina agli uomini delle Istituzioni. Cinà è un medico, anzi, uno dei medici preferiti da Bernardo Provenzano, ma soprattutto il rappresentante del mandamento palermitano di San Lorenzo. In questo suo ruolo, Cinà aveva visto la propria autorità messa in discussione da Salvatore Lo Piccolo, un boss che non possedeva il suo stesso pedigree mafioso, ma che si era fatto strada in Cosa nostra prima come killer, poi con il tradimento e infine con un esercito di assassini ai suoi ordini, il cui capofila era il figlio Sandro. I Cinà e i Lo Piccolo erano originari dello stesso quartiere, Cardillo, alla periferia occidentale di Palermo. E nel rispondere a una domanda dei giudici, il medico aveva trovato il modo di ribadire la propria leadership all'esterno, mandando un chiaro segnale di disprezzo verso quei Lo Piccolo che pretendevano di aspirare al ruolo di capi senza averne la dignità:

Mio papà aveva un grosso agrumeto a Cardillo. Io mi ricordo che lì veniva un bambino con le mani ghiacciate, che raccoglieva il trifoglio. Io ero là, vestito bene, ben coperto, e mi colpiva questo ragazzino. Mi faceva pena, questa gente. Quel ragazzino era Salvatore

Lo Piccolo, il padre. Pensare che anni dopo diventai il medico di famiglia di tutti i Lo Piccolo; di lui, della signora, di Calogero, ma non di Claudio, l'altro figlio. E l'ho curato pure quando fu latitante¹⁰.

I messaggi, le dichiarazioni apparentemente spontanee, i segnali di ogni tipo, vanno comunque decriptati. Occorre tradurre con tutti i rischi che questa operazione comporta. Non c'è nulla da fare. Le parole, nelle traduzioni, perdono valore. Ma non se ne può fare a meno. Eterno dilemma della civiltà: tradurre è anche tradire. Lo stesso dilemma attraversava la mente del solito Buscetta, mentre cercava di spiegare ai magistrati cosa intendeva dire quando sosteneva che un politico era *nelle mani* di Cosa nostra:

Quando una persona come me, come Calò o come un altro che fa parte della mafia, dice è "nne manu", significa è in totale possesso della persona e farà quello che quell'altra persona mafiosa gli dirà di fare. Questo è nel gergo mafioso. Se poi tradotto in italiano perde il suo valore, io non so fare diversamente¹¹.

La traduzione da compiere non è dunque dal siciliano, ma dal mafioso all'italiano.

Il valore mafioso delle parole si perde, inevitabilmente, fuori dal contesto in cui vengono pronunciate, che è la vita quotidiana del soldato di Cosa nostra. E proprio in questa direzione si orienta il presente dizionario: quindi non un elenco delle parole siciliane usate in quegli ambienti criminali, ma una rassegna dei concetti che all'universo mafioso - reale, cinematografico, sociale, letterario, politico - e alla sua controparte - istituzionale, giudiziaria, movimentista - appartengono. Una particolare variante della parlata mafiosa può individuarsi in quello che proviamo a indicare come codice redentivo, con riferimento alle immagini religiose del riscatto, della rinascita e dell'espiazione della colpa, prese a prestito dalla tradizione cattolica. Come in un caso dell'inizio degli anni Novanta: un piccolo esponente mafioso palermitano, tale Abbate, ritenuto alle dipendenze della famiglia di Porta Nuova e conosciuto in città come uno dei più efficienti estorsori sulla piazza del centro storico, si poteva riconoscere in un video registrato durante una festa. L'occasione era data dalla nascita di una società partecipata dal Comune di Palermo, sorta con lo scopo principale di dare un'occupazione agli ex detenuti. Nel filmato l'uomo, neo-assunto, (dopo qualche anno sarebbe stato nuovamente arrestato mentre chiedeva il pizzo ai commercianti della zona) stava sul punto di mettersi a piangere mentre ringraziava, commosso, l'azienda che aveva creduto in lui, dandogli una possibilità per iniziare una nuova vita e riscattare il suo passato. Quasi in preda a un afflato mistico, l'uomo d'onore sembrava invocare una trasformazione radicale della propria esistenza, perfino una conversione. Nel corso del libro vedremo che molto spesso il lessico mafioso è intessuto di riferimenti pseudo-religiosi o mutuati dalle Sacre Scritture, secondo un procedimento di traslazione che non tiene conto degli originari significati delle espressioni utilizzate. Talvolta, al di là delle parole adoperate, è un vero e proprio pathos religioso che anima il linguaggio dei bravi *cristiani*. Ancora una volta Falcone scrive: «I messaggi di Cosa nostra diretti al di fuori dell'organizzazione - informazioni, intimidazioni, avvertimenti - mutano stile in funzione del risultato che si vuole ottenere»¹².

Un mafioso quindi sa usare il linguaggio religioso e quello della malavita, quello dei ceti borghesi e quello delle borgate; sa parlare da manager con gli imprenditori e da capopopolo con i lavoratori; sa utilizzare la retorica sicilianista e quella della denuncia sociale. Fin da quando è entrato in Cosa nostra, il mafioso è abituato a dare grande importanza alle parole: «Quando dico il tizio è un uomo d'onore è un contratto»¹³. La grammatica mafiosa muta anche in funzione del contesto socio-economico. In una sentenza degli anni Trenta, che condannava le cosche in attività nella zona

occidentale del palermitano, i magistrati si interrogavano sul ruolo svolto dai fratelli Cuccia, Francesco e Antonino, temibili capimafia operanti in genere dalle parti di Piana degli Albanesi, cioè ben distante dallo scenario dei delitti su cui i giudici dovevano pronunciarsi:

Avviene nelle società illecite ciò che avviene nelle società lecite, il socio di una società può essere socio di un'altra e determinare distinti rapporti giuridici. Ora non è dubbio che i Cuccia in Palermo si aggregano con persone diverse da quelle, con cui erano consociati in Piana: e per un fine delittuoso diverso. In Piana ebbero fine di commettere delitti in quel territorio, sfruttando le particolari forme dell'economia rurale: in Palermo essi ebbero fine di delinquere come gli altri associati, sfruttando le particolari forme dell'economia locale. Diversi i consensi: diverse le persone, diversi i territori, distinti gli oggetti, per conseguenza diversi e distinti sono i delitti¹⁴.

Possiamo prendere in prestito le parole dei giudici per chiarire come agisce la semantica del dominio mafioso: diverse le persone, diversi i territori, distinti gli oggetti e, di conseguenza, diversi e distinti il vocabolario e le forme di comunicazione utilizzati dai seguaci di Cosa nostra per comunicare, persuadere, ingannare.

Nelle pagine che seguono il lettore dovrà forse fare i conti con un approccio meno convenzionale e con qualche idea nuova su come leggere la mafia e i suoi collegamenti esterni. Troverà anche, rielaborate, alcune delle idee apparse in anni recenti su riviste locali e nazionali. Il lettore troverà soprattutto le parole di quelli che amano farsi chiamare uomini d'onore: una minoranza organizzata fuori dalle leggi dello Stato che è stata capace di imporre, in determinate epoche, la propria visione del mondo al resto della società. Ma vi sarà spazio anche per le parole di altri uomini: magistrati, intellettuali, professionisti, sacerdoti e uomini comuni. Una *minoranza creativa* con un'altra idea di onore.

Amicizia

È vero che mi chiamano il capo del paese, perché io ho sempre fatto del bene a tutti e per diversi anni sono stato incaricato della distribuzione della refezione scolastica e mi sono sempre adoperato per venire incontro alla povera gente.

Vincenzo Di Carlo, capomafia di Raffadali, intervento riportato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia istituita nel 1963

La veste dell'amico è una delle preferite tra quelle indossate dagli uomini d'onore.

Il mafioso è in primo luogo uno che fa del bene, che spontaneamente si dona agli altri in tutti i modi possibili. A legare tra loro gli stessi affiliati sarebbe un sentimento generico d'amicizia, un'affinità che non ha alcun significato formale. L'amicizia è ciò che li spinge ad aiutare il prossimo, è la motivazione che li muove a cercare il bene comune per la propria città. Essi si muovono in questa cornice, si comportano da mediatori ed agiscono per ricomporre i conflitti che, di volta in volta, possono sorgere in seno al corpo sociale. L'amicizia sarebbe quindi la vera essenza della mafiosità.

Paolo Campo è stato considerato a lungo dagli inquirenti uno degli storici boss della mafia agrigentina. In particolare, è stato indicato quale rappresentante del paese di Ribera, centro nevralgico per le rotte del narcotraffico tra Europa e Stati Uniti. Vediamo come si presentava il vecchio patriarca davanti ai magistrati di Agrigento che lo interrogavano:

Mi protesto innocente del reato di associazione per delinquere semplice e di tipo mafioso ascrittomi, nel senso che io non ho mai delinquito, né mi sono a tale scopo associato con altri. Debbo però dire che sono nato e morirò mafioso, se per mafia si intende, come io la intendo, fare del bene al prossimo, dare qualche cosa a chi ne ha bisogno, trovare lavoro a chi è disoccupato, prestare soccorso a chi è in difficoltà. In questo senso sono stato e sono considerato e mi considero mafioso¹⁵.

Essere mafioso, nelle parole dei padrini, diventa così una sorta di vocazione, un carisma caratteristico che può portare alcuni individui a unirsi. Alla base di tale sentimento ci sarebbero la liberalità, la munificenza, il gesto disinteressato e gratuito.

Campo, uomo d'onore vecchio stampo, nel suo intervento teneva a sottolineare questa peculiarità per distinguersi da quella che ai suoi occhi appariva come una nuova mafia, rappresentata dal capoclan emergente del mandamento di Agrigento, Carmelo Colletti, suo compaesano e artefice della sua caduta in disgrazia. Di fronte al magistrato, che gli chiedeva conto dei suoi rapporti con Colletti e di un'intercettazione in cui si parlava del suo declassamento da consigliere del capo mandamento a semplice rappresentante della famiglia di Ribera, Paolo Campo precisava:

Ho naturalmente conosciuto Carmelo Colletti poiché era di Ribera. Debbo però dire che con lo stesso non ho mai avuto buoni rapporti. Lo stesso non godeva della mia stima perché era eccessivamente avido; egli aveva la mentalità del commerciante, una mentalità che mi è estranea. Le persone come Colletti io ho sempre cercato di allontanarle; ognuno per la sua strada¹⁶.

Una simile rappresentazione della mafiosità viene incredibilmente utilizzata in un'aula di tribunale ancora negli anni Duemila, e non da parte di un anziano signore di campagna qual era l'ultraottantenne Campo, ma da un moderno manager come Marcello Dell'Utri, cresciuto dal punto di vista lavorativo all'ombra del milanese Silvio Berlusconi, cioè quanto di più distante si possa immaginare dagli uomini d'onore dell'agrigentino. Eppure, nel momento in cui parla di uno dei suoi

accusatori, il finanziere Mario Rapisarda, il Senatore ne parla in questi termini:

Il discorso di Rapisarda mafioso fa ridere, perché se c'è uno che non può essere mafioso è Rapisarda, in quanto proprio è uno che parla in maniera sconsiderata di tutto e di tutti e credo che sia anche una persona che non ha nessun senso dell'amicizia, nessun rispetto dell'amicizia, cioè secondo me è completamente fuori da ogni logica diciamo così di carattere semplicemente da questo punto di vista mafioso¹⁷.

Ma torniamo alle vicende svoltesi nei dintorni di Agrigento. Carmelo Colletti è stato a lungo il *dominus* incontrastato del clan all'ombra della Valle dei Templi, una mafia di colletti bianchi, con solidi legami nel mondo della politica e della pubblica amministrazione. Classico esempio di *self-made man* criminale, Colletti (poi assassinato durante la mattanza della prima metà degli anni Ottanta) aveva conquistato potere e posizioni sociali partendo dalla condizione di semplice carrettiere, e riuscendo poi a diventare un imprenditore di successo. Il boss si avvaleva della forza intimidatrice del vincolo mafioso negli affari illegali (dalle estorsioni al traffico di droga), così come in quelli legali (dall'assegnazione degli appalti alla fornitura di materie prime, fino alla risoluzione di controversie sindacali). Nel momento in cui Colletti lavorava come fornitore per l'impresa Cassina - per decenni una delle più ricche e importanti della Sicilia - è stato capace di condizionare le decisioni del management e di far condurre esponenti della famiglia in visita nei suoi uffici. Ma qual era il motivo della sua grande influenza? Ce lo spiega a parole sue il figlio Vincenzo Colletti, a lungo considerato dagli inquirenti il suo erede anche nei suoi affari criminali. Ovviamente, chiamato a descrivere la figura paterna, Vincenzo la tratteggia con tinte alquanto tenui: «Era richiesto e cercato da parecchie persone e si dava da fare per tutti, per accomodare le vicende personali di chi si rivolgeva a lui, per far trovare il posto di lavoro e così via»¹⁸.

La forza del padrino, secondo la migliore apologia mafiosa, non viene dalla saldezza del vincolo associativo, ma dalla capacità del boss di darsi da fare, di "*accomodare le vicende personali*". Scompare qualunque riferimento alla consorte nella sua totalità, che si perde in una nebulosa indistinta di rapporti amicali e parentali. Al suo posto, rimane quello che Gaetano Mosca, a inizio Novecento, chiamava lo spirito di mafia:

una maniera di sentire che, come la superbia, come l'orgoglio, come la prepotenza, rende necessaria una certa linea di condotta in un dato ordine di rapporti sociali; e colla stessa parola viene indicata in Sicilia non uno speciale sodalizio, ma il complesso di tante piccole associazioni che si propongono scopi vari, i quali però quasi sempre sono tali da far rasentare ai membri dell'associazione stessa il Codice penale e qualche volta sono veramente delittuosi¹⁹.

Se la mafia come organizzazione scompare dall'orizzonte, rimane l'*affectio mafiae*, per cui gli esponenti del clan sarebbero legati tra loro da null'altro che un'affezione, un sentimento generico di amicizia, simile a una corrispondenza di amorosi sensi. Negli scorsi decenni gli investigatori, senza le coordinate di cui disponiamo noi oggi, avevano difficoltà enormi a orientarsi nell'universo della mafia e incorrevano spesso in grossolani errori di analisi. Così si esprimeva un questore di Palermo negli anni Settanta, durante un'audizione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia:

Il fenomeno generale non consiste nell'organizzazione della mafia, né in ordini di capi, non è un'impostazione fissa, non è gerarchia. Il fenomeno generale denuncia una realtà che è mentalità, è concetto, è idea di delinquere, è spiritualità nella delinquenza, è maniera di impostare la propria condotta criminosa: mentalità non di carattere generale, di popolo o di città, ma di un determinato settore di delinquenza che la pensa in quella maniera. [...] La repressione del fenomeno generale è impossibile! Repressione di che cosa? Di una idea, di una mentalità?²⁰.

Nel linguaggio mafioso vengono indicati come amici i membri dell'organizzazione presso gli esterni a essa. Amici degli amici sono i fiancheggiatori. Se un imprenditore o un commerciante deve aprire un esercizio commerciale in un quartiere o in un paese, troverà qualcuno che, almeno all'inizio, gli si avvicinerà in modo molto gentile, amichevolmente, proponendosi come mediatore, per facilitarne l'inserimento nel tessuto economico locale. "Cercati un amico" è il consiglio che viene rivolto alle vittime del pizzo che devono mettersi a posto con i pagamenti, perché si rivolgano all'uomo d'onore che comanda sul territorio.

Antimafia (professionista dell')

Bellodi disse il nome del paese; né Livia né Brescianelli lo avevano mai sentito.

«E com'è?», domandò la ragazza.

«Un vecchio paese con case murate in gesso, con strade ripide e gradinate: e in cima a ogni strada, a ogni gradinata, c'è una brutta chiesa...».

«E gli uomini: sono molto gelosi gli uomini?»

«In un certo modo», disse Bellodi.

«E la mafia: cos'è questa mafia di cui parlano sempre i giornali?»

«Già: cos'è la mafia?», incalzò Brescianelli.

«È molto complicata da spiegare», disse Bellodi, «è... incredibile, ecco».

Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*

L'espressione "professionisti dell'antimafia" venne usata la prima volta sul «Corriere della Sera» il 10 gennaio 1987, come titolo di un articolo di Leonardo Sciascia. La formula è divenuta con il tempo una straordinaria arma ideologica utilizzata da Cosa nostra e da uno stuolo di avvocati, giornalisti, intellettuali e politici che, in modo più o meno consapevole, hanno favorito l'organizzazione mafiosa. Si tratta infatti dell'equivalente verbale di un fucile caricato a lupara. L'etichetta di professionista dell'antimafia è oggi il fulcro di una tecnica di intimidazione e di delegittimazione rivolta contro opinionisti e uomini politici particolarmente esposti sul fronte antimafia. Chi la usa, in genere, intende dire: sei un prezzolato, un mercenario, le tue opinioni non nascono da un convincimento interiore ma dal desiderio di arricchirti, a costo di passare sulla pelle di innocenti. Il pezzo di Sciascia, prendendo le mosse da un libro dello storico inglese Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*²¹, aveva come oggetto d'indagine «l'antimafia come strumento di potere». Esempi ne erano, secondo lo scrittore di Recalmuto, almeno due: Leoluca Orlando e Paolo Borsellino. Il primo, sindaco della cosiddetta "primavera di Palermo", non veniva citato esplicitamente, ma il riferimento appariva chiaro; il secondo, magistrato del pool antimafia che aveva dato vita allo storico maxi-processo degli anni Ottanta, veniva indicato con tanto di nome e cognome. In particolare, gli si rimproverava di essere stato ritenuto meritevole del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala, avendo avuto la meglio su altri e più anziani candidati. Il Consiglio superiore della magistratura aveva in questo modo derogato a una delle norme che regolano la carriera dei magistrati, in omaggio ai meriti di Borsellino sul fronte delle inchieste giudiziarie svolte a Palermo. Dal pezzo di Sciascia si poteva dedurre che questo tipo di antimafia potesse avere i suoi vantaggi. Lo scrittore siciliano, nonostante avesse successivamente corretto il tiro e preso le distanze dall'utilizzo strumentale di quel suo articolo, aveva inconsapevolmente fornito alla mafia un mezzo retorico formidabile. Da allora, popolani e borghesi, intellettuali e imprenditori, politici e avvocati, colletti bianchi e manovali del crimine, sono stati pronti a gridare ai "professionisti dell'antimafia" ogni qual volta qualcuno - magistrato o scrittore poco importa - abbia diffuso le sue opinioni in materia in un circuito più vasto. In tempi recenti la stessa sorte è toccata anche a Roberto Saviano.

Per usare le parole di Sciascia in quell'articolo, la massima sui professionisti dell'antimafia è divenuta «strumento di una fazione», un'arma utilizzata a seconda delle convenienze dai paladini del

garantismo a senso unico.

Avvocato

[la mafia] è una variante della camorra, variante forse dovuta alla maggior tenacia nel segreto, e alla maggior estensione della setta negli alti ceti, specie avvocateschi, e soprattutto al predominio feudale di cui essi conservano gli usi e fino i gradi.

Cesare Lombroso, 1896

Ho fatto un viaggio in un mondo alieno. Ero incuriosito di quello che pensavano. Era gratificante essere riuscito a rompere il muro di diffidenza tra cliente e avvocato. Si confidavano con me. Mi hanno raccontato cose che ad altri non raccontavano. Era come vivere in un film di Scorzese, ero preso da quello che mi stava accadendo professionalmente ed ero gratificato. Non capivo, però, che stavano commettendo reati. La gente era abituata all'immagine sanguinaria dei Graviano. Con me, invece, erano cordiali, gentili.

Memi Salvo, avvocato difensore dei boss Graviano, arrestato nel 1999 durante un'indagine sul riciclaggio dei beni della mafia

Dove sono gli avvocati delle regioni meridionali, in cui sono più numerosi i detenuti sottoposti a questo regime e che ora sono nei posti apicali di molte commissioni preposti a queste leggi? Loro erano i primi, quando svolgevano la professione forense, a deprecare più di altri l'applicazione del 41 bis. Allora svolgevano la professione solamente per far cassa.

Membri della Commissione di Cosa nostra nel carcere di Novara, 2002

È una parola che il mafioso odia e ama al tempo stesso. Perché l'avvocato, si sa, vuole *i piccioli*, i soldi, e ne vuole tanti. Ma, al tempo stesso, è l'unica ancora di salvezza che rimanga all'uomo d'onore. Ogni mafioso ha un avvocato di assoluta fiducia. Per la precisione, uno studio legale a cui affida il suo destino, quello dei suoi beni e quello dei suoi familiari. E spesso dei suoi sodali. Qualche giudice, si sa, non stima molto gli avvocati. Qualche giudice palermitano è arrivato a sostenere, *in camera caritatis*, che "un mafioso si riconosce dall'avvocato che indossa". Al di là delle cattiverie corporative, ingiuste verso una categoria che adempie a un ufficio indispensabile al corretto funzionamento di uno Stato di diritto, i rapporti tra gli uomini di Cosa nostra e i loro legali hanno presentato, nei decenni passati, varie anomalie, riassumibili in due punti principali.

Il primo nodo riguarda l'instaurarsi di un rapporto fiduciario tra alcuni studi e l'organizzazione mafiosa nella sua interezza. Un pugno di avvocati si sono trasmessi di padre in figlio, nell'arco di trent'anni, la difesa dell'intera Commissione di Cosa nostra. E, com'è noto, buona parte della voce "uscite" dell'organizzazione riguarda il salario dei penalisti. Anche se l'avvocato assume la difesa di un singolo cliente accusato di associazione mafiosa, è la famiglia a cui è affiliato che ne pagherà le spese legali. Infatti, la motivazione principale con cui viene raccolto il pizzo presso i commercianti è "un contributo per i carcerati". Questo comporta, inevitabilmente, che l'avvocato difensore di un mafioso venga stipendiato dall'organizzazione criminale nel suo complesso. E anche che si ritrovi ad assumere la difesa di quasi un'intera famiglia mafiosa. «L'avvocato Li Gotti, perché difende dieci pentiti? Perché c'è un sottinteso...», diceva Salvatore Riina nel 1994²².

Il *sottinteso* comporterebbe un problema di carattere deontologico, poiché un avvocato potrebbe entrare in possesso di informazioni di carattere penale che derivano dalla natura associativa di Cosa nostra. In altre parole, potrebbe venire a conoscenza di prove che riguardano il primo segreto che un uomo d'onore deve saper mantenere, cioè l'esistenza stessa della mafia. L'avvocato di più uomini d'onore appartenenti alla stessa cosca potrebbe, insomma, trovarsi nelle condizioni di dover

occultare prove di reato. Un rischio che, immaginiamo, ogni penalista vorrebbe evitare. Lo prevede, tra l'altro, il Codice Deontologico Forense, con un articolo intitolato *dovere di verità*:

Le dichiarazioni in giudizio relative alla esistenza o inesistenza di fatti obiettivi, che siano presupposto specifico per un provvedimento del magistrato, e di cui l'avvocato abbia diretta conoscenza, devono essere vere e comunque tali da non indurre il giudice in errore.

I. L'avvocato non può introdurre intenzionalmente nel processo prove false. In particolare, il difensore non può assumere a verbale né introdurre dichiarazioni di persone informate sui fatti che sappia essere false" (Art. 14).

Il numero delle informazioni di cui l'avvocato di un mafioso può venire in possesso vanno maneggiate con cautela, soprattutto se si tratta di un latitante.

Qualche anno fa fece scalpore un'intervista dell'avvocato Nino Fileccia, storico difensore di Totò Riina. Si era all'indomani della strage di Capaci, Riina era imprendibile, lo Stato appariva in ginocchio, ciò nonostante il suo legale dichiarava con tranquillità alla televisione pubblica che lui incontrava il suo illustre cliente a Palermo ogni qual volta lo riteneva necessario. Ci fu qualche polemica, alcuni si lanciarono in sottili distinzioni giuridiche sul fatto che la latitanza fosse da considerarsi o meno un reato, ma nulla più. Qualche mese dopo Riina veniva arrestato. Nel 2006 fece *scruscio* ("rumore") il difensore di un altro grande mafioso corleonese, quel Bernardo Provenzano che si avviava verso il mezzo secolo di latitanza. Anche il quel caso fu il suo avvocato difensore, Salvatore Traina, a sollevare un polverone dichiarando che, a suo modo di vedere, Provenzano era sicuramente morto. E aggiungeva che il capomafia non aveva nemmeno trascorso in Sicilia gli ultimi mesi di vita:

Io credo che abbiano scaricato tutto sulle sue spalle per proteggere ben altri personaggi di quell'organizzazione potentissima che è la mafia siciliana. E' un'organizzazione spietata e terribile che non è a dimensione di Bernardo Provenzano. Lui ha sempre avuto una dimensione ben più modesta²³.

Nell'aprile del 2009 Provenzano veniva arrestato in una masseria nei pressi di Corleone. Tutti i collaboratori di giustizia, ma anche anni di indagini e di intercettazioni, hanno indicato in lui il leader di Cosa nostra dopo l'arresto di Riina.

Il secondo nodo da sciogliere, se vogliamo, è ancora più delicato, e concerne la legittima inclinazione da parte dei penalisti a impegnarsi nell'agone politico e l'impossibilità, genetica direi, da parte degli uomini d'onore di distinguere tra la figura dell'eletto e quella del difensore. Nessuno può impedire a un avvocato di impegnarsi in politica, come qualunque altro cittadino, ma questo impegno comporta dei rischi maggiori, se egli ha difeso o continua a difendere dei mafiosi e intende mantenersi indipendente, durante la sua attività politica, dalle pressioni dell'organizzazione criminale. Infatti l'eletto è chiamato a rappresentare tutti i cittadini, ma il mafioso non ha comprensione per le difficoltà della democrazia rappresentativa. Cosa nostra non separa le mansioni di avvocato da quelle di politico. Non importa se, una volta divenuto un uomo politico, l'avvocato si trova nell'impossibilità di assecondare i desideri del suo assistito. L'uomo d'onore concepisce la politica come una prosecuzione dell'attività forense con altri mezzi. In questa cornice potrebbe iscriversi anche l'assassinio dell'avvocato palermitano Enzo Fragalà, consigliere comunale del Popolo della libertà e uomo politico di lungo corso, già militante del Movimento sociale italiano. Il penalista è stato massacrato a bastonate da uno sconosciuto, sotto il suo studio, in pieno centro città. Dopo tre giorni di coma è morto il 26 febbraio del 2010. Le modalità dell'omicidio hanno fatto inizialmente scartare la mano di Cosa nostra, ma a una più attenta osservazione la firma mafiosa non è assolutamente da escludere. Non la esclude nemmeno la figlia del penalista, anche lei avvocato:

«Deve essere stato qualcosa legato al lavoro di papà. Siamo in presenza di un'esecuzione organizzata con un probabile mandante. La mafia, certo. Enzo Fragalà avrà forse dato fastidio a qualcuno»²⁴.

Il killer è sicuramente un professionista, che agisce a sangue freddo in una strada a due passi dal Palazzo di giustizia di Palermo, in via Niccolò Turrisi, una delle più sorvegliate della città. Fugge senza lasciare tracce, probabilmente in moto, servendosi quasi sicuramente di un complice appostato poco distante, e senza abbandonare l'arma del delitto. Inoltre, nessuna delle telecamere collocate all'ingresso dei numerosi esercizi commerciali ha ripreso alcuna immagine del crimine. L'assassinio del difensore potrebbe anche essere riconducibile alla sua attività lavorativa che, per lungo tempo, lo aveva visto assumere la difesa di alcuni dei principali capi di Cosa nostra, anche se negli ultimi tempi aveva accettato di assistere dei commercianti che avevano ammesso di aver pagato il pizzo.

L'avvocato deve sapere stare al suo posto, in tutti i sensi. Non deve uscire *fuori dal seminato*, per usare una colorita espressione locale. Ci sono confini ben precisi in cui un legale deve muoversi, se non vuole mettere a rischio la sua incolumità. L'organizzazione mafiosa si serve dei legali e allo stesso tempo riconosce ad alcuni di loro il diritto di difendere i pentiti. Ma questi sono i ruoli.

Un penalista che viva in terra di mafia non deve comunque travalicare determinati confini, a rischio di perdere quella sorta d'immunità che, a causa del suo status professionale, Cosa nostra gli ha sinora riconosciuto. Questa immunità non è un diritto acquisito per sempre.

Nell'estate 2010 Francesco, un brillante avvocato palermitano, tornava a casa dopo aver partecipato a un dibattito su legalità e lavoro, svoltosi in un piccolissimo comune, Terrasini, nella zona occidentale della provincia palermitana, su quel confine trapanese che rappresenta una sorta di *limes* mafioso impenetrabile. Alla serata avevano partecipato un giovane vescovo siciliano da poco insediato a Caltagirone, Calogero Di Peri, e il capo della Squadra Mobile di Trapani, Linares, uno dei principali investigatori nella ricerca di latitanti mafiosi. L'indomani, l'avvocato trovò tutte le ruote della sua vettura squarciate. Qualcuno non aveva gradito la sua presenza al dibattito. Peraltro, il penalista non aveva mai partecipato in precedenza a un'occasione del genere e nessuno degli altri relatori aveva subito ritorsioni. Se volessimo credere alle coincidenze, potremmo ipotizzare una rappresaglia subita dall'avvocato per l'attività forense svolta in precedenza. Ma la mafia vive di segnali e la Sicilia non è terra di coincidenze. La parola avvocato, accostata al consorzio criminale, suscita domande a cui non siamo in grado di rispondere in questa sede. Ma forse sono domande che occorre iniziare a porsi.

Soprattutto, è necessario che se le pongano gli stessi avvocati.

Borghesia (mafiosa)

Imperrocché la città e l'agro palermitano ci presentano un fenomeno a prima vista incomprensibile e contrario all'esperienza generale e alle opinioni ricevute. Ivi l'industria delle violenze è per lo più in mano a persone della classe media. [...] Ora, la caratteristica essenziale che fa sì che codesta classe sia in generale un elemento d'ordine è per l'appunto il timore che domina in chi la compone di perder ciò che ha acquistato, e la ripugnanza di correr rischi per acquistare di più. Per modo che, quando le condizioni sociali da un lato, per l'impotenza dell'autorità dall'altro, il rischio non è maggiore a usar la violenza che a non usarla, cessa ogni cagione per i membri della classe media, di sostenere l'ordine.

Leopoldo Franchetti,
Condizioni politiche e amministrative della Sicilia, 1887

In questa analisi di un meridionalista toscano dell'Ottocento trova origine il concetto di borghesia mafiosa: Cosa nostra come modalità di affermazione delle classi medie in Sicilia. Dopo gli studi di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, l'idea di borghesia mafiosa ritornerà nella pubblicistica della fine del XIX secolo con l'espressione "alta mafia" e, dopo un periodo -per così dire - di sonno, verrà utilizzata nuovamente negli anni Sessanta del Novecento per indicare le collusioni di Cosa nostra con il potere in senso lato. Si sviluppa così un filone di pensiero per il quale la mafia si configura come un fenomeno di classi dirigenti. Gli studi successivi hanno avuto il merito di indagare le connessioni della criminalità locale con i cosiddetti "colletti sporchi" - senza i quali non si comprenderebbe la persistenza stessa del fenomeno mafioso - utilizzando talvolta categorie critiche marxiste:

la mafia non è il tragico e fallimentare percorso delle classi subalterne di una determinata società, ma è strategia vincente di classi dirigenti che per affermarsi si servono anche di strati subalterni, cioè farne una forma del dominio non della subalternità²⁵.

La stessa definizione di borghesia mafiosa veniva usata ampiamente all'inizio degli anni Settanta da Mario Mineo, intellettuale appartenente alla sinistra rivoluzionaria siciliana, per descrivere il ruolo svolto dalla mafia nel processo di accumulazione del capitale e nella formazione dei rapporti di classe nell'isola. Il concetto ha però corso il rischio, a parere di chi scrive, di una sua applicazione fuorviante: quella di distinguere in Cosa nostra un vertice borghese, con funzioni dirigenziali, da una massa mafiosa proletaria. Una distinzione che è stata declinata in diversi modi, fino alla recentissima definizione di una "mafia militare", destinata a sporcarsi le mani con la violenza e soggetta agli *imput* dei colletti bianchi. Il sociologo Umberto Santino è ritornato sul tema in più riprese, cercando di chiarire il concetto di borghesia mafiosa, divenuto con gli anni un luogo comune delle analisi e dei *reportage* sulla mafia:

Parlare di "borghesia mafiosa" non significa sostenere che tutta la borghesia siciliana è stata ed è mafiosa, ma disegnare un quadro analitico così sintetizzabile: i gruppi di criminalità mafiosa nello svolgimento delle loro attività illegali e legali agiscono all'interno di un sistema relazionale transclassista, in cui alcune figure sociali classificabili come borghesi (professionisti, imprenditori, amministratori, politici) giocano un ruolo preminente in combutta con i capimafia²⁶.

Il concetto di borghesia mafiosa potrebbe indurre a identificare Cosa nostra con la borghesia delle imprese e delle professioni. Questa teorizzazione - come ha notato anche Emanuele Macaluso,

una delle menti più lucide della sinistra - ha portato a giustificare un'espansione spropositata dell'iniziativa imprenditoriale pubblica in opposizione a quella privata. L'idea di borghesia mafiosa si è poi tradotta recentemente nella celebre espressione "i salotti buoni", usata per descrivere quella vasta area di connivenza tra economia, politica e mafia. Nel 2005 è stata utilizzata da Manfredi Borsellino, figlio del giudice Paolo, in una lettera aperta in cui prendeva le distanze da don Paolo Bucaro. Il sacerdote, a cui la famiglia Borsellino aveva affidato il Centro intitolato al magistrato assassinato, all'epoca era indagato dalla Procura di Palermo nell'ambito di un'inchiesta sul riciclaggio. Il prete verrà in seguito scagionato, ma nella lettera Manfredi Borsellino esprimeva un giudizio sulla vicenda, «indipendentemente dagli esiti processuali», che coinvolgeva le abitudini di una città e della sua classe dirigente:

Non bisogna avere paura, soprattutto in questa città, di non intrattenere rapporti con uomini di potere, con persone importanti o denarose, poiché è agli occhi di tutti che la c.d. Palermo bene, la Palermo dei circoli, la Palermo dei salotti buoni è inquinata, e lo è da tempo, da quando gli stessi rappresentanti delle istituzioni frequentavano, e purtroppo frequentano tuttora, persone sospette, chiacchierate o addirittura già destinatarie di inchieste giudiziarie²⁷.

La formula "salotti buoni" è metaforica ma non troppo. Anzi, a volte rischia di essere perfino riduttiva. Dai salotti dei boss passano le decisioni che riguardano l'assegnazione dei posti da primario negli ospedali e nelle liste dei partiti per le elezioni. I capimafia non hanno bisogno di essere ospitati, hanno i loro luoghi deputati per accogliere picciotti che riscuotono il pizzo nelle borgate, imprenditori che vogliono fare affari e politici in cerca di voti. Il padrino di Brancaccio, il dottor Giuseppe Guttadauro, è stato intercettato per mesi nel salotto di casa sua, in centro città, mentre discuteva, da un lato, con assessori comunali di elezioni, voti e correnti e, dall'altro, discettava con amici di storia della mafia. Si può forse aggiungere che, se è vero che non tutta la borghesia siciliana è stata ed è mafiosa, i mafiosi, in particolare nei quartieri dove Cosa nostra ha una consolidata tradizione, sono borghesi per mentalità e condizione economica. La mutazione in «mafia imprenditrice», secondo la celebre definizione coniata dal sociologo Pino Arlacchi²⁸, non rappresenta una cesura netta con la cosiddetta mafia rurale, come sostenuto da molti; allo stesso modo, secondo altri studiosi, vi sarebbe oggi una nuova mafia finanziaria che avrebbe soppiantato la vecchia Cosa nostra. In realtà, nella mafia siciliana i cambiamenti, per quanto radicali, avvengono sempre secondo linee di continuità, non sono mai il risultato di improvvise rivoluzioni che azzerano il passato. Il collaboratore di giustizia Nino Calderone descriveva il mafioso dei suoi tempi, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, come un moderno capitalista animato dagli *spiriti animali* del mercato:

ci sono tantissimi piccoli imprenditori in Cosa nostra. Anzi, la maggioranza è fatta di uomini d'affari, persone che hanno negozi, imprese, attività. Gente che traffica, che inventa, che si muove dalla mattina alla sera. Uomini irrequieti, a cui piace la vita attiva, che amano le cose nuove e che conoscono un'infinità di persone in ogni ambiente. Sono imprenditori che stanno all'erta ventiquattro ore su ventiquattro²⁹.

Quel che è certo è che le indagini giudiziarie condotte nell'ultimo decennio hanno fatto emergere una nuova generazione di malavitosi, nata intorno agli anni Settanta, che oggi occupano posti di primo piano nell'organigramma delle cosche e che, al contempo, possiedono capacità tecniche e imprenditoriali invidiabili. È come se, nei trent'anni che ci siamo lasciati alle spalle, Cosa nostra avesse preparato il suo futuro, e a questo scopo avesse allevato e fatto crescere al proprio interno i professionisti che le servivano.

Chi è dunque l'uomo d'onore borghese? Ne è un esempio il capomandamento di Brancaccio, il già

citato dottor Giuseppe Guttadauro, aiuto primario in un importante ospedale palermitano; borghese è (o è diventato) anche il corleonese Salvatore Riina, che trova nella carriera mafiosa il percorso per affermarsi socialmente nella sua Corleone. Un'idea che può sembrare meno bislacca, se consideriamo la mafia non come una monade criminale, ma come una realtà inserita nelle dinamiche che hanno determinato i rapporti tra le classi in Sicilia, con particolare riferimento ai processi di mobilità sociale dei ceti piccolo-borghesi. Un'ulteriore declinazione del concetto di borghesia mafiosa - forse più utile dal punto di vista analitico - è quello di "zona grigia", ovvero la vasta rete di imprenditori, burocrati, professionisti e tecnici complici di Cosa nostra. Centinaia di insospettabili coinvolti nelle inchieste giudiziarie degli ultimi dieci anni, senza cui il potere mafioso non sarebbe nemmeno concepibile:

La cosiddetta "zona grigia" rappresenta a ben vedere la vera forza della mafia: essa è costituita da individui e/o gruppi che vivono nella legalità e forniscono un fondamentale supporto di consulenza per le questioni legali, gli investimenti, l'occultamento di fondi, la capacità di manovrare l'immenso potenziale economico dell'organizzazione criminale³⁰.

Un punto di contatto tra società civile e malavita, fatto di complici e fiancheggiatori a cui bisogna aggiungere coloro che, per ruolo e competenze professionali, alla borghesia mafiosa appartengono a tutti gli effetti, cioè i tanti professionisti direttamente affiliati ai clan. Si tratta di mafiosi in doppio petto che, mentre continuano a occuparsi di pizzo e traffico di droga, decidono le linee guida dell'organizzazione sul versante economico e politico. Spesso sono gli ultimi eredi di famosi uomini d'onore, che hanno al tempo stesso il pedigree giusto per comandare i picciotti e le capacità tecniche per muoversi nei meandri della burocrazia e nei palazzi della politica. «Boss dietro la scrivania»³¹, li chiamava già negli anni Settanta il grande giornalista Mario Francese.

Camorra

Dicono che ho organizzato la nuova Camorra. Se fare del bene, aiutare i deboli, far rispettare i più elementari valori e diritti umani che vengono quotidianamente calpestati dai potenti e ricchi e se riscattare la dignità di un popolo e desiderare interamente un senso vero di giustizia, rischiando la propria vita per tutto questo, per la società vuol dire camorra, allora ben mi sta quest'ennesima etichetta.

Raffaele Cutolo, capo della Nuova Camorra Organizzata,
Poesie e pensieri, 1980

La camorra è un insieme di bande criminali radicate sul territorio campano. Poco o nulla le accomuna alla mafia siciliana, rispetto a cui differisce per numerosi aspetti. Cosa nostra è un'organizzazione unitaria divisa in famiglie che dominano sui rispettivi territori, ma legate le une alle altre da regole condivise, mentre i clan camorristici sono in genere in perenne conflitto tra loro, che si alleano per un periodo limitato di tempo per affrontare un nemico comune o per suddividersi le zone di competenza criminale; la mafia è gerarchicamente strutturata al proprio interno, secondo ruoli ben precisi e secondo norme codificate nel tempo, modificabili solo occasionalmente attraverso il ricorso alla violenza, mentre la camorra non conosce differenze al proprio interno che non possano essere intaccate dalla forza; infine, l'accesso alle famiglie mafiose prevede un rituale e un giuramento formale a cui il nuovo adepto deve prestarsi, mentre nella camorra non esiste nulla del genere. Non a caso, gli studiosi più attenti del fenomeno camorristico hanno parlato di una recente "mafizzazione" dei clan campani, perché hanno riscontrato una crescente formalizzazione di alcuni gruppi criminali dell'hinterland partenopeo, in particolare per quel che riguarda i cosiddetti Casalesi, cioè i gruppi gravitanti nell'area di Casal di Principe. Ma, a dire il vero, i legami tra Cosa nostra e criminalità campana si sono andati consolidando già a partire dagli anni Sessanta, quando la mafia ha iniziato a controllare il contrabbando di sigarette avvalendosi di manodopera camorristica che a questo scopo veniva affiliata alle famiglie mafiose siciliane. In seguito a tale operazione sono nati i clan dei Nuvoletta, degli Zaza e dei Bardellino, che avevano un posto nella Commissione regionale di Cosa nostra ed erano rappresentate da Michele Greco, detto il *papa* di Ciaculli. Anche a Raffaele Cutolo, fondatore della Nuova Camorra Organizzata (NCO), verrà proposto di aderire a Cosa nostra, ma il *professore di Vesuviano* rifiuterà l'affiliazione per mantenere l'autonomia della propria organizzazione criminale. L'influenza della mafia all'interno del territorio campano non sembra irrilevante nemmeno ai tempi di *Gomorra*, se un mafioso di primo piano come Gianni Nicchi, intercettato durante un colloquio con il suo padrino, Nino Rotolo, uno dei capi di Cosa nostra negli anni Duemila, può permettersi di dire che ha deciso di imporre il pizzo su tutti i container provenienti dal porto di Napoli e diretti a Palermo: «Gli mettiamo pure la tassa sugli sbarchi e sugli imbarchi che loro fanno»³².

Al di là delle classifiche che vengono stilate sul peso dell'una o dell'altra organizzazione, va rilevato come la camorra non sia in grado, ancora oggi, di esercitare alcuna condizionamento sulle attività criminali che si svolgono sul territorio siciliano, al contrario di quello che ha fatto Cosa nostra su quello campano.

Caso (De Mauro)

Ciò vale a dire che c'è in Italia un iperpotere cui giova, a mantenere una determinata gestione del potere, l'ipertensione civile, alimentata da fatti delittuosi la cui caratteristica, che si prenda o no l'esecutore del delitto, è quella della indefinibilità.

Leonardo Sciascia, *Nero su nero*

Ho uno scoop che farà tremare l'Italia.

Mauro De Mauro

Il "caso De Mauro" - cioè il sequestro e la sparizione del giornalista Mauro De Mauro il 17 settembre 1970 a Palermo - è divenuto in poco tempo il paradigma perfetto per descrivere le trame oscure del potere e il ruolo ricoperto da Cosa nostra in questi scenari. Il contesto sarebbe quello del mancato golpe Borghese, un progetto di colpo di Stato che il principe Junio Valerio Borghese aveva ideato insieme a una parte delle forze armate e dei servizi segreti. Il golpe sarebbe dovuto scattare l'8 dicembre 1970, ma non venne mai messo in pratica. All'operazione avrebbe dovuto partecipare anche la mafia siciliana, i cui capi vennero consultati a questo fine. I padrini declinarono l'offerta, poiché sarebbe stato richiesto loro un elenco degli uomini d'onore, che avrebbero dovuto essere muniti di un apposito segno identificativo al momento dell'attuazione del piano. De Mauro era il cronista migliore del quotidiano «L'Orca». Prima di essere spostato a lavorare alle pagine sportive del giornale, si era interessato dei casi più clamorosi dell'epoca, dai frati mafiosi di Mazzarino fino ai potenti estorsori Salvo di Salemi, eminenze grigie della politica isolana in odore di mafia, allora riveriti da tutti. De Mauro sarebbe venuto a conoscenza della progettazione del golpe Borghese e per questo motivo sarebbe stato eliminato. Il cronista, che in gioventù aveva preso parte alla Repubblica di Salò e aveva fatto parte della Brigata X MAS, con a capo proprio Junio Valerio Borghese, avrebbe toccato i fili scoperti del rapporto tra mafia e potere. Secondo la ricostruzione di Francesco Viviano, De Mauro avrebbe avuto informazioni sul golpe da una fonte conosciuta a Palermo come Mister X, indicato nell'avvocato Vito Guarrasi. Viviano racconta la vicenda a partire da una nota del giornalista, che questi avrebbe scritto subito dopo l'incontro con lo stesso legale:

Dopo quell'incontro, come sempre faceva, De Mauro aveva scritto un appunto sul suo taccuino: «Colpo di Stato continuato - uomini anche mediocri ma di rottura...». Quando quegli appunti, dattiloscritti da altri, furono scoperti, Guarrasi fornì un'interpretazione poco credibile: non si trattava di un colpo di Stato vero e proprio, ma il termine scritto da De Mauro si riferiva al fatto «che tutta l'attività di Enrico Mattei si poteva definire un colpo di Stato, un colpo di Stato continuato. L'opera di Mattei è un'opera di rottura...». Incredibile ma vero: la spiegazione di Vito Guarrasi sulle parole colpo di Stato fu presa per buona³³.

Le ultime rivelazioni del collaboratore di giustizia Francesco Di Carlo hanno indicato gli esecutori materiali del delitto in alcuni sicari del clan di Santa Maria di Gesù³⁴, al cui vertice vi era allora Stefano Bontate, potentissimo uomo d'onore con forti agganci nell'ambito della politica e della massoneria. De Mauro venne rapito dal commando sotto casa sua, nella centralissima via delle Magnolie, a Palermo, la sera del 9 settembre 1970. Iniziava un decennio cruciale nei rapporti tra mafia e Istituzioni. Pochi mesi dopo veniva ammazzato anche il Procuratore capo di Palermo Pietro Scaglione. Il corpo di Mauro De Mauro non è mai stato ritrovato.

Cattolicesimo **(o il codice redentivo)**

In lui gli uomini ritrovarono / Una scintilla dell'eterno rubata ai cieli / Realizzandosi / In tutta la gamma / Delle possibilità umane / Fece vedere al mondo quanto potesse / Un vero uomo / In lui virtù e intelligenza / Senno e forza d'animo / Si sposarono felicemente / Per il bene dell'umile / Per la sconfitta del superbo / Operò sulla terra / Imponendo ai suoi simili / Il rispetto dei valori eterni / Della personalità umana / Nemico di tutte le ingiustizie / Dimostrò / con le parole e con le opere / Che la mafia sua non fu delinquenza / Ma rispetto alla legge dell'onore / Difesa di ogni diritto / Grandezza d'animo / Fu amore.

Epitaffio scritto su un santino distribuito ai funerali di Francesco Di Cristina, capomafia di Riesi, 19 marzo 1961

I mafiosi sono cattolici. Credono in Dio e professano la loro fede secondo le forme e i riti della confessione della Chiesa di Roma. Domandarsi se vi sia contraddizione tra le loro azioni e la religiosità che talvolta amano ostentare, pone un quesito poco interessante e forse anche alquanto sterile. Infatti, gli affiliati a Cosa nostra non sono i soli a comportarsi in maniera opposta rispetto alla dottrina che dichiarano di seguire. Inoltre, il fatto di credere in un'entità trascendente non conduce, di per sé, a tenere un comportamento moralmente corretto. Come ricorda l'apostolo Giacomo nella sua lettera: «Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano!» (Gc, 2:19). La mafia condivide con la Chiesa un'aspirazione apparentemente contraddittoria: rappresentare l'invisibile. Per la comunità ecclesiale questo invisibile è il trascendente, l'assoluto che si vuole comunicare ai fedeli; per Cosa nostra, la presenza invisibile che s'intende trasmettere è... la mafia stessa.

Si pone però un problema: come si comunica un segreto?

Le consorterie criminali, sebbene siano da tempo divenute organizzazioni di massa, si propongono, infatti, come società per iniziati, di cui si entra a far parte tramite un rito di affiliazione. La mafia è una struttura che dovrebbe essere segreta ma che ha la necessità di presentarsi ai non adepti. Come può comunicare con loro e perpetuare la propria autorità sul territorio? Il nodo è stato sciolto attingendo al patrimonio di simboli e di immagini proprio della Chiesa cattolica. Isotopie linguistiche religiose e isotopie linguistiche mafiose, per gli affiliati alle segrete fratellanze, rinviano tutte al medesimo orizzonte di senso. Ciò vale anche per quanti condividono il sistema valoriale codificato dall'associazione. In altri termini, per l'uomo (e la donna) d'onore spazio mafioso e spazio del sacro s'identificano. Non c'è separazione. Il segno religioso non è semplicemente strumentalizzato - anche se non è da sottovalutare la funzione che rivestono per i mafiosi i simboli sacri al fine di mimetizzarsi con il resto della società civile - ma viene usato dai membri dell'organizzazione per diffondere i propri valori all'interno e al di fuori della sua struttura criminale.

Il sèma religioso è *il* sèma mafioso. La tomba di Francesco Messina Denaro, capomandamento di Castelvetro e padre di Matteo, attuale leader della Cupola siciliana, è il luogo destinato alla pratica religiosa del culto dei morti, ma è anche deputato al culto mafioso per i propri antenati. La simbologia sacra offre un doppio vantaggio: quello di essere immediatamente a disposizione e fruibile da tutti, e quello di rinviare a una tradizione millenaria, trasmettendo così il senso di un'antichità e, ancor più, di un'eternità che è connaturata a tale dimensione. Leonardo Messina, di antica schiatta mafiosa ed ex capomandamento della Sicilia centrale divenuto poi collaboratore di giustizia, ha dichiarato:

Fra di noi ci sono molti cattolici: per esempio, una delle regole di Cosa nostra vieta di uccidere il venerdì, perché per noi è un giorno di lutto. Sembrerà strano, ma tutti noi uomini d'onore abbiamo la Bibbia, facciamo i Santi, anche se sappiamo le conseguenze. Siamo cattolici: difatti, io sono cattolico e appartengo a Cosa nostra³⁵.

Al di là dell'ironia che possono suscitare le sue parole, indubbiamente esiste un fondo di verità in esse. L'autorità mafiosa in qualche modo prende esempio dal senso della gerarchia insito nelle strutture religiose. Ciò che l'uomo d'onore cerca di trasmettere ai suoi affiliati è, prima di ogni altra cosa, un'autorità che non ammette discussioni: è sempre stato così e sempre lo sarà. Cosa nostra è una fratellanza segreta di un genere molto particolare, perché è radicata sul territorio, ha bisogno di trasmettere un'autorità assoluta e ha molto a cuore il consenso popolare. Per tutti questi motivi, l'affiliato è un criminale speciale. Potremmo dire che il mafioso è speciale proprio perché è un uomo comune. Non è un deviante né, tanto meno, un emarginato nella società in cui vive. Anzi, ha bisogno come l'aria di essere presente nei luoghi in cui essa vive e si esprime. Ora, in una terra profondamente cattolica come quella siciliana, gli spazi ecclesiastici - sagrestie, chiese, sedi di associazioni e confraternite ecc. - hanno rappresentato per decenni il luogo in cui tale tendenza si manifestava e in cui i mafiosi andavano accumulando il loro capitale sociale. Il giudice Giovanni Falcone scriveva in un suo celebre libro-intervista, che non mi stanco di menzionare: «Entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi a una religione»³⁶. Occorre comunque tenere presente un punto che potrà apparire strano in quanti cercano un'interpretazione semplicistica per tale fenomeno: anche in questo caso, come in molti altri, la religione non spiega tutto. Intendo dire che la cultura religiosa del mafioso è sempre accompagnata dalle sue motivazioni criminali e dalla sua sicilianità, in un intreccio che solo uno sguardo laico può sviscerare fino in fondo. Un'analisi di questo genere, pur concentrata unicamente sulla protezione che Cosa nostra "offre" ai residenti sul suo territorio, è stata condotta dal sociologo Diego Gambetta:

Lo spionaggio, la segretezza, la violenza e persino le devozioni religiose non ci appaiono più come codici culturali arcaici o manifestazioni accidentali, bensì risorse necessarie al razionale commercio della protezione³⁷.

Per chiarire l'utilizzo dei codici religiosi applicati alle strategie di egemonia mafiosa, un esempio sarà d'aiuto. Esiste un termine usuale nella vita quotidiana dei siciliani, con cui venivano indicati dall'esterno anche i rappresentanti della mafia ottocentesca, ed è quello di "compare". Il rito del comparaggio ha nella società isolana un'importanza particolare, che rinsalda o crea nuovi legami con la persona a cui viene chiesto di tenere a battesimo un bambino o di fare da testimone di nozze. Il compare è come un membro della famiglia. Anzi, è uno di famiglia, cioè qualcuno di cui ci si può fidare, che non ostacola e non tradisce, ma all'occorrenza difende e sostiene:

Auspice e protettore San Giovanni Battista, il comparatico è in Sicilia la parentela spirituale più considerevole e stimata: a dispetto della quale la parentela di sangue cede spesso il posto, e lo perde con forza maggiore di affetto, per considerazione più delicata di persona, per conto più alto che fa il compare della comare e viceversa³⁸.

Nella letteratura mafiosa è attestato l'uso del termine anche nella cerimonia d'insediamento di un sacerdote in una nuova parrocchia. Nel Codice di diritto canonico è prevista la presenza di uno o due testimoni nel corso di tale cerimonia. Il prete che deve assumere la carica di parroco chiama a testimone un fedele dalle comprovate virtù. Ma almeno in un caso a Palermo un sacerdote, durante una conversazione da me registrata, ha ammesso di aver ricevuto da un capomafia la richiesta di svolgere questo ruolo. Un boss, cioè, ha chiesto di fare *da compare* al nuovo parroco³⁹. Senza che

questi si opponesse. È un esempio rilevante di come la mafia si serva dei valori della società siciliana e della prassi culturale per consolidare la sua egemonia sul territorio. Inoltre, la tradizione di Cosa nostra si rispecchia e si alimenta del "tradizionalismo religioso". Con questo termine si intende una forma di devozione che si sviluppa in età moderna ma che, per quanti la praticano, è l'unica manifestazione del sacro. Il tessuto confraternale, così diffuso nel meridione d'Italia - solo per fare un esempio - si sviluppa in età moderna, eppure per i devoti è la principale, quando non la sola, forma di pratica religiosa. Inserirsi in questo tessuto è per i mafiosi il modo migliore per instaurare un rapporto con il sacro. Questo non significa che un simile genere di devozione popolare sia, di per sé, *naturaliter*, permeabile al fenomeno mafioso. Sostenere una simile tesi significherebbe coltivare un'idea manichea del cristianesimo, con il popolino e le sue pratiche spicciole da una parte, e un'intelligenza religiosa dall'altra. Sarebbe forse sufficiente, a smentire tale tesi, ricordare anche qui che nella composizione sociale degli affiliati a Cosa nostra, con le mansioni di capimandamento, rientrano professionisti dotati di una cultura mediamente elevata. Per una parte scarsamente alfabetizzata del popolo mafioso, però, è indubbio che il vocabolario religioso sostituisca un lessico politico elementare ma necessario per governare una comunità complessa come quella della Cupola e dei suoi addentellati. E comunque anche per gli uomini d'onore provenienti dalle fasce medio-alte della società siciliana il linguaggio religioso costituisce un codice da decifrare, utile quando bisogna parlare di alcuni provvedimenti segreti della fratellanza mafiosa. Il cassiere (o uno dei cassieri) di Bernardo Provenzano, il ragioniere Pino Lipari, conosceva la predilezione del vecchio padrino per il lessico delle Sacre Scritture, e così gli si rivolgeva in uno dei celebri "pizzini":

Rileggo quei passi della Bibbia che mi hai inviato e mi ha colpito la massima secondo cui l'albero si riconosce dal suo frutto. Vedo che trovi tanto del tuo tempo per dedicarlo alla lettura, ma la tua saggezza, per non dire quella di tutti noi, non si forma con la lettura che certamente aiuta molto ma bisogna che l'uomo nella sua struttura sia propenso alla riflessione, alla calma e altruista nell'aiutare il prossimo. Tu hai tutte queste caratteristiche e quindi affronti la vita così come si presenta, come un dono di Dio. La tua fede è massima e ti aiuta moltissimo. Dio ti ha molto illuminato e spero sempre con preghiera che ti protegga sempre per il bene tuo e di tutti quelli che ti vogliamo bene⁴⁰.

L'utilizzo di formule religiose non è diffuso solo presso gli affiliati in senso stretto, ma coinvolge anche quella cerchia di professionisti vicini, in modi e forme diverse, a Cosa nostra. Un alto dirigente siciliano, uno di quelli che non esiterei a definire un colletto bianco della mafia, spiegava durante una riunione con i rappresentanti sindacali, convocata appositamente per difendersi dalle accuse rivoltegli: «Io sono del mondo e vivo nel mondo e mi addosso le sporcizie del mondo, anche se non sono solo le mie sporcizie». La frase è intessuta di riferimenti biblici neotestamentari, tratti in particolare dal vangelo di Giovanni, e con un'eco del profeta Isaia, nel passaggio in cui viene profetizzato sul Servo Sofferente. Questa misteriosa figura, profezia del Cristo, riscatterà il suo popolo Israele addossandosi i peccati del mondo. È quello che abbiamo chiamato codice redentivo. Il dirigente in questione intendeva lanciare così un messaggio ai suoi interlocutori, ma anche una sottile minaccia ai suoi referenti politici, sottolineando che si caricava di colpe non sue nella gestione dell'azienda. Per ogni uomo d'onore, borghese o contadino, intellettualmente dotato o meno, il linguaggio religioso costituisce dunque un esperanto indispensabile per comunicare all'esterno e all'interno dei confini mafiosi.

Centro commerciale

Il Sud, e dunque anche la Sicilia, sono la Singapore del Mediterraneo, dove i centri per la grande distribuzione sono diventati lavatrici del denaro sporco dei mafiosi.

Roberto Scarpinato, magistrato antimafia, intervista, dicembre 2008

Un centro commerciale, secondo l'antropologo Marc Augè, rientra nella categoria dei non-luoghi, come gli aeroporti, le stazioni e gli stessi mezzi di trasporto, quali aerei e treni. In Sicilia la grande distribuzione ha trovato un terreno privilegiato. L'isola rappresenta la seconda regione italiana per la presenza di iper e supermercati, con ben 2600 punti vendita. Per la mafia la grande distribuzione è un business che presenta molteplici possibilità: il consenso sociale, il legame con la politica, la complicità dei ceti professionali e, non ultima, la forza militare. Ma quello che qui ci interessa è il metodo che, in certe occasioni, può celarsi dietro questo genere di impresa commerciale. Un metodo mafioso che è una combinazione di sviluppo economico, indifferenza etica, corruzione burocratica, connivenza politica e violenza criminale, e in cui le vicende non si dipanano nell'oscurità ma alla luce del sole. Per vederle occorre solo sforzarsi di mettere insieme i pezzi del puzzle. Negli ultimi anni sono stati numerosi gli esponenti del settore implicati, a vario titolo, in indagini sull'inquinamento mafioso dell'economia, da un lato all'altro della Sicilia, tra cui alcuni dei nomi più rilevanti dell'imprenditoria isolana:

Centri commerciali, supermercati e grande distribuzione, secondo il rapporto *Ecomafie* di Legambiente, sono un settore che negli anni è diventato fondamentale per le mafie. Come giro d'affari ha ormai superato addirittura quelli tradizionali come l'edilizia e il traffico di stupefacenti. L'Italia è stata, ancora una volta, divisa tra le mafie. La 'ndrangheta al Nord, la camorra al Centro, la mafia al Sud. Così facendo, i centri commerciali si moltiplicano come funghi sia nelle grandi città che in quelle più piccole. [...] Attualmente sono al vaglio dell'antimafia milanese i rapporti tra le società che hanno costruito centri commerciali nel Nord e le amministrazioni locali. Mentre in Sicilia proseguono da due anni le indagini sul gruppo della grande distribuzione Sisa, al centro di un altro "pizzino" tra Lo Piccolo e Provenzano. Già nel 2008 ai parenti dell'imprenditore Paolo Sgroi, ex presidente ed amministratore delegato della Cedi Sisa Sicilia SPA, morto pochi mesi prima e indagato per associazione a delinquere di stampo mafioso, vennero sequestrati beni per 250 milioni di euro⁴¹.

Al di là delle singole posizioni - in cui bisogna distinguere tra la vittima dell'estorsione e colui che ha approfittato della liquidità mafiosa per espandere la propria azienda - il panorama è quello di un fiume smisurato di denaro che condiziona pesantemente l'economia legale. Per la mafia vi è l'introito garantito dalla riscossione del pizzo - tra il 2 ed il 3 per cento, secondo tutte le inchieste giudiziarie degli ultimi decenni, è la quota che spetta a Cosa nostra su tutti i grandi appalti - e vi è il guadagno sull'indotto, assicurato dai lavori che vengono affidati a ditte di fiducia, in particolare per quanto riguarda la fornitura di determinati prodotti e i lavori di movimento-terra. Inoltre, un centro commerciale ha anche il vantaggio di offrire un notevole potenziale in termini di consenso sociale. Una volta di più l'organizzazione ha l'opportunità di presentarsi come un'agenzia di collocamento efficiente e collaudata, gestendo e assegnando direttamente migliaia di posti di lavoro.

Ma vediamo ora come Cosa nostra può agevolare (o impedire) il sorgere di un centro commerciale in Sicilia. Contrariamente a quel che si potrebbe pensare, gli imprenditori mafiosi si muovono alla luce del sole. Ma troppo sole, spesso, acceca. E ci impedisce di vedere. Negli anni Duemila due delle più potenti cosche mafiose hanno combattuto tra loro in quella che possiamo chiamare una "guerra a bassa intensità". Da una parte il mandamento di Ciaculli, comprendente la

zona est Palermo, dall'altra quello di Villabate, il cui territorio è confinante con il primo. Oggetto della contesa, la costruzione di un grande centro commerciale, un affare da centinaia di milioni di euro che ciascuno dei due gruppi avrebbe voluto fosse realizzato sul proprio territorio. Secondo gli inquirenti, con il nuovo millennio a Villabate gli equilibri erano radicalmente mutati. I boss della vecchia Cosa nostra, quella dei Cottone e dei Montalto - i clan storicamente dominanti in paese fin dal dopoguerra: due dinastie di proprietari terrieri e di trafficanti di droga legate a doppio filo ai cugini americani - non comandavano più. Erano subentrati nuovi capi. La famiglia mafiosa di Villabate era alle dirette dipendenze di Bernardo Provenzano, che in quel territorio trascorrevla la sua latitanza e che si era affidato ai picciotti di lì anche per farsi accompagnare a Marsiglia, nel 2003, per curarsi la prostata. Il fantasma di Corleone era dell'idea che Cosa nostra dovesse tornare alla condotta di un tempo, quella che l'aveva fatta crescere e prosperare. Per porre termine alla repressione statale, non bisognava compiere nessun atto eclatante contro le Istituzioni, si doveva lasciar stare la strategia stragista (a cui, peraltro, Provenzano aveva dato il suo largo contributo), riportare la pace tra le famiglie e porre fine agli antichi dissidi. E poi affari, affari e ancora affari. La mafia doveva farsi impresa, nel senso più letterale del termine, e ricorrere alla violenza solo quando fosse stato strettamente necessario. È quella che magistrati e analisti hanno definito "strategia della sommersione". La possiamo riassumere con un vecchio detto siciliano: *calati iuncu, ca passa à china* ("piegati giunco, che passa la piena del fiume").

Sul versante militare, Provenzano sarebbe stato coperto da quel gruppo di fuoco che, tra gli anni Novanta e i primi del Duemila, ha seminato morte nella periferia di Palermo. L'ultimo assassinio sarebbe stato quello di Salvatore Geraci, un imprenditore che aspirava a un ruolo di maggior peso nel mondo degli appalti. Fu freddato nell'ottobre del 2004, in Corso dei Mille, al confine tra Villabate e Palermo. Sempre in questa via, il 30 agosto dell'anno precedente, alcuni killer in moto avevano ucciso un altro piccolo imprenditore. Questi omicidi hanno ricordato a molti le esecuzioni degli anni Ottanta, quando i sicari più spietati dei Corleonesi, provenienti dalle borgate nei dintorni di Croceverde Giardini e Ciaculli, dominate allora da Michele Greco, in mezzo a quegli agrumeti trovavano sicuro rifugio, una volta compiuta la loro missione di morte. Braccio operativo di Provenzano sarebbe stato Nicola Mandalà, al fianco del padrino durante la latitanza che questi trascorrevla a Villabate. Il padre di Nicola era Nino, aria da gentiluomo di campagna, era conosciuto in paese come *l'avvocato*. Arrestato per associazione mafiosa, nel momento in cui scriviamo Nino è ai domiciliari in attesa di giudizio.

Nell'assegnazione degli appalti per il centro commerciale quelli di Villabate si erano mossi parecchio in anticipo e si trovavano in vantaggio sui loro omologhi palermitani. Avevano iniziato a rastrellare terreni e, soprattutto, avevano sollecitato i loro referenti politici per la variazione del piano regolatore. Dei contatti politici si era occupato Francesco Campanella, bancario e presidente del consiglio comunale, *enfant prodige* della politica siciliana, divenuto collaboratore di giustizia dopo l'arresto. La sentenza del processo d'appello ha assolto alcuni dei soggetti coinvolti, ma ha anche confermato le connivenze di una vasta area di amministratori e professionisti:

La quarta sezione della Corte d'appello di Palermo ha assolto l'ex sindaco di Catania, Angelo Francesco Lo Presti, ex titolare della società maltese TLC Innovation TI&T., imputato di riciclaggio nel processo per le commistioni tra mafia e politica per la realizzazione del centro commerciale di Villabate. Dichiarata la prescrizione per altri due imputati, Giuseppe Daghino e Paolo Pierfrancesco Marussig, rappresentanti della Asset Development, la società che avrebbe dovuto realizzare l'investimento da 300 milioni di euro per costruire la megastruttura, in accordo - secondo l'accusa - con Cosa Nostra. Per il resto è stata confermata la sentenza del tribunale di Palermo, pronunciata il 19 gennaio dell'anno scorso: 10 anni sono stati così inflitti a Giovanni La Mantia, l'unico detenuto del processo, imputato di associazione mafiosa perché ritenuto un «uomo d'onore» di Ciaculli, ma vicino anche ai boss di Villabate; otto anni e sei mesi sono stati riconfermati per l'ex sindaco di Villabate, Lorenzo Carandino, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa; pena ribadita per gli

architetti Antonio Borsellino e Rocco Aluzzo, imputati pure loro di «concorso esterno», e che dovranno scontare rispettivamente sette e otto anni di reclusione⁴².

Secondo gli inquirenti, i colletti bianchi avrebbero stipulato un accordo dettagliato con i capimafia, regolarmente scritto su apposita carta intestata, in cui veniva stabilito il compenso dei boss per l'opera d'intermediazione svolta fino a quel momento e persino le quote di lavoratori da assumere a loro riservate. Il collaboratore di giustizia Campanella ha inoltre affermato che il piano regolatore di Villabate sarebbe stato oggetto di un accordo tra i Mandalà ed esponenti di primissimo piano del partito di Forza Italia, quali Enrico La Loggia, ex ministro per gli Affari regionali, e l'attuale presidente del Senato Renato Schifani, consulente del Comune di Villabate a metà degli anni Novanta. I due politici hanno negato qualunque interesse per il piano regolatore in questione e anche di aver frequentato i Mandalà, come pure di essere stati a conoscenza della loro eventuale appartenenza a Cosa nostra. La posizione di La Loggia e Schifani è risultata, infatti, immune da qualunque rilievo penale da parte degli inquirenti. Le dichiarazioni del collaboratore sugli uomini politici citati non hanno mai trovato riscontri e non risulta agli atti alcun collegamento, neppure in via ipotetica o indiretta, tra il progetto del centro commerciale e le attività degli esponenti politici menzionati. Viceversa, è indubbia la vicinanza di Nino Mandalà a Forza Italia, a cui aveva aderito fin dagli inizi fondando un club in paese. Da quanto si legge nel blog che ha creato mentre si trova agli arresti domiciliari, l'avvocato non ha cessato di simpatizzare per Silvio Berlusconi. Sul blog, in mezzo a citazioni di Kant e Voltaire, Mandalà sembra mandare qualche messaggio alle «anime belle che vivono nell'empireo e non si mischiano nelle cose terrene»⁴³. Il Comune di Villabate, in seguito alle indagini sul centro commerciale, è stato commissariato per infiltrazioni mafiose e la successiva amministrazione ha deciso di limitare gli spazi su cui dovrebbe sorgere l'ipermercato. L'altra cosca interessata al progetto era quella capeggiata dal dottor Giuseppe Guttadauro, finito in manette il 22 maggio 2002. *Ù dutturi* fino a poco prima del suo arresto era chirurgo in uno dei più importanti ospedali palermitani, come abbiamo già accennato. Il medico con la passione per la politica aveva raccolto l'eredità dei Graviano, i mandanti dell'omicidio di don Giuseppe Puglisi. Anche lui si era mosso per tempo. Voleva che del centro commerciale si occupasse un'altra cordata di imprese rispetto a quella operante a Villabate e avrebbe anche individuato il terreno su cui sarebbe potuto sorgere, un agrumeto appartenente a un suo congiunto. Amici comuni di Cuffaro e Guttadauro sarebbero stati Domenico Miceli, assessore comunale di Palermo in quota UDC, e Salvatore Aragona, anche lui medico:

Borghesia mafiosa, gente colta, rispettati professionisti. Ben inseriti in quell'area grigia che collega Cosa nostra con la società, gli affari, la politica. Guttadauro, Aragona e Miceli vengono arrestati il 26 giugno 2003. Hanno tutti una cosa in comune: stretti rapporti con Totò Cuffaro⁴⁴.

In particolare Miceli, secondo le accuse dei magistrati palermitani, sarebbe stato il tramite tra il boss e il mondo politico-istituzionale⁴⁵. Le conversazioni che si svolgevano nel salotto di casa Guttadauro⁴⁶ hanno rivelato un mondo in cui le divisioni dei ruoli assegnati a ciascuno era chiarissima. La mafia svolgeva il suo tradizionale lavoro di lobbying, mentre i suoi sicari continuavano a uccidere. La burocrazia faceva il suo corso. I politici discutevano. Nelle borgate chi poteva si rivolgeva agli *amici degli amici* per riuscire a prenotare i posti di lavoro nel futuro ipermercato. Un brulicare di notizie che non giungeva alla stampa. A chi poteva interessare una storia che puzzava troppo di vecchia mafia di quartiere? Anche se quella mafia giocava ormai da tempo sul

tavolo dell'alta finanza e della politica.

Chiesa

Cosa nostra ha la forza di una Chiesa e le sue azioni sono frutto di una ideologia e di una subcultura.

Giovanni Falcone

Se la camorra è *'O sistema*, la mafia è *la chiesa*. Durante una mia brevissima esperienza politica ho avuto più di un colloquio con un uomo d'onore di Palermo.

Mi candidavo allora per la modesta carica di consigliere di Circoscrizione, con una lista civica che sosteneva Leoluca Orlando quale aspirante sindaco del capoluogo siciliano. *Mi portavo* - si dice così, nell'orribile gergo del candidato - nel centro storico della città. Non vi risiedevo, ma facevo affidamento sull'esperienza di una vita. Nella città vecchia ero cresciuto, avevo studiato nel più antico liceo cittadino, all'ombra della splendida cattedrale normanna, avevo percorso per vent'anni vicoli e strade in cui molti degli abitanti non mettevano piede facilmente, a causa della cattiva fama di tali luoghi, adoperandomi da laico in quelle che i giornali amavano chiamare "parrocchie di frontiera". Credevo di conoscere bene quel pezzo di città.

Mi candidai per sfida, per una competizione personale, per contribuire a un cambiamento che sembrava allora possibile, ma anche per vedere come funzionava dietro le quinte, nel sottobosco della politica. Quello che ho visto non mi è piaciuto molto. Avevo notato le trasformazioni di quel territorio, ma forse non avevo compreso quanto fosse cambiato in profondità. Una forma di miopia temporale: «Forse le città cambiano ma uno, da grande, vi continua a camminare un po' come fossero quelle di quando eravamo ragazzi»⁴⁷. Quello di Palermo era stato il centro storico più devastato d'Europa e ancora si potevano intravedere in qualche strada i segni dei bombardamenti della seconda guerra mondiale. In seguito, ci avevano pensato gli imprenditori mafiosi e i loro sodali nella Democrazia Cristiana a completare l'opera. Era quello che era stato definito "il sacco di Palermo". Con l'inizio degli anni Novanta, molto era cambiato. Forse tutto. Mentre si svuotavano i mercati storici del Capo, della Vucciria, di Ballarò, una nuova borghesia delle professioni comprava pezzo dopo pezzo alcuni degli angoli più antichi della città, completando in qualche caso l'opera di espulsione dei vecchi residenti iniziata nei decenni precedenti. Spuntavano locali notturni come funghi, si allargavano le piazze di spaccio, venivano abbattuti i vecchi ruderi, mentre le case della vecchia nobiltà palermitana cambiavano di proprietario ancora una volta, passando nelle mani di manager, architetti e commercialisti. E la mafia? Che faceva mentre tutto cambiava intorno a lei, mentre fiumi di denaro si riversavano nel centro storico, la nuova immigrazione cinese e africana sostituiva il vecchio proletariato urbano e le multinazionali facevano a gara ad acquistare pezzi di città? Non assecondava il cambiamento, come aveva fatto in altre svolte cruciali della storia siciliana, né vi si opponeva, come era accaduto all'epoca dei Fasci siciliani e ancora all'indomani della guerra, quando aveva massacrato decine di contadini e di sindacalisti. No, la mafia si era trasformata insieme a tutto il resto. Non stava a guardare. Ora pilotava il cambiamento. Non si limitava a mettere il pizzo sugli appalti, ma decideva dove si costruiva e controllava l'intero ciclo della produzione, dalle cave al movimento-terra fino alla manodopera; entrava nei consigli di amministrazione delle aziende private e si lanciava nel saccheggio di quelle a partecipazione pubblica, infiltrandosi con i suoi uomini, piazzandoli tra i dirigenti e tra le rappresentanze sindacali, in un'originale forma di concertazione in salsa mafiosa. In qualche misura, Cosa nostra si

istituzionalizzava. Mentre, sul piano militare, portava avanti la sua strategia stragista, con le bombe di Capaci e di via d'Amelio, sul piano finanziario investiva i proventi del traffico di droga in tutto quello che poteva portare altro denaro, ma che fosse legale: dalle boutique di lusso ai supermercati, dallo smaltimento dei rifiuti alla ristorazione, dall'edilizia alle gioiellerie, dai centri scommesse alle finanziarie, dalle forniture sanitarie ai vini pregiati, dai trasporti al mondo del calcio, dall'eolico alla metanizzazione, diffondendo in città (e nell'intera Sicilia) un benessere che puzzava di morte. Palermo, in particolare, trasudava denaro, tanto da non poterne contenere. Una nuova classe mafiosa rastrellava tutto ciò che portava ricchezza e investiva all'estero quanto non poteva far fruttare nell'isola. Non mancavano le piazze che si contendevano i capitali mafiosi. A Milano, a Roma. A Dubai. Nei paesi dell'Est Europa. Nella vecchia America, come sempre. Sul piano politico, Cosa nostra scommetteva su una nuova classe dirigente, slegata dalle ideologie e meno condizionata dai riti di partito della Prima Repubblica, più pratica ed efficiente. Eppure, ormai divenuta una cosa nuova, la mafia continuava a vestire gli abiti di sempre e a presentarsi con il volto rassicurante della tradizione. Cosa c'è di più tradizionale della *chiesa*?

Durante la campagna elettorale mi capitò dunque di chiacchierare in qualche occasione con un uomo notoriamente legato alla criminalità mafiosa, che guardava con curiosità ai movimenti dei candidati sul territorio. Fu lui a dirmi una frase che doveva servire a spiegare, a un novizio delle elezioni come me, quali difficoltà avrei incontrato durante la mia campagna e quali erano la particolarità della politica cittadina: «Tu devi schierarti con la chiesa...». Non vi era nulla di minaccioso nel suo tono di voce. Sembrava, anzi, dimostrare in una certa misura affetto nei miei confronti e che volesse solo consigliarmi, sostenere il mio impegno pubblico con un suggerimento che non riuscì a comprendere immediatamente. Le parole del vecchio padrino risuonarono enigmatiche. Impiegai un po' di tempo prima di decifrarle e vi ritornai sopra qualche anno dopo. L'uomo d'onore utilizzava il termine *chiesa* per spiegarmi la necessità di una determinata scelta di campo. Sul momento pensai che egli mi rivolgesse l'accusa, consueta e stucchevole insieme, di essere comunista, per il fatto di essermi candidato con lo schieramento di centro-sinistra, e ironicamente ribattei: «Ma se Orlando era democristiano!». Solo tempo dopo ho riflettuto sul fatto che *la chiesa* di cui l'uomo parlava non era un qualche partito d'ispirazione cattolica, ma l'organizzazione Cosa nostra che, per bocca di un suo rappresentante, avrebbe gradito da parte mia una richiesta di aiuto per essere eletto, riconoscendo in tal modo la sua autorità, com'era d'altronde usanza abituale su quel territorio. La *chiesa*, quindi: così, spesso, i mafiosi amano pensare e rappresentare la loro Onorata società.

Lo ZEN - Zona Espansione Nord - è stato forse, per alcuni anni, il quartiere di Palermo più conosciuto al mondo. Costruito negli anni Ottanta, doveva essere il simbolo di un nuovo modello di città e certamente non, com'è avvenuto, di un tessuto urbano degradato. Il territorio conosciuto in particolare come ZEN 2 è diventato con il tempo una zona franca della mafia. A chi lo visita per la prima volta di notte, appare come una città all'indomani di un bombardamento. Mucchi d'immondizia che bruciano dovunque, scheletri di automobili, musica ad altissimo volume a ogni ora, sciame di bambini che corrono per strada come bande di orfani. L'insieme di orribili palazzoni che lo compone disegna un dedalo di vie in cui è facile perdersi, ma che obbedisce a una sorta di razionalismo mafioso. La zona è una delle piazze di droga più redditizie dell'Italia meridionale e lo spaccio avviene tranquillamente alla luce del sole, avvalendosi di manodopera giovane e a basso costo. Le sentinelle della mafia presidiano ogni crocicchio. Il quartiere è diviso nelle cosiddette "insule", distinte numericamente (insula 1, insula 2 e così via), cioè agglomerati di palazzi presidiati da un

esponente designato dal clan; e ogni palazzo ha una sorta di capo-condominio, anch'egli appositamente nominato, secondo una struttura gerarchica che non tralascia spazio alcuno e assegna a ciascun "dipendente" di Cosa nostra il controllo di ogni strada e di ogni piazza per lo spaccio. Le recenti indagini hanno mostrato una mafia che garantisce anche i servizi essenziali alla comunità locale, come acqua e luce, con un modesto contributo, forse inferiore alle tariffe di mercato. Anche l'assegnazione degli alloggi - quella occulta, che funziona sul serio - deve passare dalla discrezionalità del RAS di turno. Per riferirsi alla famiglia mafiosa dominante - lo ZEN ricade infatti nel mandamento di Tommaso Natale - i seguaci della cosca usavano l'espressione che abbiamo già visto: *la chiesa*. Perché Cosa nostra possiede una struttura gerarchica e un'organizzazione piramidale; e perché pretende di avere obbedienza assoluta dai suoi sanguinari emissari. Naturalmente anche la mafia, proprio come la Chiesa, ha conosciuto uno scisma: quello della *Stidda*, una fazione di Cosa nostra separata dalla casa madre e molto attiva in alcune zone della Sicilia centrale, nel nord Italia e in Europa. In quel caso, si racconta che Provenzano non volesse sentire ragione: gli *stiddari* andavano sterminati tutti, senza eccezioni. La maniera migliore per trattare con gli eretici è sempre stata la condanna a morte. Ma la guerra andava per le lunghe. Il corleonese, dopo un rapido calcolo del rapporto tra costi e benefici, tentò di ricomporre la frattura in maniera pacifica, trovando il modo di convivere con gli antichi fratelli, dividendosi i territori di competenza. Anche uno degli ultimi collaboratori di giustizia, il palermitano Manuel Pasta, nel momento in cui ha dovuto spiegare ai magistrati le dinamiche e l'organizzazione verticistica imposta sul territorio da Cosa nostra, ha attinto al mondo che gli è più familiare dopo l'universo criminale, cioè quello cattolico: «Ci sono le parrocchie e poi c'è... il papa. Ogni parrocchia ha un parroco e poi c'è il papa che gestisce tutte le parrocchie»⁴⁸. Il *papa* a cui si riferiva Manuel Pasta era effettivamente un cattolico militante, sebbene non ricoprì incarichi ecclesiali. L'architetto Giuseppe Liga, oltre a essere un professionista molto noto a Palermo, svolgeva anche la funzione di presidente del Movimento Cristiano Lavoratori. In questo ruolo era ben conosciuto anche in alcuni ambienti cattolici e vantava un legame con diversi esponenti politici, tra cui il presidente della Regione siciliana Raffaele Lombardo, come egli stesso ha affermato in un'intervista rilasciata poco prima di essere arrestato:

Per esempio sono cresciuto insieme con il presidente della Regione, Raffaele Lombardo. [...] Ho rapporti con le gerarchie ecclesiali, siciliane e nazionali. Dall'89 al '97 sono stato segretario del MLC. Sono stato in contatto con Mattarella, il fratello di Piersanti. Leoluca Orlando è diventato sindaco per me e per altri due amici⁴⁹.

Tra le sue numerose mansioni, l'architetto esercitava anche - secondo gli inquirenti che ne hanno ordinato l'arresto nel 2010 - quella di reggente del mandamento mafioso di Tommaso Natale, che comprende gran parte della zona occidentale del palermitano, in quanto successore designato del famigerato Salvatore Lo Piccolo.

Come abbiamo già visto alla voce "CATTOLICESIMO" di questo *Dizionario*, i riferimenti religiosi ricorrono molto di frequente nel gergo dei clan, perciò non stupirà sapere che un altro nome con cui si chiamano tra loro i soldati di mafia sia "i cristiani". Un'espressione che, in una terra di antiche e radicate tradizioni cattoliche, è quanto di più neutro si possa usare. Come a dire, semplicemente, gli uomini. Infine, anche per la mafia non esistono ambiti che non siano di sua esclusiva pertinenza: la famiglia, i legami sociali, la morale sessuale, tutto rientra nella sfera d'interesse di Cosa nostra. Ma le analogie finiscono qui. La mafia, è il caso di dire, non conosce santi. Il Vangelo, che pure i mafiosi leggono spesso, per loro non cambia la storia. Il giudizio di Dio è sempre subordinato a quello umano. E gli affiliati, come sappiamo, possiedono una morale che non

ha nulla di cattolico. Il perdono non rientra fra le opzioni possibili. L'errante va espulso dalla comunità senza possibilità di riparazione. Per comunità si intende quella mafiosa, ma in certe situazioni la tutela degli uomini d'onore sembra estendersi alla società civile nel suo complesso, soprattutto in alcune borgate della cintura metropolitana di Palermo. Purtroppo in questi territori, comunemente definiti ad "alta densità mafiosa", si potrebbe parafrasare il vecchio detto ecclesiastico: «*extra ecclesia nulla salus*». Non c'è salvezza al di fuori della mafia.

Combinato

Il rito del giuramento sarebbe il seguente: s'introdurrebbe l'iniziatore nel fondo del barone Turrisi a Passo di Rigano, lo si presenterebbe ad Antonino Giammona e ai vari sottocapi appositamente riuniti. Uno di questi, estratto a sorte per mezzo del tocco, gli farebbe qualche puntura nel braccio e nella mano per fargli uscire sangue: questo sangue sarebbe asciugato in una immagine di Santo su carta che indi sarebbe abbruciata nello atto stesso che il nuovo ammesso giurerebbe...

Rapporto alla Prefettura di Palermo, 1876

Cosa nostra dobbiamo cominciare a farla ingrandire, ci sono, dice, persone che non sono nate in Sicilia - perché in Cosa nostra si deve nascere in Sicilia, o fino a Napoli era arrivata, napoletani però di un certo livello, come Cosa nostra, ma se non erano nati a Napoli, provincia, o in Sicilia non si può fare parte mai di Cosa nostra, e c'era stata una battuta, dice un giorno cominciamo a combinare gente fuori della Sicilia finalmente, perché ce n'è tanti che discutono meglio dei siciliani.

Francesco Di Carlo riferisce un'opinione del boss Stefano Bontate a proposito di un colloquio avuto con un imprenditore milanese negli anni Settanta (sentenza di primo grado del processo Dell'Utri)

Come carta ti brucio, come santa ti adoro, come brucia questa carta deve bruciare la mia carne se un giorno tradirò Cosa nostra.

Formula di giuramento per essere affiliati alla mafia

Per diventare mafiosi si viene *combinati*, cioè si fa il rito di affiliazione. Non si tratta del retaggio arcaico di un passato destinato a essere soppiantato da una moderna mafia finanziaria. L'ultimo rito di affiliazione di cui si abbia conoscenza ha riguardato un mafioso della famiglia di Santa Maria di Gesù e si è svolto in un luogo poco esoterico: una palestra della borgata palermitana di Borgo Ulivia. Anno 2009.

Non si diventa mafiosi per sangue, per condizionamenti familiari, culturali o sociali. O almeno, nessuno di questi elementi, da solo, è sufficiente. Si viene designati mafiosi. O meglio, *combinati*. Come un assemblaggio di vari pezzi. Cosa nostra produce mafiosi come un'azienda produce componenti per computer. Scegliamo uno, tra i tanti, dei racconti su come si diventa *fratelli*, cioè come si entra a far parte della famiglia di mafia, riferito nel 1987 da un esponente di un clan della grande provincia palermitana, Vincenzo Marsala da Vicari, poi divenuto collaboratore di giustizia:

[...] hanno preso una candela accesa, hanno disinfettato un ago facendolo bruciare al fuoco e ci hanno punto il dito. Pigghiaru a santa, *ci dettiru fuocu e nna' misiru nna' manu*, poi ci fecero giurare: io giuro di essere fedele alla famiglia, se io dovessi tradire le mie carni saranno bruciate come brucia questa Santina. Queste sono le modalità per potere entrare nella famiglia. Poi c'è stata la baciata...⁵⁰.

In questo modo un uomo viene *combinato*, ed entra a far parte a pieno titolo dell'universo mafioso. Non è più un singolo, ma è *cosa nostra*, per l'appunto. Fa parte di una totalità che lo assorbe integralmente. La sua condizione, come in tutte le esperienze iniziatiche, è quella di un uomo nuovo. Ma, per rendere questo rinnovato essere un *uomo d'onore*, è stato necessario mettere insieme diverse componenti. *In primis* c'è l'elemento della tradizione familiare. Nel caso menzionato, uno degli aspiranti mafiosi appartiene a una famiglia di sangue che ha partorito diversi affiliati. Il suo stesso padre era capomafia del paese, Vicari, un piccolo centro della provincia palermitana. Abbiamo l'elemento devozionale - un santino bruciato - a dare sacralità all'avvenimento. Il sangue suggella un patto che non può essere violato, se non a prezzo della vita. Quando si è *combinati* si entra in una sfera di relazioni e in un sistema di comunicazione prima sconosciuti. Nemmeno un altro uomo d'onore si può rivolgere al neo-affiliato direttamente, come se nulla fosse. I contatti tra i *fratelli* di

Cosa nostra passano attraverso un complicato sistema di filtri. Si chiama omertà.

Ma come si viene scelti per essere *combinati* uomini d'onore?

Per poter far parte dell'associazione si viene avvicinati da individui che studiano la personalità dell'individuo che verrà immesso nell'associazione. Logicamente, e mi scusi l'esempio, non avvicino un maresciallo dei carabinieri o un tenente di polizia, chi avvicino è assolutamente un uomo che fa già parte della Cosa nostra, quindi già si conoscono i precedenti, si conoscono la maniera e l'agire di questi individui e quando ancora prima dell'iniziazione, quando tutto è preparato, quando l'individuo è stato studiato, allora avviene l'incontro; prima ancora del giuramento ci sono le spiegazioni⁵¹.

Nei quartieri in cui la presenza mafiosa è più radicata, la selezione, lo studio per divenire uomini d'onore, può durare anche anni, e comprende l'esame dei comportamenti del prescelto e di quelli del suo nucleo familiare. L'iniziazione suggella un cammino: è come un sacramento che viene somministrato al termine di una catechesi. Si entra a far parte di una nuova comunità di credenti.

Commissione (o il teorema Buscetta)

Buscetta: Non si può commettere un omicidio senza che la commissione non lo sappia. Se lui non è capomandamento si rivolge al capomandamento e il capomandamento lo riferirà in commissione. Nessun rappresentante si arbitrerà ad ammazzare una persona senza essersi rivolto al suo capomandamento che lo farà presente in commissione.

PM: La commissione sa di tutti gli omicidi o di quelli di persone particolarmente qualificate?

B.: Di tutti gli omicidi.

Interrogatorio di Tommaso Buscetta,
maxi-processo di Palermo, 1986

Il supremo organo dirigente di Cosa nostra in provincia di Palermo si chiamava Commissione. Esisteva anche una commissione interprovinciale, nata negli anni Settanta, che riuniva i rappresentanti delle diverse province siciliane, denominata Regione, ma la preponderanza dell'organismo palermitano era nella natura delle cose. La Commissione regionale presentava anche il vantaggio di limitare lo strapotere dei palermitani rispetto al resto della Sicilia, poiché ogni provincia era rappresentata in maniera paritaria. I componenti della Commissione rispondevano come mandanti dei crimini eseguiti dagli affiliati a Cosa nostra. È quello che i giornali e gli avvocati chiamavano con disprezzo, all'apertura del maxi-processo degli anni Ottanta, il "teorema Buscetta", e che asseriva l'unitarietà dell'organizzazione mafiosa. Il 30 gennaio del 1992 tale teorema ha trovato conferma in una sentenza della Cassazione. Secondo il pentito catanese Antonino Calderone, sarebbe esistito un rappresentante regionale ancor prima della creazione della Commissione, una carica che sarebbe stata ricoperta, nell'ordine, negli anni Cinquanta dal trapanese Andrea Fazio, e poi dal catanese Giuseppe Calderone, da Giuseppe Settecasì di Agrigento, da Michele Greco di Palermo. La Commissione regionale si riuniva inizialmente in provincia di Agrigento, nella tenuta del vecchio padrino Antonio Ferro, e successivamente avrebbe cambiato ogni volta il luogo in cui riunirsi. In realtà, almeno fino all'avvento di Riina, sembra che la Commissione avesse un segretario e non esistesse la figura del "capo dei capi". Fin dalla sua costituzione, la Commissione ha esercitato il potere su tutti i soldati della mafia, indipendentemente dagli altri legami gerarchici. La cosiddetta prima guerra di mafia, negli anni Sessanta, pose fine solo temporaneamente a tale struttura organizzativa, finché il potere venne assunto da un triumvirato composto dal palermitano Stefano Bontate, dal corleonese Luciano Leggio (alias Liggiu) e dal cinisaro Gaetano Badalamenti. Durante un interrogatorio, Buscetta, rispondendo a una domanda a proposito dei poteri della Commissione e dei rapporti tra un soldato ed il suo capofamiglia, precisò: «Mah, la commissione quando chiama un soldato e dice: è un ordine della Commissione, non hai bisogno di dirlo al tuo capo. Noi ne assumiamo la responsabilità»⁵². La Commissione, organismo che sui giornali e nelle fiction viene anche chiamata Cupola, fu costituita negli anni Cinquanta del secolo scorso, probabilmente seguendo l'impulso alla modernizzazione che proveniva dai cugini americani, che già avevano istituito un loro vertice unificato:

La Commissione non faceva parte integrante della mia Tradizione: non esisteva un organismo di questo tipo in Sicilia. La Commissione nasceva da un'esigenza di adeguamento alla realtà americana⁵³.

I capimandamento potevano rivolgersi al segretario se desideravano che venisse convocata una riunione della Commissione. Secondo Buscetta, facevano parte di quest'organismo i seguenti personaggi: Mariano Troja (San Lorenzo - Palermo), Nino Matranga (Resuttana, Palermo), Giuseppe Bertolino (Partinico), Giuseppe Panno (Casteldaccia), Giuseppe Chiaracane (Corso dei Mille, Palermo), Salvatore Greco (Ciaculli, Palermo), Salvatore Manno (Boccadifalco, Palermo), Salvatore La Barbera (Porta Nuova, Palermo), Nino Sorci (Villagrazia, Palermo), Lorenzo Motisi (Pagliarelli, Palermo), Antonino Salomone (San Giuseppe Jato), Cesare Manzella (Cinisi), Mario Farinella (San Mauro Castelverde), Mariano Marsala (Vicari), Mario Di Girolamo (Corso Calatafimi, Palermo), Michele Cavataio (Acquasanta, Palermo), Calcedonio Di Pisa (Noce, Palermo)⁵⁴.

La creazione dell'organismo fu il risultato di un processo graduale di accentramento e di un'esigenza di regolamentazione dei rapporti tra gli uomini d'onore, così da impedire guerre sanguinose che potessero nuocere agli affari. Ancor più, l'organismo di vertice aveva il compito di limitare il dominio dei capifamiglia sui soldati semplici e dirimere le controversie che potevano sorgere all'interno delle singole cosche. L'esigenza di evitare una pericolosa concentrazione di potere aveva portato a scegliere i membri della Commissione tra la manovalanza delle famiglie, e non tra i capiclan. Se un rappresentante voleva sedere in Commissione, doveva prima dimettersi da capofamiglia e divenire un soldato semplice.

Un bilanciamento di poteri degno dei costituzionalisti americani!

Sotto la guida di Totò Riina, la Commissione continuò a esistere ma, sostengono i collaboratori di giustizia (da Francesco Marino Mannoia a Calogero Ganci, da Leonardo Messina a Giovanni Brusca), venne sostanzialmente privata dei suoi poteri, onde evitare che si instaurasse una sorta di dittatura corleonese. Una versione che, se pure risente della visione parziale di quanti possono aver avuto l'interesse a scaricare su Riina ogni responsabilità criminale, non toglie nulla a una verità sostanziale: anche un dittatore sanguinario come il corleonese ha avuto bisogno della Commissione, seppure ridotta a un vuoto simulacro, per ratificare le proprie decisioni. Dopo l'arresto del boss, l'ultimo capo in carica, essa è stata smantellata pezzo dopo pezzo dalla lotta dello Stato contro la mafia. Formalmente, secondo le regole della consorteria criminale, la Commissione non può riunirsi perché i rappresentanti sono tutti in carcere: i vertici corleonesi, innanzitutto, da Riina a Leoluca Bagarella, fino a Bernardo Provenzano. Ma anche i palermitani loro alleati, come i Madonia di Resuttana, Nino Rotolo di Pagliarelli, Nino Cinà di San Lorenzo, i Graviano di Brancaccio, Pietro Aglieri di Santa Maria di Gesù. In anni più recenti, pare che i *fratelli* volessero ricostituire l'organo dirigente della mafia con le sue piene funzioni. Le riunioni si susseguivano, nella metà degli anni Duemila, in provincia di Palermo. Decine di uomini d'onore, latitanti e non, discutevano animatamente sul da farsi. Si contavano i mandamenti, si calcolavano i pacchetti di voti a favore di un'opzione piuttosto che di un'altra. I capi più avveduti lo avevano capito. Senza Commissione si rischia diventare come la camorra. Senza regole. Senza un progetto comune. "Napoletani", per i mafiosi, è sinonimo di confusionari, in senso criminale. Sta a indicare il rischio di un'organizzazione criminale disunita.

Benedetto Capizzi, capomafia di Villagrazia, a Palermo voleva ricostituire l'organismo direttivo della mafia e assumerne il comando. La sua iniziativa, con la probabile autorizzazione di Riina, aveva trovato il consenso di molti, ma anche l'opposizione di alcuni, gelosi delle proprie prerogative dentro il territorio, come il capomandamento di Porta Nuova. Gaetano Lo Presti era pronto anche alla guerra, per mantenere i suoi privilegi, ma gli inquirenti avrebbero bloccato sul nascere le intenzioni omicide degli uni così come i propositi di riorganizzazione degli altri. Lo Presti si è suicidato in

galera, consapevole che la sua opposizione alle regole di Cosa nostra non sarebbe stata perdonata. Oggi non sappiamo quale sia la situazione dentro la mafia. Probabilmente l'organizzazione continua a essere gestita da un pugno di padrini che coordinano le attività principali, rappresentativi delle diverse zone del territorio. Per esempio, nel 2008, al momento dell'arresto di Salvatore Lo Piccolo, boss di Tommaso Natale e aspirante capo di Cosa nostra, venne trovato insieme a lui il rappresentante della famiglia di Brancaccio, Andrea Adamo, anch'egli latitante. I mandamenti più estesi, che comprendevano la fascia orientale e occidentale del palermitano, si erano alleati per imporre una leadership di fatto al resto delle famiglie. È anche vero che molto è cambiato rispetto al passato, per cui viene lasciata maggiore autonomia ai singoli clan. D'altronde, la mafia ha vissuto per circa un secolo senza un vertice direttivo, comportandosi come una confederazione, con larghi margini di autodeterminazione per le sue diverse componenti territoriali. Ma la sua massima forza politica e militare è stata raggiunta quando ha consolidato la propria struttura piramidale. Se vi sarà una nuova Commissione, e quali saranno i suoi membri, è dunque una domanda fondamentale per il futuro della mafia. E, di conseguenza, dell'antimafia.

Consapevolezza

In tema di elemento soggettivo del reato, possono individuarsi vari livelli crescenti di intensità della volontà dolosa. Nel caso di azione posta in essere con accettazione del rischio dell'evento, si richiede all'autore una adesione di volontà, maggiore o minore, a seconda che egli consideri maggiore o minore la probabilità di verificazione dell'evento. Nel caso di evento ritenuto altamente probabile o certo, l'autore, invece, non si limita ad accettarne il rischio, ma accetta l'evento stesso, cioè lo vuole e con una intensità maggiore di quelle precedenti. Se l'evento, oltre che accettato, è perseguito, la volontà si colloca in un ulteriore livello di gravità, e può distinguersi fra un evento voluto come mezzo necessario per raggiungere uno scopo finale, ed un evento perseguito come scopo finale.

Pronuncia della Corte di Cassazione-Sezioni Unite,
n. 748 del 12 ottobre 1993

Da un punto di vista legale, la consapevolezza è una componente fondamentale di quella che i giuristi chiamano «volontà dolosa». Inoltre, la consapevolezza è una parola decisiva per quel vasto mondo di professionisti, amministratori, funzionari pubblici e imprenditori che ruota attorno alla mafia. I problemi che suscita tale termine sono di carattere etico e politico. In particolare, possiamo chiederci se un certo modo di fare politica non sia di per sé permeabile al fenomeno mafioso e se non vi siano dei correttivi da apportare nei meccanismi della rappresentanza soprattutto, ma non solo, per chi ricopre incarichi istituzionali. I giudizi individuali servono a poco e si rischia di cadere nel qualunquismo, che vede l'attività politica come corrotta per sua natura. I mafiosi, in questo senso, sono qualunquisti. Infatti, i membri del sodalizio non hanno mai stimato molto gli uomini politici, come ricordava Buscetta:

La politica non mi ha mai attirato e gli uomini politici non mi sono mai piaciuti: per il loro opportunismo, la loro mancanza di parola, la loro leggerezza nei confronti di principio che dichiarano di seguire. Agli occhi di un uomo d'onore, qual ero negli anni di cui sto parlando, essi apparivano gente infida, di moralità scadente⁵⁵.

Nata in sede giurisprudenziale, la consapevolezza è divenuta un'arma di difesa anche in un contesto politico: «Se venisse provato dalle indagini preliminari che io abbia consapevolmente favorito la mafia me ne andrei senza indugiare», ha dichiarato il presidente della Regione siciliana Raffaele Lombardo, commentando in un'intervista le indagini che lo vedrebbero coinvolto⁵⁶. Un altro ex presidente della Regione, quel Salvatore Cuffaro - conosciuto localmente come *zù vasa vasa*, "lo zio bacia bacia", per l'abitudine tutta siciliana di baciare sulle guance ogni suo interlocutore - aveva avuto guai ben peggiori a causa della mafia. Processato e condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, Totò Cuffaro si difendeva sostenendo di non poter porre un filtro alle sue numerosissime frequentazioni e che queste rientravano nella natura stessa del suo fare politica:

La politica comporta tanti sacrifici in termini personali e familiari, ma se c'è una cosa sola che da sola basta a ricompensarli è questa possibilità che la politica ti dà di conoscere tante persone e di arricchirti umanamente. Una cosa è incontrare e donarti alla gente, una cosa è favorire la mafia. Voglio ancora una volta dire con forza che non ho mai consapevolmente incontrato mafiosi⁵⁷.

Si potrebbe forse discutere se la politica consista davvero in questo incontro (apparentemente) senza mediazioni con la gente, lasciando credere di poter risolvere i problemi individuali di ciascuno, o se questa modalità non sia una degenerazione della politica, intesa come ricerca del bene comune e come sintesi degli interessi collettivi; se non sia una sua versione taumaturgica, che vede il

politico nelle vesti quasi di un guaritore. Lo stesso avveniva nel Medioevo francese, nella vicinanza (apparente) del popolo al corpo mistico del sovrano - taumaturgo, appunto, come aveva già spiegato il grande storico Marc Bloch. Ma in questa sede vogliamo porci un altro problema. «Non ho mai consapevolmente incontrato mafiosi», dice Cuffaro.

Ma è davvero questo il nodo?

Se, in sede penale, il problema è dimostrare la consapevolezza di un politico o di un imprenditore che si associa a un uomo d'onore per i suoi scopi, forse in sede politica la questione centrale riguarda un'altra parola chiave: il disinteresse; cioè quello che, al di là delle singole vicende, un'intera classe politica sembra mostrare nei riguardi del problema della mafia, in particolare sulla necessità di creare filtri adeguati rispetto agli approcci con i boss. In Sicilia non è così difficile informarsi se il proprio interlocutore sia un affiliato, o comunque vicino, ai clan. Questo è possibile per il cittadino comune ma, ancor più, per l'uomo di potere, che dispone di notevoli strumenti informativi e di una vasta rete di relazioni. Inoltre, nel momento in cui ci si avvale delle prestazioni di un appartenente a Cosa nostra, per esempio come operatore economico o come collettore di voti, si sa che la sua autorevolezza deriva dal legame con il sodalizio criminale, non da un qualche vago carisma tutto da dimostrare. Non esiste, insomma, un mafioso senza mafia. È in questa veste, in quanto protetto dall'ombra dell'associazione, dall'obbligo, dal *vinculum sceleris* che lo lega a essa e gli garantisce un potere effettivo e concreto, che l'uomo d'onore agisce sia sul versante esplicitamente illegale, nel mondo dei devianti, sia in quello del mondo dei cosiddetti "normali". Ma se il cittadino comune, in una certa misura, può essere giustificato perché, inconsapevolmente, ha stretto relazioni di una qualche consistenza con un affiliato a Cosa nostra, la stessa giustificazione non può valere per un uomo politico o per un rappresentante delle Istituzioni. In questo caso, egli non ha voluto mettere in atto tutti gli strumenti informativi di cui dispone e che solitamente utilizza per filtrare i suoi rapporti con la società civile. La mancanza di consapevolezza si confonde dunque con il disinteresse ad affrontare la questione della mafia. E se ciò non è sufficiente a configurare un reato dimostrabile in sede processuale, può esserlo a motivare un giudizio di natura etica e politica.

Corleonesi (o i Viddani)

Quando dico Corleonesi non intendo riferirmi a quelli nati a Corleone, intendo riferirmi allo schieramento corleonese.

Interrogatorio di Tommaso Buscetta,
maxi-processo di Palermo, 1986

Nel momento in cui Masino Buscetta si decide a svelare i segreti dell'universo mafioso a Giovanni Falcone e gli parla dei Corleonesi, non lo fa in senso geografico, ma utilizza il termine secondo un'accezione politica. Lo storico pentito identifica così una corrente interna a Cosa nostra che ha assunto il controllo dell'organizzazione intorno ai primi anni Ottanta del XX secolo. Che ciò sia avvenuto attraverso lo sterminio sistematico degli avversari e non secondo "libere elezioni", non toglie peso politico alle parole dell'ex uomo d'onore. Nella mafia l'omicidio è uno strumento come un altro, ovvero legittimo, per imporsi sui propri compagni di "partito". Infatti, ciò che Buscetta imputa ai Corleonesi non è, ovviamente, di aver ucciso degli affiliati, bensì di aver tradito i valori mafiosi. Egli riferisce di un colloquio con uno dei cugini Salvo, celebri esattori di Salemi, che lo invitava a capeggiare la riscossa contro i Corleonesi di Riina:

Bisogna fermare quei *viddani*, altrimenti moriremo tutti. Qualcuno deve ostacolare la loro invadenza e costringerli a ridimensionarsi, ad andare d'accordo con gli altri. Anche Ciancimino deve moderare le sue pretese dentro la Democrazia cristiana. Deve smetterla di contrastare Salvo Lima che è amico nostro. Masino, devi accettare di entrare in Commissione al posto di Calò. Solo tu puoi vincere questa partita. Dicci di cosa hai bisogno e noi provvederemo⁵⁸.

Il colloquio si svolge su tre livelli. Il primo è quello ideologico, per cui Nino Salvo apostrofa i membri della fazione contrapposta alla sua come villani, i *viddani* in siciliano. Sono i contadini, coloro che provengono dalle campagne, con riferimento soprattutto all'hinterland palermitano. Sono i mafiosi contadini contrapposti ai mafiosi di città,

quelli che venivano dalle campagne e che erano ineducati, rozzi e violenti. La loro abitudine a lunghe e faticose latitanze, li rendeva capaci di durezza e sacrifici. Apparivano del tutto incapaci di avere rapporti con il bel mondo palermitano. Tuttavia prevalsero le doti di astuzia, violenza, determinazione dei corleonesi⁵⁹.

L'ottica di Salvo e di Buscetta era quella del cittadino che guardava con disprezzo ai contadini che provenivano dalle campagne. I villani sono inferiori per lignaggio, cultura e ricchezza, ma sono abili in guerra, vigorosi, astuti, anzi, *tragediatori*, cioè riescono con l'inganno ad avere la meglio sugli ingenui palermitani. E poi hanno fame. Il tema della fame dei corleonesi, cresciuti come miserabili contadini, rispetto alla sazietà dei mafiosi di città, ritorna quasi ossessivamente nel bel reportage di Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo e nella celebre fiction da cui è tratta, *Il capo dei capi* (Italia, 2007):

I Corleonesi scesero dalle colline ed entrarono timidamente in città con i loro vestiti di panno nero o di velluto a coste larghe, le scarpe sporche di fango, la coppola in testa. Avevano facce cotte dal sole e mani callose. Erano umili, rispettosi, qualche volta anche servili. I viceré li guardavano e li sottevano, quelli che venivano dalla campagna erano i *viddani*. Erano silenziosi, gli uomini corti e tarchiati che vivevano intorno alla Rocca Busambra. Erano ubbidienti come i cani con i loro padroni, conoscevano le regole, avevano voglia di fare ma

Il richiamo alle loro radici rurali è costante, così come la rievocazione della fame che avevano dovuto soffrire e che li rendeva tanto diversi dai loro omologhi cittadini, raffinati esponenti di un'aristocrazia mafiosa ormai in decadenza, che verrà spazzata via dai barbari di Corleone. Questi ultimi erano visti come killer spietati, certo, ma soprattutto erano considerati al di fuori dei circuiti che contano, quasi degli *outsider* della mafia capaci di farsi largo solo con il sangue e il tradimento. La narrazione di Tommaso Buscetta si svolge secondo l'ottica propria del mafioso sconfitto, necessariamente parziale, cioè di un appartenente a Cosa nostra che descrive gli avversari con un senso di manifesta superiorità, ergendosi a rappresentante degli antichi valori dell'organizzazione, di una mafia ideale tradita dai nuovi arrivati.

In tempi recenti, numerose fiction televisive hanno contribuito a irrobustire il mito corleonese, già saldo dopo le pluridecennali latitanze di Luciano Leggio prima e, successivamente, di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Questo mito vede un'orda di barbari che, a un certo punto, irrompono nella grande storia calando dalle montagne per conquistare il capoluogo siciliano. Eppure gli storici hanno sottolineato, nella vicenda corleonese, una deriva urbana che ha radici antiche, e una solida alleanza con i temibili Greco di Ciaculli, aristocrazia criminale senza la quale non sarebbe stata comprensibile la vittoria devastante ottenuta dai *viddani* nella cosiddetta seconda guerra di mafia degli anni Ottanta. Basterebbe un'analisi meno superficiale a dimostrare come da Corleone e dintorni non provengano solo contadini, ma anche commercialisti e politici che rappresentano ancora oggi la faccia pulita di Cosa nostra nella società civile. Un importante politico palermitano, parlando recentemente di Leoluca Orlando, diceva: «è corleonese come me!», per rimarcare le origini familiari dell'ex sindaco della Primavera di Palermo. Il politico, proveniente anch'egli dal vasto hinterland corleonese, voleva in questo modo far capire ai suoi interlocutori (si era in periodo di campagna elettorale) che con Orlando, nonostante le sue posizioni antimafia di facciata, si poteva trattare e che, in fondo, sebbene situati su posizioni politiche opposte, erano la stessa cosa. Riferisco l'episodio a cui ho assistito non perché ritenga condivisibile un simile giudizio su Leoluca Orlando, ma per sottolineare due aspetti. Da un alto, per rilevare l'uso estensivo del termine corleonese. Infatti, nella prassi quotidiana, viene evidentemente chiamato così anche chi è originario del comprensorio di Corleone, come Prizzi, Campofiorito ecc. Dall'altro, nelle parole del politico la comune provenienza veniva messa davanti anche alle differenti posizioni ideologiche.

Ma tornando all'analisi del termine, si può notare che il secondo livello a risaltare nel discorso di Buscetta è, in senso stretto, politico. Le divisioni interne alla mafia si riflettevano su quelle interne al partito della Democrazia cristiana in Sicilia. Da una parte Salvo Lima, schierato con i Salvo, i Bontate e gli Inzerillo, dall'altra Vito Ciancimino, già sindaco di Palermo ma corleonese di nascita. Il terzo livello del ragionamento che uno dei cugini Salvo porta avanti con Buscetta è squisitamente giuridico, ma con accezione mafiosa. L'esattore di Salemi vuole sostituire Calò, alleato di Riina, in seno alla Commissione, per riequilibrare lo strapotere dello schieramento avverso. Ma ormai è troppo tardi. I Corleonesi hanno già vinto sul piano del diritto criminale, conquistando la maggioranza dentro il consiglio d'amministrazione della Mafia S.P.A. L'elemento più interessante da rilevare è che gli uomini d'onore trattano la politica come un affare di mafia, mentre i politici trattano spesso la mafia come un soggetto politico. Come se fossero la stessa cosa. Due facce della stessa medaglia.

Corvo

Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno.

Giovanni Falcone

Il corvo è la firma che uno scrittore rimasto ignoto poneva in calce a una serie di lettere inviate a esponenti delle Istituzioni nel 1988. Le missive riguardavano, in particolare, il pentito Salvatore Contorno. Sicario spietato al servizio di Stefano Bontate, appartenente alla fazione perdente di Cosa nostra, fama da imprendibile (tanto da essersi meritato il soprannome di "Coriolano della foresta", uno degli eroi del popolare romanzo *I Beati Paoli*), Contorno era stato insieme a Buscetta uno degli storici pentiti che aveva contribuito al maxi-processo alle cosche degli anni Ottanta. Da pentito, era sfuggito alla sorveglianza ed era tornato a Palermo. Venne catturato nel rifugio del cugino latitante, Gaetano Grado, a Bagheria, e sospettato di essere coinvolto nei delitti di numerosi uomini d'onore, suoi nemici e alleati dei Corleonesi.

Gli scritti del corvo andarono ben oltre i sospetti. Secondo il misterioso estensore delle lettere, Contorno aveva agito nella veste di killer di Stato, su mandato di Giovanni Falcone e dell'Alto Commissario antimafia Domenico Sica. Per qualche tempo, il corvo sarà indicato nel dottor Alberto Di Pisa, collega dello stesso Falcone al palazzo di giustizia di Palermo, luogo che consolidò in quegli anni la sua triste fama di palazzo dei veleni. Di Pisa verrà in seguito condannato in primo grado e prosciolto in appello per le accuse rivoltegli. Le lettere del corvo erano l'ultimo atto di una campagna di delegittimazione indirizzata contro Falcone e il pool antimafia iniziata praticamente con l'apertura del maxi-processo nel 1986 e condotta scientificamente dai nemici dei magistrati impegnati nella lotta a Cosa nostra. Questi nemici andavano ben oltre i confini mafiosi, erano insediati nelle redazioni dei giornali come nei palazzi della politica, e comprendevano numerosi esponenti della magistratura, che non tolleravano i nuovi metodi per contrastare i clan, grazie ai quali un pugno di inquirenti coraggiosi aveva spazzato via decenni di ritardi, inerzie e ostacoli alle indagini, e di complicità con il sistema di potere della mafia.

Curatolu

Vittorio Mangano: A Palermo. Stavo sistemando un box mio, di proprietà mio, però a Palermo, diciamo che... mio? Di mio cognato, però... Li facevo io le cose che... ero io dell'arte. E... e... mi cominciano a parlare dicendo: «Vittorio se sei... capace, no capace, se ti interessa c'è questa cosa che c'è l'amico del dottor Dell'Utri che si sta per comprare una proprietà e vorrebbe una persona di fiducia, una persona valida, che abbia fatto già questo mestiere di fattore», che in Sicilia si dice il curatolu, il soprastante...

PM: Sì.

Vittorio Mangano: Per capirci meglio, in siciliano *u curatolu*.

Interrogatorio svolto durante il processo di primo grado a Marcello Dell'Utri, 11 dicembre 2004

Ogni famiglia aristocratica siciliana, di nobiltà più o meno antica, ha avuto *ù curatolu*. Il curatolo era l'amministratore che gestiva i beni della famiglia, in particolare le proprietà terriere. A volte, spesso, il curatolo era un mafioso che, più che amministrare i beni, garantiva la sicurezza del proprietario e quella dei suoi possedimenti. A volte il proprietario era consapevole dell'autorità mafiosa del suo dipendente. Altre volte no. I D'Alì a Trapani avevano come campieri i Messina Denaro, originari di Castelvetro - prima Francesco e poi il figlio Matteo, che viene indicato come l'attuale leader di Cosa nostra - ma hanno sempre sostenuto di averli licenziati dopo essere venuti a conoscenza dei loro crimini. Gli imprenditori Cassina si videro imporre il boss Carmelo Colletti come referente ad Agrigento, che da loro era conosciuto semplicemente come uno che «risolveva i problemi con i fornitori». I Costanzo di Catania, che il grande giornalista Pippo Fava chiamava insieme ad altri imprenditori catanesi «i Cavalieri dell'Apocalisse», avevano per la loro protezione i Calderone. Per alcuni mafiosi si trattava di un'attività recente. Altri si erano specializzati nel corso dei decenni. I Cuntrera e i Caruana, due famiglie imparentate tra loro, fin dall'Ottocento procuravano campieri alla migliore nobiltà dell'agrigentino. Erano originari di Siculiana, un piccolo paesino che guarda verso l'Africa, cresciuto disordinatamente attorno alla chiesa principale. Una terra di emigrazione, che non offre molte possibilità ai suoi figli. Una preghiera che viene donata gentilmente ai visitatori e che si recita davanti al Santissimo Crocifisso, una meravigliosa croce antica di legno nero posta nella Matrice del Santuario, ricorda i tanti emigranti del paese:

Abbi pietà, Signore, del mondo che semina inganno, ipocrisia, immoralità, serve l'ingiustizia, fomenta odi e gelosie. Non allontanarti, o Gesù, da noi, non abbandonarci. Ma manda il Tuo Spirito che ci rinnovi, che ci renda coraggiosi e forti nella fede, che ci infonda un grande desiderio di riparare i peccati degli uomini. Dona al nostro paese Siculiana pace, progresso e amore; conforta tutti gli ammalati e i bisognosi; dona ai giovani zelo e fervore e ai fratelli emigrati la Tua protezione. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Tra i *fratelli emigranti* vanno annoverati anche i membri delle famiglie dei Cuntrera e dei Caruana. Pasquale Cuntrera e Leonardo Caruana, entrambi con un numeroso clan familiare composto da cugini e fratelli al seguito, avevano smesso gli abiti di campieri ed erano emigrati in Canada, a Montreal, e successivamente in Venezuela, con base nel piccolo isolotto di Aruba. Nel giro di un ventennio sono diventati tra i più grandi trafficanti di droga del mondo e le loro immense ricchezze hanno fatto impallidire quelle dei loro antichi padroni. Hanno creato un impero multinazionale, riciclato denaro nei paradisi fiscali delle Antille olandesi e delle isole Cayman, ma non hanno mai reciso i legami con Siculiana ed il suo Crocefisso nero.

Un Caruana o un Cuntrera, dovunque nasca, muore nella sua terra.

Silvio Berlusconi, nella sua tenuta in Lombardia, aveva come collaboratore e tuttore Vittorio

Mangano, uomo d'onore palermitano. Mangano, in particolare, teneva a specificare il suo ruolo: lui non faceva lo stalliere. Non lo diceva per superbia, ma la realtà era semplicemente un'altra. Ad Arcore lui era *ù curatolu*, come si dice in siciliano. Il fattore, l'amministratore responsabile della villa. Si occupava un po' di tutto. Del giardino, dei cavalli, dei lavori di manutenzione, degli operai. Lo aveva sempre fatto. Era una specie di vocazione di famiglia. Lo aveva spiegato anche al magistrato:

No, no, ma Lei si deve fare il conto che mio nonno, Totò Mazza, il padre di mia madre, era gabellotto nella Villa Pasqualino. Venti salmi. Erano tutti venti salmi, quasi dieci salmi tutto di aranci e dieci salmi tutto allevamento di bestiame. Queste cose li abbiamo di riscendenza, di eredità, diciamo, questa mania di allevare il bestiame. Né pecore, né maiali ma solo bestiame, mucche e vitelli. Bestiame. Ora, certo spiegandomi la cosa e dicendomi cosa dovevo fare io lì, che non è che dovevo andare a prendere la zappa, anche perché non ce la facevo perché questa disgrazia che... un incidente che ho avuto, sono tutto fratturato, quindi... potevo durare mezz'ora⁶¹.

A sentire i magistrati, Vittorio Mangano era salito al nord anche per occuparsi di altro. I giudici non credevano al fatto che fosse andato a esportare le tecniche di coltivazione siciliane in terra brianzola. Mangano sarebbe stato un emissario di Cosa nostra nel settentrione d'Italia. Un ambasciatore della mafia a Milano. Paolo Borsellino, nell'ultima intervista rilasciata prima di essere ucciso, parlava diffusamente dello "stalliere":

Sì, le posso dire che era uno di quei personaggi che, ecco, erano i ponti, le "teste di ponte" dell'organizzazione mafiosa nel Nord Italia. Ce n'erano parecchi ma non moltissimi, almeno tra quelli individuati. Un altro personaggio che risiedeva a Milano, era uno dei Bono [altri mafiosi coinvolti nell'inchiesta di San Valentino, *n.d.a.*] credo Alfredo Bono che nonostante fosse capo della famiglia della Bolognetta, un paese vicino a Palermo, risiedeva abitualmente a Milano. Nel maxiprocesso in realtà Mangano non appare come uno degli imputati principali, non c'è dubbio comunque che... è un personaggio che suscitò parecchio interesse anche per questo suo ruolo un po' diverso da quello attinente alla mafia militare⁶².

Francesco Di Carlo, ex rappresentante della famiglia mafiosa di Altofonte, chiamato a testimoniare al processo di primo grado al senatore Marcello Dell'Utri, era stato perentorio:

Tanino Cinà mi ha detto che c'era Vittorio Mangano, ci avevano messo vicino, non certamente come stalliere, perché non offendiamo il signor Mangano, perché Cosa nostra non ne pulisce stalle a nessuno, non fa lo stalliere a nessuno, che Cosa nostra ha un potere enorme sta vita e miracoli, si suol dire, nelle mani di uno di Cosa nostra, e allora lo hanno messo ad abitare là, a Milano trafficava e nello stesso tempo si faceva la figura che Berlusconi aveva qualcuno vicino di Cosa nostra e Stefano l'aveva vicino. Basta questo in Cosa nostra che chiunque sia sente dire, o un calabrese o un siciliano, chiunque sia delinquente voglia fare qualche azione, si prendono subito provvedimenti⁶³.

Non sappiamo se qualcuno abbia mai spiegato tutto questo a Silvio Berlusconi. Se lui abbia mai avuto modo di rendersi conto chi si era messo in casa come responsabile della sua proprietà; chi era l'uomo che, presumibilmente, badava ai suoi cavalli, trattava a suo nome con i fornitori e che, in qualche occasione, accoglieva gli ospiti e li portava in giro per la villa. Chi era infine l'uomo che accompagnava i suoi figli a scuola. Vittorio Mangano era un assassino. Era un trafficante di droga. Era un uomo d'onore che, con gli anni, avrebbe scalato i vertici dell'organizzazione mafiosa fino a diventare capo dell'importante mandamento di Porta Nuova. Mangano avrebbe incarnato una svolta nella storia della mafia: l'estensione al resto d'Italia dei metodi che erano stati impiegati con successo nell'isola. Cambiava il clima (la nebbia padana al posto del sole siciliano), cambiava l'accento, ma non cambiavano i risultati. Come nella Sicilia dell'Ottocento i proprietari terrieri sceglievano come curatolo o campiere un mafioso perché li proteggesse dai briganti, così nella Lombardia di fine Novecento un ricco imprenditore avrebbe chiamato una persona a proteggere lui

stesso e la sua famiglia dai pericoli, in particolare dai sequestri di persona che la mafia stessa conduceva con successo in tutto il nord Italia negli anni Settanta. Lo stesso Dell'Utri lo ha ammesso a modo suo: «Dopo Mangano Berlusconi si attrezzò con un corpo di guardia considerevole, che è sempre aumentato, sino a essere oggi un esercito»⁶⁴. *Ù curatolu* Mangano garantiva da solo quella sicurezza a cui, con gli anni, sarebbe stato preposto un intero corpo di guardie private. Con risultati di minor successo, se si pensa alla facilità con cui il povero Tartaglia, considerato incapace di intendere e di volere, ha attentato alla vita dell'imprenditore divenuto, nel frattempo, presidente del Consiglio. Don Vittorio non lo avrebbe permesso.

Delitto (eccellente o politico)

Il condizionamento dell'ambiente siciliano, l'atmosfera globale hanno grande rilevanza nei delitti politici: certe dichiarazioni, certi comportamenti valgono a individuare la futura vittima senza che la stessa se ne renda nemmeno conto.

Giovanni Falcone

D.: «Ci sono rapporti tra mafia e politica?»

R.: «A me non risulta. Può darsi che ci siano. Escludo che la mafia coarti i politici. Dovrei esserlo anch'io».

Intervista a Vito Ciancimino, primo uomo politico condannato per associazione mafiosa; 29 settembre 1970⁶⁵

Un delitto eccellente è quello che coinvolge uomini delle Istituzioni - politici, appartenenti alla magistratura o alle Forze dell'Ordine - oppure che occupano un ruolo di rilievo nell'economia e nella società civile in genere. Un omicidio eccellente può essere anche quello di un prete, di un giornalista o di un avvocato, se la loro eliminazione assume un rilievo strategico per l'organizzazione. Giovanni Falcone li chiamava "delitti di terzo livello". È anche l'interesse di Cosa nostra a determinare quale delitto sia eccellente. Per quasi un secolo, il solo commesso dalla mafia in Italia è stato quello di Emanuele Notarbartolo, sindaco di Palermo e direttore generale del Banco di Sicilia, il primo febbraio del 1893. Per incontrare nuovamente questo genere di omicidi bisognerà aspettare il 5 maggio del 1971, con l'assassinio del Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione, "colpevole" di aver compreso la pericolosità dei Corleonesi, capeggiati all'epoca da Luciano Leggio. Gli omicidi del celebre poliziotto Joe Petrosino, nel 1909, e di Enrico Mattei, presidente dell'ENI, nel 1962, sarebbero stati invece commessi dai siciliani nell'interesse di Cosa nostra americana. Con gli anni Ottanta inizia la stagione sanguinaria dei delitti politici: Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia cristiana di Palermo, viene ucciso il 9 marzo 1979; Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia, è assassinato il 6 gennaio 1980; Pio La Torre, Segretario del Partito Comunista siciliano, cade con l'amico e autista Rosario Di Salvo, il 30 aprile 1982. Il 3 settembre del 1982 viene ammazzato il Prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa, insieme a sua moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo. Ed è in seguito a quest'ennesimo delitto che viene approvata in Parlamento la legge Rognoni-La Torre sulla confisca dei patrimoni mafiosi. In quegli stessi anni la mafia regola i conti con i vertici delle Forze dell'ordine e della magistratura palermitana: il 21 luglio 1979 viene ucciso Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile di Palermo; il 25 settembre 1979 cade Cesare Terranova, consigliere istruttore designato nel capoluogo siciliano; il 4 maggio 1980 viene ucciso il capitano dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile; il 6 agosto 1980 è assassinato Gaetano Costa, procuratore capo della Repubblica; il 13 giugno del 1983 viene eliminato anche il successore di Basile, il capitano Mario D'Aleo; il 28 luglio 1983 è la volta di Rocco Chinnici, che aveva sostituito Terranova nel ruolo di consigliere istruttore; Giuseppe Montana e Ninni Cassarà, capo e vicecapo della Squadra Mobile di Palermo, vengono ammazzati, rispettivamente, il 28 luglio e il 6 agosto del 1985; il 25 settembre 1988 viene ucciso, con il figlio, il magistrato Antonio Saetta. Cosa nostra inaugura la seconda Repubblica con l'omicidio dell'europarlamentare Salvo Lima, il 12 marzo del 1992. Seguiranno le stragi di Capaci e via D'Amelio, rispettivamente il 23 maggio e il 19 luglio del '92, in cui perdono la vita i giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e i loro agenti di scorta. Forse è possibile

ipotizzare che oggi la mafia segua una strategia improntata alla moderazione anche nel campo dei cosiddetti delitti eccellenti. L'organizzazione evita infatti di uccidere e, quando è costretta a farlo, non ricorre alle tipiche modalità di stampo mafioso.

Nei casi di esponenti delle Istituzioni si limita a lanciare una serie di avvertimenti; oppure, quando si tratta di crimini che riguardano uomini della società civile, tende a camuffare la propria presenza sul luogo del delitto, in modo che il messaggio arrivi ai destinatari senza allarmare troppo l'opinione pubblica.

Discorso (della Valle dei Templi)

Dio ha detto: «Non uccidere»; nessuna agglomerazione umana, mafia, può calpestare questo diritto santissimo di Dio. Questo popolo siciliano, talmente attaccato alla vita e che dà la vita, non può essere oppresso sotto la pressione di una civiltà contraria, la civiltà della morte. Qui ci vuole la civiltà della vita. In nome di questo Cristo Risorto che è via, verità e vita, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!

Giovanni Paolo II

Il discorso della Valle dei Templi rappresentò una svolta decisiva nei rapporti tra la Chiesa italiana e la mafia siciliana. Il 9 maggio del 1993, ad Agrigento, Giovanni Paolo II decideva di lasciare da parte la veste ufficiale e di parlare al cuore del suo popolo. Riprendeva l'antico comandamento biblico del «Non uccidere» e, con la forza dei profeti, si rivolgeva direttamente ai capi di Cosa nostra. A loro, testimoni della *civiltà della morte*, il papa polacco parlava con il linguaggio e le categorie della tradizione cattolica. In nome di Cristo invitava gli assassini alla conversione. Si rivolgeva ai *mammasantissima*, ai padrini cresciuti con la Bibbia e la lupara. Al catanese Nitto Santapaola, il sicario uscito dal seminario; al palermitano Pietro Aglieri, l'aspirante teologo della Guadagna, che aveva teorizzato la distinzione tra i peccati e i reati e si era affermato tradendo il suo capo, Stefano Bontate; in favore del corleonese Bernardo Provenzano, il boss che bestemmiava, usando la Bibbia come un codice per comunicare con i suoi seguaci assassini. Karol Wojtyła non li aveva mai visti in faccia e probabilmente non li conosceva nemmeno per nome, ma aveva compreso e comunicato quello che decenni di convegni teologici e sociologici non erano riusciti a far intendere. I mafiosi non erano semplici criminali, ma portatori di una visione di morte; non erano atei assassini, come i comunisti sovietici che il papa aveva imparato a conoscere in gioventù, ma vivevano il male più radicale, quello che si maschera con la fede per ingannare il bene. Quel giorno, ad ascoltare le parole del vecchio Pontefice, c'era tanta gente. C'era tutto il clero siciliano.

E c'era anche un sacerdote di nome Giuseppe Puglisi.

Disposizione

(a)

Di Carlo Francesco: Berlusconi anche lui alla fine ci ha detto che era pure a disposizione per qualsiasi cosa, lo dicevano a Marcello, di quello che poteva era a disposizione. E "a disposizione" non so se i milanesi ce l'ha "a disposizione" differente del siciliano, perché a noi altri quando ci dicono "a disposizione" in Cosa nostra si deve essere [manca testo, *n.d.a.*] a tutto.

PM: Significa? Non ho sentito.

Di Carlo Francesco: Significa che deve essere disponibile di tutto.

Interrogatorio svolto durante il processo di primo grado a Marcello Dell'Utri

L'espressione "a disposizione", al di là dell'uso che se ne fa nella lingua corrente, è percepito nell'ambito di Cosa nostra come una totale possibilità alla volontà di assecondare gli interessi criminali del sodalizio. L'espressione è usata anche a proposito di quegli imprenditori che solitamente pagano il pizzo senza fiatare: "si è messo a disposizione". Gli stessi operatori economici, una volta divenuti clienti dell'organizzazione, possono rivendicare questa loro condizione, qualora il contratto che avevano stipulato con Cosa nostra non venga rispettato. "Sono sempre stato a disposizione", dice un imprenditore a un uomo d'onore, per protestare di fronte a una nuova richiesta estorsiva, dopo che gli era stato assicurato che non avrebbe avuto problemi con altri mafiosi. E colui che materialmente ha stipulato il contratto con l'esercente deve andare a risolvere tale problema di competenza territoriale. Anche lui deve mettersi "a disposizione". La stessa cosa avviene se qualche ladro, un improbabile cane sciolto, decide di aggirare l'autorizzazione mafiosa e di muoversi indipendentemente sul territorio, derubando una ditta che abbia ceduto al racket. Anche in quel caso, gli uomini d'onore dovranno mettersi "a disposizione" per recuperare la merce e punire gli autori del furto. Ma la disponibilità dell'imprenditore comprende la piena complicità con la mafia. Per esempio, alcuni imprenditori palermitani, dopo aver negato di fronte agli investigatori di ricevere richieste di pizzo, sono andati a riferire agli estorsori delle indagini a loro carico...

Eroe (borghese)

È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese. Ricordi i giorni dell'UMI, le speranze mai realizzate di far politica per il paese e non per i partiti: almeno, a quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito.

Giorgio Ambrosoli, lettera alla moglie, 1975

"Eroe borghese" è la definizione data da Corrado Stajano di Giorgio Ambrosoli⁶⁶, l'avvocato incaricato di occuparsi della liquidazione delle banche di Michele Sindona. Tali istituti finanziari, gestiti dal finanziere originario di Patti, in provincia di Messina, ma stabilitosi da anni a Milano, rappresentavano il luogo in cui, tra gli anni Sessanta e Settanta, era andata a finire una parte delle immense ricchezze dei narcotrafficanti siculo-americani. Un flusso di denaro stimato nell'ordine di centinaia di milioni di dollari dell'epoca. In particolare, sembra che vi fosse stato riversati un po' di soldi degli Inzerillo e dei Bontate di Palermo, e dei Gambino di Cherry Hill, in America. Dopo il fallimento delle banche, l'incarico di commissario liquidatore venne affidato a Giorgio Ambrosoli. L'onesto avvocato avrebbe resistito a pressioni e intimidazioni di ogni genere. D'altronde, la rete di alleanze di Sindona si estendeva dallo IOR (Istituto per le Opere Religiose del Vaticano) alla massoneria, da Cosa nostra americana alla migliore imprenditoria lombarda, dai politici di governo alla P2. Ambrosoli era cosciente dei pericoli a cui andava incontro, ma accettò il compito di liquidatore della Banca Privata Italiana e lo portò a termine senza lasciarsi spaventare e con il consueto rigore, ma firmando così la sua condanna a morte. L'avvocato venne assassinato da un sicario mafioso il 12 luglio del 1979, su incarico dello stesso Sindona. Nell'agosto del 1979 il banchiere aveva pensato bene di inscenare anche un finto rapimento ai suoi danni, grazie alla complicità della mafia siculo-americana, che tanto denaro aveva investito nei suoi istituti di credito. Venne portato in Sicilia e un fratello massone, il dottor Joseph Miceli Crimi, medico chirurgo, si premurò anche di procurargli una ferita da arma da fuoco, in modo da inscenare un tentativo di fuga durante il finto rapimento. Questo era l'uomo che Giulio Andreotti non aveva esitato a definire «il salvatore della lira»⁶⁷. Anni dopo il divo Giulio sarebbe tornato a parlare anche dell'assassinio di Ambrosoli, sostenendo che l'avvocato era uno che «in termini romaneschi se l'andava a cercando»⁶⁸.

Anche Michele Sindona concluse la sua parabola in modo tragico, messo a tacere in carcere da un caffè alla stricnina, il 20 marzo del 1986.

Famiglia

Sbagliavamo credendo che i mafiosi si ammazzassero per controllare un quartiere, una città, un mercato, una somma da taglieggiare. La lotta si volge per controllare la «famiglia», per diventare capi di una «famiglia». Perché è la «famiglia» che controlla una città, o una zona o un affare.

Felice Chilanti,
giornalista del quotidiano palermitano «L'Ora», 1963

La famiglia è la cellula primaria di Cosa nostra. Prende il nome dal quartiere su cui esercita il suo dominio: famiglia di Brancaccio, famiglia di San Lorenzo ecc. O dal paese: famiglia di Corleone, famiglia di Bagheria, e via dicendo. Ma non va confusa con la rete parentale, poiché si tratta di «una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome»⁶⁹. La famiglia è l'unità degli uomini d'onore - o dei fratelli - che comanda su una zona. Si entra nella mafia entrando a far parte di essa. Il suo potere è condizionato della ricchezza, e chi controlla la famiglia ha in mano le redini del potere. Non esiste un numero prestabilito di componenti, che può giungere fino a centinaia di uomini d'onore per alcune delle cosche più forti nel capoluogo. La famiglia è strutturata secondo ruoli ben definiti: un capo, un sottocapo, un consigliere, un capo-decina e i soldati a lui sottoposti. Può arrivare a essere composta da una sola unità operativa sul territorio, com'è accaduto in un piccolo paesino dell'entroterra palermitano, Vicari. Qui la famiglia del luogo si era ridotta, tra arresti e decessi naturali, a un unico componente che - fatto eccezionale nella storia della mafia - a un certo punto ha richiesto il trasferimento di un uomo d'onore da un paese vicino per rimpinguare il suo gruppo criminale.

Chi controlla la famiglia - il rappresentante è il nome con cui viene designato l'uomo d'onore incaricato - controlla l'intero suo territorio, su cui esercita una giurisdizione assoluta, riconosciuta da tutti gli altri mafiosi. Possiede una sorta di licenza su tutte le attività, lecite ed illecite, che si svolgono in quella zona. Teoricamente, nessun omicidio può essere commesso senza la sua autorizzazione e la stessa Commissione è tenuta a informare la famiglia competente di ogni delitto che intenda far eseguire da quelle parti. Ma anche in questo caso le relazioni tra Commissione e capofamiglia risentono dei rapporti di forza reali in un dato momento storico. In assenza del capo, perché detenuto, colui che governa una famiglia mafiosa ne diventa il reggente. E, per quanto autorevole, il reggente detiene sempre il potere *pro tempore* e deve rispondere della legittimità dei suoi atti davanti al capo e/o alla Commissione. Regole ancora valide negli anni Duemila poiché non è mai venuto meno il principio di rispettare le gerarchie mafiose. Un reggente assume la carica solo previa approvazione del legittimo boss, che deve far pervenire il suo consenso dal carcere. Per esempio, alla guida del mandamento mafioso di Resuttana, a Palermo, si sono succeduti diversi reggenti dopo l'arresto di Nino Madonna, nel dicembre del 1989, ma egli non è mai decaduto dal suo ruolo. Esistono anche uomini d'onore riservati, la cui affiliazione viene tenuta segreta al di fuori della famiglia mafiosa d'appartenenza, secondo una prassi consolidata dai Corleonesi di Salvatore Riina. Un'altra categoria è quella degli uomini d'onore messi fuori dalla famiglia o *posati*. Una sorte che toccò anche a Francesco Di Carlo prima del pentimento:

Fui messo fuori famiglia, posato, congelato nella mia appartenenza a Cosa nostra, "in sonno" come dicono i massoni, perché pur non subendo un processo regolare - regolare, s'intende, in rapporto alle nostre modalità di fare i processi - fui accusato di avere rubato parte

Posato si dice dunque dell'uomo d'onore che è stato espulso o temporaneamente sospeso dall'organizzazione. Decisione non facile e infrequente, in una consorteria che pratica l'omicidio come forma di sanzione per i suoi membri. Colui che viene *posato* non può, in teoria, nemmeno essere avvicinato dagli altri componenti della famiglia, né, tantomeno, fare affari con loro. Ovviamente, come tutte le regole di questo mondo, anche quelle di Cosa nostra sono talvolta suscettibili d'interpretazione. Tommaso Buscetta venne espulso, ma continuò a fare affari con gli amici come sempre. Gaetano Badalamenti, il mandante dell'omicidio di Peppino Impastato, venne *posato* perché invisato ai Corleonesi, ma il suo potere a Cinisi e dintorni era talmente esteso che si rese necessaria una guerra per cercare di estrometterlo, fino al suo arresto durante la latitanza in Spagna. Esiste anche un consiglio della famiglia, composto dai *fratelli* più rappresentativi, che decidono in merito alle questioni delicate, in omaggio all'antica regola vigente tra gli uomini d'onore che vuole ridotte al minimo indispensabile la circolazione delle notizie tra i diversi livelli dell'organizzazione.

Fiducia

A differenza che per gli altri, al siciliano riesce facilissimo smerciare la droga. Non segue quelle trame che si vedono nei film: ci troviamo in un bar, alla stazione, al bar, tu porti i soldi e io ti recapito il prodotto. Lui la roba la consegna, dopo riceve il denaro. Si fida, perché sa che l'altro pagherà: o coi dollari o con la vita.

Tommaso Buscetta (da Enzo Biagi, *Il boss è solo*)

Non c'è niente da fare, l'uomo d'onore ispira fiducia. La mafia lavora quotidianamente su questo sentimento, perché è condizione necessaria per condurre gli affari, leciti o meno, e per il riconoscimento del suo stesso potere sul territorio.

La mafia è un'organizzazione criminale che sfrutta la propria capacità di produrre violenza per l'arricchimento dei suoi membri. Questa è solo una parte della verità.

Vari studiosi (tra gli altri, Diego Gambetta⁷¹ e Rocco Sciarrone⁷²) ci hanno spiegato che la mafia incide sulla costruzione sociale della fiducia. Come chiarisce bene l'esempio riportato da Buscetta a proposito del traffico di droga, gli affiliati a Cosa nostra "producono" fiducia. Un processo che avviene in ambito criminale, dove tale sentimento è tanto prezioso quanto raro; ma anche in ambito legale, in quegli ambienti commerciali e imprenditoriali in cui la fiducia è una componente fondamentale degli affari. Gambetta è giunto a individuare proprio nella mancanza cronica di tale sentimento la ragione della genesi storica della mafia nella società siciliana. Ma pure in questo caso, mi sembra vi sia solo una parte della verità. La mafia ha attecchito bene in contesti profondamente diversi da quelli dell'Italia meridionale - Stati Uniti, Canada, Germania, solo per fare alcuni esempi - proprio perché non era legata a uno specifico mondo culturale. Essa agisce infatti su dei meccanismi, economici e sociali, che sono universali, o almeno si ripetono identici in quella parte di mondo che conosciamo come civiltà occidentale. In un ambiente eticamente indifferente qual è l'Italia contemporanea, la capacità di un'entità come la mafia di proporsi come garante solido e affidabile tra due parti spiega la sua diffusione ben al di fuori dei confini regionali in cui è nata. Infine, vi è una differenza lessicale importante per gli affiliati a Cosa nostra:

PM: Quindi per protezione, per che cosa? Non lo capisco, lo deve specificare meglio.

DI CARLO: Cosa nostra non usa protezione, perché altrimenti specialmente in cosa nostra si pensa, scusi la parola, alla prostituzione, protezione in cosa nostra era vietato.

PM: E quindi per quale motivo, lo può specificare meglio, signor Di Carlo?

DI CARLO: I motivi le posso specificare, garanzia, garanzia cosa nostra di tutto, garanzia di non essere disturbato, chissà ci succede è Cosa nostra che va a cercare a chi ha fatto la situazione, chi l'ha disturbato, di non essere sequestrati, se sequestrano si va a cercare i sequestratori per come è successo a Monreale, nel mio territorio...⁷³.

La mafia non offre protezione, bensì vende fiducia.

Figlio (o il nome)

Quanti ne abbiamo ammazzati? Bene. Ora dobbiamo ammazzare anche i loro figli, altrimenti saranno i figli a ucciderci.
Benedetto Santapaola, rappresentante di Cosa nostra a Catania

(da Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore*)

Di solito, la riunione del paese per affiliare degli uomini è come una festa a cui partecipano tantissime persone.

Leonardo Messina, rappresentante di Cosa nostra a San Cataldo;
Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia,
mercoledì 4 dicembre 1992

I figli di mafia non sono tutti uguali. Ci sono gli eredi. Quelli che si preoccupano del loro nome e delle responsabilità mafiose che questo comporta. Come Salvatore Riina jr, che ha già scontato una pena per associazione mafiosa e ha mostrato di possedere alcune delle qualità che hanno reso celebre il padre, *Totò ù curtu*. Come Matteo Messina Denaro, che ha ereditato lo scettro di capomandamento di Castelvetro dal padre Francesco. E come Vincenzo Santapaola, figlio del più celebre Nitto, il killer che, partendo dalla periferia di San Cristoforo ha conquistato Catania. Qualche tempo fa, sul principale quotidiano della cittadina etnea uscì una lettera del giovane criminale. Senza commenti, come se fosse lo scritto di un lettore qualunque. Vincenzo Santapaola si preoccupava che il suo nome non fosse strumentalizzato:

Egregio direttore,

mi trovo in un carcere di massima sicurezza al 41bis e da undici anni giro varie prigioni in attesa di processi perché porto un nome pesante, discusso, odioso e chiacchierato e i mass media mi indicano come un mafioso, come delfino, come erede di mio padre. C'è gente che con pregiudizio mi giudica e mi considera in base a ciò che si è detto e scritto su di me additandomi come un criminale. C'è gente che crea leggende sul mio conto e sui miei familiari. Ci sono altri che usano il mio nome in modo scellerato per i loro loschi interessi, per vanto, per ignoranza. Questi ultimi sono quelli che più mi danneggiano e che contribuiscono in modo determinante a far sì che il «mito Santapaola» resti sempre in vita mio malgrado. Personaggi a me ignoti, per i loro scopi che a me non interessano continuano a fare il mio nome e a presentare il mio cognome come etichetta, la cui natura non mi appartiene. Chiedo di essere giudicato soltanto per le parole e le azioni che sono a me direttamente conducibili. Sono Vincenzo Santapaola, un uomo che vuole vivere una vita da uomo qualunque, perché nel mio spirito, nel mio intimo, nel mio essere, io sono e mi sento un uomo qualunque⁷⁴.

Altri, pochi, in verità, hanno rifiutato l'eredità mafiosa. Hanno scelto di non riconoscersi nelle azioni del padre. Così hanno fatto Francesco, Alessandro e Dario. Il loro padre si chiama Pino Sucameli. Era architetto, dirigente dell'ufficio tecnico del Comune di Mazara, una bella cittadina sulle coste trapanesi. È una terra segnata dall'integrazione con i vicini tunisini, che qui sono una presenza ormai consolidata. È la terra del satiro, la meravigliosa statua greca ripescata dal mare, famosa in tutto il mondo. È la terra di Mariano Agate, storico capomafia di Mazara, che offriva rifugio per i latitanti e luoghi di riunione sicuri per i summit di Cosa nostra. A uno di questi incontri avrebbe partecipato anche Pino Sucameli, uomo di fiducia di Agate per le faccende amministrative. C'era anche il capo della Commissione, il corleonese Totò Riina. L'architetto, nelle intercettazioni, rammentava orgoglioso la partecipazione a quell'incontro, che aveva segnato il suo ingresso ufficiale nell'alta società mafiosa. Oggi è in carcere, e i figli hanno scelto di ricordare senza orgoglio le gesta

di quel padre venduto alla mafia:

In questi giorni si celebra il diciottesimo anniversario della morte di Paolo Borsellino e decidiamo di onorare la sua memoria, quali figli di un imputato per mafia, testimoniando la nostra indignazione per lo scempio che del nostro nome ha fatto nostro padre e chiedendo scusa a quanti sono stati direttamente o indirettamente colpiti dalla sua azione criminosa. Questo noi facciamo per dimostrare che la verità rende liberi; che l'amore e la testimonianza di uomini giusti sono in grado persino di rompere le barriere dell'omertà e il muro di quel marcio e malinteso senso dell'onore e della famiglia che tanto e tutto giustifica.

E in primo luogo chiediamo scusa ai cittadini mazaresi, quelli onesti, che ogni mattina sperimentano la fatica di una vita dignitosa, senza padroni né padrini. Ecco, noi vogliamo dire a tutti che l'esempio di uomini come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ci ha reso capaci di riconoscere ancora l'onore e la dignità vera di una vita vissuta onestamente, di superare l'equivoco della solidarietà familiare e chiamare le cose con il loro nome: mafia.

E scusate se con l'occasione vogliamo ricordare l'esempio di uomini miti e giusti, ma a voi tutti sconosciuti, quali sono stati i nostri nonni Francesco e Giuseppe che oggi non ci sono più e che rimangono il vero senso della nostra origine e che ci danno la forza di tenere la testa alta e di lottare per riabilitare il nostro nome. Sappiamo, facendo questo, di rappresentare anche la voce di altri nostri cari, che per pudore mantengono il riserbo e che vivono in mestizia il dolore per tanta vergogna. Chiediamo ancora scusa a tutti per lui: la mafia è solo una "montagna di merda"... anche quella che incontrate ogni giorno dentro il bar e sorridente vi invita a condividere un caffè, con quella sconvolgente normalità del male che avvolge la quotidianità della nostra terra.

Voglia essere questo il nostro piccolo contributo di testimonianza e di resistenza alla Sicilia onesta. Grazie Paolo, grazie Giovanni: gli unici uomini d'onore che riconosciamo⁷⁵.

Francesco, Alessandro e Dario, nella loro bella lettera, rendono omaggio a un altro giovane uomo il quale, anni prima di loro, non aveva voluto abbracciare il nome del padre perché questi era un uomo d'onore. Si chiamava Peppino Impastato, era figlio di un mafioso e anche lui si riferiva a Cosa nostra come a una «montagna di merda».

Giornalista

Il potere si è isolato da tutto, si è collocato in una dimensione nella quale tutto quello che accade fuori, nella nazione reale, non lo tocca più e nemmeno lo offende, né accuse, né denunce, dolori, disperazione, rivolte.

Pippo Fava, *I Siciliani*, 1983

Il giornalista si siede e decide cosa raccontare in base alla conoscenza dei fatti che ha acquisito. Mette insieme il materiale, soppesa e verifica le fonti, decide il registro da seguire. E poi racconta. In Italia, il giornalista deve fare i conti con le minacce mafiose alla sua vita e scegliere se raccontare comunque, censurarsi o alzarsi per andare a fare un altro mestiere. Il semplice succedersi degli eventi dimostra da solo una cosa elementare: la mafia è molto attenta all'informazione. Pochi ricordano che la prima autobomba mafiosa non venne usata contro un magistrato o un politico, ma contro la sede di un giornale. Ogni storia, ogni nome, meriterebbe - o ha meritato - un libro a parte. Un altro libro servirebbe per raccontare le minacce e le intimidazioni subite dai giornalisti in Sicilia negli ultimi trent'anni, da Lirio Abbate a Pino Maniaci. E che hanno continuato a raccontare nonostante tutto. Non è retorica.

L'elenco che segue lo dimostra:

Palermo, 10 ottobre del 1958, autobomba contro il giornale «L'Ora»;
Termini Imerese (Palermo), 5 maggio 1960, suicidio (?) di Cosimo Cristina;
Palermo, 16 settembre 1970, sequestro e scomparsa di Mauro De Mauro;
Ragusa, 28 ottobre 1972, omicidio di Giovanni Spampinato;
Cinisi (Palermo), 9 maggio 1978, omicidio di Peppino Impastato;
Palermo, 26 gennaio 1979, omicidio di Mario Francese;
Roma, 20 marzo 1979, omicidio di Mino Pecorelli;
Catania, 5 gennaio 1984, omicidio di Pippo Fava;
Torre Annunziata (Napoli), 23 settembre 1985, omicidio di Giancarlo Siani;
Trapani, 26 settembre 1988, omicidio di Mauro Rostagno;
Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), 8 gennaio 1993, omicidio di Beppe Alfano;
Roma, 14 maggio 1993, autobomba di via Fauro contro Maurizio Costanzo.

L'attuale sede dell'Ordine dei giornalisti siciliani si trova in via Bernini, nella casa dove ha abitato Salvatore Riina a Palermo durante la sua latitanza.

Impunità

Per me il giudice Carnevale è giusto come papa Giovanni.

Dichiarazione di Pietro Senapa, killer di Cosa nostra,
intervistato da Attilio Bolzoni dopo essere stato rilasciato dal carcere Ucciardone di Palermo, il 18 febbraio del 1991

L'impunità è il regime di cui hanno goduto gli uomini di Cosa nostra per lunghi anni, a partire dal secondo dopoguerra. Eppure i mafiosi avevano ammazzato decine di sindacalisti e contadini e avevano già iniziato a mettere le bombe. Ma c'era voluta la strage di Ciaculli, a Palermo, in cui avevano perso la vita sette uomini delle Forze dell'ordine, perché il Parlamento prendesse atto della nuova situazione. Ci volle una strage perché lo Stato si decidesse a "indagare". Il 12 dicembre 1962 la Camera votava la legge che istituiva la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. L'organismo investigò tredici anni sull'organizzazione mafiosa, con centinaia di audizioni, interviste, verbali e atti processuali. Ma l'impunità continuò anche negli anni Sessanta e oltre. Prima a Catanzaro, il 22 dicembre del 1968, dove vennero assolti centoquattordici (presunti) mafiosi e poi a Bari, il 10 giugno 1969, dove la Corte d'Assise rilasciò altri sessantaquattro imputati. Sempre per insufficienza di prove. Nel dicembre del 1969 un gruppo di uomini armati e travestiti da poliziotti fece irruzione negli uffici di un grosso costruttore, a Palermo, e uccise quattro persone, tra cui il mafioso Michele Cavataio. Fu la strage di Viale Lazio, con cui si chiudeva un'epoca mafiosa. L'impunità continuò anche con la stagione dei delitti eccellenti. Continuò in piena mattanza, negli anni Ottanta, quando si diceva: «tanto si ammazzano tra di loro». S'interruppe con il pool antimafia di Antonino Caponnetto e l'apertura del maxi-processo di Palermo nel 1986. La condizione di impunità è stata garantita a Cosa nostra da complicità di altissimo livello all'interno delle Istituzioni. Ma la difesa degli uomini d'onore si è avvalsa anche di una certa forma di garantismo, il cui principale alfiere è stato dalla fine degli anni Ottanta il giudice Corrado Carnevale (soprannominato da alcuni giornali "l'ammazzasentenze"), nella qualità di presidente della I sezione penale della Cassazione. Non ho le competenze - e sicuramente non è questa la sede deputata - per addentrarci nelle decisioni prese allora da Carnevale. Si sa però che Sua Eccellenza riteneva pochi magistrati all'altezza delle sue conoscenze giuridiche. In un'intercettazione arrivò a definire Giovanni Falcone, già trucidato dalla mafia, un «cretino»...⁷⁶.

Lombroso (o la malattia)

È dimostrato dallo studio dei micro-organismi patogeni, che questi permangono costantemente, con vitalità attenuata, anche quando la malattia che essi determinano non assume una virulenza epidemica ed allarmante. [...] Lo stesso avviene per quella forma di patologia individuale e sociale che è il delitto.

Enrico Ferri, criminologo e politico, 1896

Individuare la mafia come malattia del corpo sociale, declinarla nei termini della peste o del contagio, significa relegarla nella sfera dell'anormale, secondo un sistema di idee consolidatosi nel tempo. Si tratta di un'operazione inutile analiticamente, ma rassicurante e insieme consolatoria, poiché rinvia a un racconto della storia mafiosa in cui un popolo sostanzialmente sano deve liberarsi dal virus che lo ha infettato.

In realtà, sono due le principali narrazioni del fenomeno mafioso, ed entrambe sono fuorvianti. La prima, che ha avuto un grande successo negli ultimi anni, affonda le radici nel mito del Grande Vecchio, così diffuso presso una certa cultura antagonista, ovvero del burattinaio che tira i fili della soldataglia criminale da dietro le quinte e che viene identificato con l'odierna espressione di "mafia del terzo livello". La seconda, speculare a questa ma più antica - anzi, contemporanea alla nascita stessa di Cosa nostra - la descrive come una malattia, una degenerazione dalla sana costituzione dei ceti popolari. Il contrario di malattia è vitalità, per cui alla mafia come degenerazione, disfacimento viene contrapposta l'idea di popolo come vigore, energia, dinamismo, insieme di forze che possono essere canalizzate positivamente. Simili riflessioni erano in fondo alla base dell'azione di Cesare Mori, il celebre Prefetto che il fascismo aveva inviato in Sicilia per mettere ordine ed estirpare la *malapianta* mafiosa:

La mafia rimarrà. È vero, né è il caso di pensare a combatterla nel suo contenuto coi codici e coi mezzi di polizia. Ma la si batterà nei suoi uomini. E cadrà fino all'esemplare sporadico, fino alle degenerazioni inferiori della bassa malvivente, per autoespulsione ambientale da immane reazione di tutte le energie sane, pure, forti, onde la Sicilia è particolarmente ricca⁷⁷.

Le considerazioni di Mori trovavano una sponda nella produzione scientifica d'ispirazione positivista, che vedeva il delinquente come un «soggetto patologizzato»⁷⁸ e inquadrava la mafia in una dimensione clinica. I principi della scuola positivista trovarono larga applicazione nel diritto penale, soprattutto grazie all'opera del professor Enrico Ferri, uno dei fondatori della scienza criminologica in Italia tra Otto e Novecento:

La psicologia criminale poi, per sua parte, ha stabilito che gli uomini delinquenti sono in parte psicologicamente anormali, per due ragioni fondamentali. La prima è che negli uomini delinquenti manca o è atrofico il senso morale, che è la forza più potente contro le tentazioni criminali. Senso morale, che non si deve intendere come un senso speciale, che anticamente si diceva senso del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto; ma che si deve intendere alla luce della psicologia come la tempratura generale dell'individuo, che in un dato modo risponde alle tentazioni dell'ambiente secondo che egli abbia una costituzione morale forte e normale o anormale ed atrofica. La seconda di queste condizioni psicologiche del delinquente è la mancanza di previdenza, che riguarda il lato delle sue idee, della sua previdenza⁷⁹.

Nel diritto penale, ma anche nella coscienza comune, si radicheranno le dottrine diffuse da questa

scuola sociologica e giuridica, che s'ispirava in particolare all'opera di Cesare Lombroso. L'iniziatore della criminologia si basava sull'idea che il comportamento delinquenziale contrassegni necessariamente una personalità malata e anormale. A partire da questo assunto, anche sul versante mafioso avremo l'individuazione dell'uomo d'onore come degenerato, individuo psicologicamente labile e violento che, per caratteristiche cliniche, sembra appartenere naturalmente alle classi inferiori. La connotazione del mafioso come quintessenza dei ceti popolari si nutre di suggestioni lombrosiane che hanno avuto una diffusione larghissima. La visione del criminale come un deviante emarginato si alterna in questa descrizione a un vitalismo popolare dai tratti anarcoidi e ribellisti.

L'eco di queste idee, dopo avere raggiunto le aule dei tribunali, ha avuto secondo me la fortuna di approdare nelle sale cinematografiche con il film *Tano da morire*, un ironico musical sulla mafia realizzato negli anni Novanta dalla regista Roberta Torre. L'idea di fondo dell'opera, senza volerne dare alcun giudizio estetico, è quello di una mafia come subcultura popolare, manifestazione violenta di masse popolari degradate moralmente e culturalmente, residenti per lo più nei quartieri poveri di Palermo. La Torre ha anche pubblicato un libretto, con le interviste al cognato e alla sorella di un piccolo esponente mafioso del centro storico assassinato nel 1988, alla cui vita è ispirato l'opera. In una nota al testo il critico Goffredo Fofi spiega che l'importanza del film

deriva da una attenzione che è soprattutto culturale, in senso antropologico, al fenomeno mafioso visto dalla sua base, dal suo terreno di incubazione e diffusione: quello dei quartieri palermitani "a rischio", nei quali l'abbandono porta emarginazione e l'emarginazione porta criminalità⁸⁰.

Al di là delle intenzioni della regista, identificare la mafia con il sottoproletariato urbano è un'operazione ideologica consueta per i ceti dominanti siciliani.

Le classi agiate potevano in questo modo "risolvere" la questione della mafia, senza dover prendere le distanze dalla rete di complicità e di connivenza che spesso le ha tenute legate a Cosa nostra.

Mafia

La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitro di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee; donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso, non ricorre alla Giustizia, non si rimette alla Legge; se lo facesse, darebbe prova di debolezza, e offenderebbe l'omertà, che ritiene *schifiusu* o *'nfami* chi si richiama al magistrato.

Giuseppe Pitrè, 1870

Per il grande studioso palermitano Giuseppe Pitrè la mafia era un modo d'essere.

E così è stato per generazioni di avvocati e magistrati nelle aule di giustizia del nostro paese. La mafia riguardava l'agire individuale del siciliano, legato al clima, alla storia, alla psiche e al carattere isolano. Nessuna associazione. Nessuna rilevanza penale.

Le tesi dell'illustre etnologo hanno avuto una straordinaria diffusione, fino a radicarsi non solo nella coscienza comune, ma anche nella giurisprudenza, più di quanto comunemente si sia disposti a credere. Esistevano i mafiosi, non esisteva la mafia. A questo sostrato di credenze e di convinzioni che si è sedimentato nell'arco di oltre un secolo intorno alla parola "mafia", si sono appellati, anche in tempi recenti, alcuni familiari dei maggiori esponenti di Cosa nostra, seppure non coinvolti direttamente in alcun fatto criminoso. Come nel caso di Angelo Provenzano, figlio del celebre capo corleonese, il quale in un'intervista dichiarava:

Mi chiedo: dov'è il limite tra mafia e mafiosità? Tra l'organizzazione criminale per come la intende il Codice penale, e l'atteggiamento mentale per come lo intendono i siciliani? Secondo me la mafia è un magma fluido che non ha contorni definiti. Per quanto riguarda i fatti di sangue e le sentenze di condanna, il Codice dice che la mafia è un'associazione per delinquere. E su questo non discuto e non entro nel merito. Ma il discorso è molto più ampio, non si può ridurre tutto a persone che sparano⁸¹.

Ha ragione su un punto Angelo Provenzano: la mafia non si limita a *persone che sparano*. Ma ha torto sul resto: la mafia è un'organizzazione dai contorni ben delimitati, che non va confusa con la cosiddetta "mafiosità" e i cui vertici organizzativi - tra cui vi è il padre di Angelo - hanno responsabilità penali ben precise. Anche per affermare questo principio sono morti uomini come Falcone e Borsellino.

Per la maggior parte degli storici la società segreta nasce con l'Unità d'Italia, quando un agglomerato di fratellanze ramificate sul territorio siciliano acquisisce un nuovo potere di contrattazione con il nascente Stato italiano. La mafia come organizzazione è un'acquisizione definitiva degli anni Ottanta del Novecento, nel momento in cui viene definita a livello giurisprudenziale l'associazione di stampo mafioso. Si tratta del celebre articolo 416 bis del Codice Penale:

Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da quattro a nove anni⁸².

Quasi subito, già a partire dall'Ottocento, praticamente in contemporanea con le prime manifestazioni criminose, nasce il concetto di "vecchia mafia". Ovvero l'idea di una degenerazione che accompagna tale fenomeno criminale, per cui da una vecchia (e buona) mafia si passa a una nuova mafia (cattiva). Un'idea che ritroviamo nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno. Il pentito

pensava, come molti analisti più raffinati di lui, che bisognasse distinguere un prima e un dopo nella storia della mafia, e che il discrimine fosse rappresentato dall'inizio del traffico di stupefacenti, intorno agli anni Settanta:

Quando è arrivata la droga, questa Cosa nostra, chiamata Cosa nostra, si è distrutta, perché sono Cosa nostra personale ora, non è più Cosa nostra come era una volta, ora è solo per interesse personale, si ammazza con facilità, non hanno più problemi, ora... io sono pentito, i pentiti sono loro...⁸³.

La vecchia mafia, o comunque la mafia *tout court*, garantiva l'ordine. Quest'ordine che era chiamata a tutelare consisteva innanzi tutto nella difesa della proprietà privata dalla piccola criminalità. Per chiarire quanto sia radicata tale concezione, non vi è forse nulla di meglio che le parole di un vecchio gentiluomo siciliano, pronunciate con amarezza al termine di una conversazione che abbiamo avuto in una tranquilla giornata di mezza estate: «La mafia finirà. E quando finirà la mafia nasceranno i problemi». Sono le parole di un uomo di cultura, appartenente a un ceppo dell'antica aristocrazia terriera siciliana, certamente non affiliato alla consorteria, ma che ha sempre visto nell'organizzazione mafiosa la salvaguardia della propria sicurezza personale e familiare. Lo Stato italiano, lontano, non ha mai garantito l'ordine di cui le classi dominanti hanno sempre sentito il bisogno, e comunque non è mai stato percepito come sufficiente alla difesa della proprietà privata. Ha scritto lo storico Salvatore Lupo: «La mafia d'ordine rappresenta più che altro un modello ideale, da prospettare alle classi dirigenti, affascinante anche per la criminalità comune»⁸⁴. Non importa quanto si sia trattato di un modello e quanto di una realtà effettiva, ciò che conta è la percezione della mafia come garante dell'ordine, percezione che gli stessi mafiosi hanno saputo imporre alla società. In ciò, hanno ricevuto un notevole aiuto dallo Stato. Sappiamo che il Questore Giuseppe Albanese, giunto a Palermo nel 1867, era fautore di un metodo che alcuni hanno definito omeopatico di lotta alla mafia. In particolare, Albanese aveva perfezionato l'impiego nella Guardia nazionale, un corpo di militi a cavallo già in uso sotto i Borboni, di mafiosi con le funzioni di tutori dell'ordine pubblico. La mafia come garante dell'ordine, appunto. Per fortuna, lo Stato democratico si è posto in seguito anche altre esigenze, oltre a quelle di risolvere i problemi delle classi dominanti.

Ma tornando alla definizione data da Contorno, come altri pentiti, anche lui distingueva, oltre alla vecchia e alla nuova mafia, una mafia vera a cui egli aveva aderito e che non esisteva più, da quella falsa che aveva scelto di abbandonare:

La mia decisione di collaborare con la giustizia è maturata per le tante cose malvagie che essi facevano e non per paura perché mi potevano ammazzare, una volta sola si muore. Io proprio sono venuto a questa determinazione perché tutte le brutte cose che ora fanno, quando io ero nella vera mafia non si facevano⁸⁵.

Contorno aggiungeva pure che la mafia è «nata nel fare bene ai poveri»... Come abbiamo già visto, quest'idea è condivisa da larghe fasce della popolazione. La concezione che la mafia sia nata per schierarsi accanto ai più deboli e sia solo successivamente degenerata ha uno straordinario radicamento nell'immaginario collettivo ed è diffusa presso ceti notevolmente più istruiti di quelli da cui proveniva il pentito. Questa ideologia ha trovato il suo nucleo fondante nella storia dei Beati Paoli. Si tratta della leggenda di una società segreta nata nel Seicento, che amministrava la giustizia al di fuori dell'ordinamento statale. I sicari della setta si muovevano lungo i cunicoli sotterranei che attraversavano Palermo ed eseguivano implacabilmente le sentenze di morte pronunciate da un tribunale occulto. La mafia si è appropriata di tale racconto per diffondere la propria immagine di associazione finalizzata a perseguire il bene comune, là dove lo Stato è destinato a fallire. Troviamo

un'analoga concezione in una lettera scritta e pubblicata su un sito internet dalla signora Rossella Accardo, e indirizzata a quello che viene attualmente considerato il capo di Cosa nostra, nonché uno dei principali artefici delle stragi degli anni Novanta: Matteo Messina Denaro. La donna, per condizioni economiche e sociali appartenente a un ceto alto-borghese, si rivolge al latitante per chiedergli di aiutarla a ritrovare il suo ex marito, Antonio Maiorana, un noto imprenditore palermitano, ed il giovane figlio, Stefano, entrambi spariti nel nulla il 3 agosto del 2007. L'auto del professionista è stata ritrovata nel posteggio dell'aeroporto palermitano Falcone-Borsellino, ma dei due non è stata trovata alcuna traccia. Nel momento in cui scrivo non si ha ancora nemmeno la certezza se i Maiorana siano spariti volontariamente per sottrarsi a un pericolo, o se siano stati eliminati con il consueto metodo della lupara bianca. Nel tempo trascorso da allora l'altro figlio della coppia, Marco, di appena ventuno anni, si è suicidato. Nella lettera la signora fa appello, tra l'altro, alle comuni radici trapanesi che condivide con il boss di Castelvetro, insieme a un identico sentimento genitoriale.

Egr. Sig. Matteo

non avrei mai pensato che la Vita volesse riservarmi tanto dolore laddove la prima aspettativa, coltivata sin dalla mia fanciullezza, è stata quella di ambire al ruolo di madre sopra ogni cosa. Questa mia, fa proprio riferimento al ruolo genitoriale che ci accomuna aldilà di tutte le esperienze che abbiamo maturato rispettivamente - negli ambiti in cui siamo cresciuti - pur partendo dalla stessa provincia siciliana. Nasco a Trapani nel lontano 1956 e apprendo da una ricerca in Internet che anche Lei è originario del territorio trapanese, in quanto nativo di Castelvetro nell'anno 1962. La nostra Terra, piena di contraddizioni ma ricca di patrimoni d'incommensurabile valore, offre a noi Siciliani un ventaglio di vie da percorrere per l'affermazione personale... ma fondamentale - rispetto al resto del mondo - restiamo i Siciliani fieri e orgogliosi di appartenere alla nostra cultura antropologica che ci vede, sempre e comunque, schierati a tutela del più debole. è nel nostro DNA, che racconta secoli di dominazioni, la sommatoria di origini diverse in un crogiolo naturale di matrice vulcanica. Infatti, il mio temperamento mi ha imposto, sempre, di traguardare gli obbiettivi che mi sono prefissata con determinazione e grande forza d'animo. Oggi voglio sapere cos'è successo ai miei meravigliosi Figli Stefano e Marco Maiorana: l'uno scomparso insieme al padre il 3 Agosto 2007 da un cantiere ad Isola delle Femmine (PA), l'altro ucciso il 6 gennaio 2009 dal silenzio che incombe su questa storia.

Perché rivolgermi a Lei da genitore a genitore?!

Dal giorno della scomparsa di mio Figlio Stefano e del padre Antonio, si sono avvicendate una serie d'ipotesi che vanno dalla "lupara bianca" all'allontanamento volontario. Quest'altalena di supposizioni ha visto mio figlio Marco pagare il prezzo più alto che la Vita possa chiedere: rinunciare alla Vita stessa! Si è parlato di istigazione al suicidio, la Verità è che perdo due Figli... la Verità è che a quasi tre anni dalla scomparsa di Stefano, non ci sono elementi utili per affermare ciò che è realmente successo in quel fatidico giorno 3 agosto 2007. In questo divenire straziante un sedicente "angelo" mi raggiunge telefonicamente - l'11 dicembre 2009 - dicendomi d'essere amico del mio Stefano e di conoscere anche il padre Antonio. A suo dire il padre dei miei Figli, Antonio Maiorana sarebbe fuggito dalla Sicilia per sottrarsi a morte sicura... grazie all'aiuto di Matteo Messina Denaro che a tutt'oggi permette la loro sopravvivenza all'interno di un area che insiste tra Cali e Bogotà in Colombia. Per quanto questa rivelazione abbia dell'incredibile, da madre sento il dovere di esperire tutte le vie che possano condurmi alla Verità puntando, soprattutto, a riportare mio Figlio a un'esistenza normale... quale quella che merita un ragazzo di venticinque anni.

Sono venuta anche a conoscenza del fatto che il mio ex marito Antonio Maiorana, nel tentativo di realizzare a Castelvetro un albergo usufruendo dei finanziamenti europei a fondo perduto in ragione di 20.000.000.000 delle vecchie lire, aveva intestato a mio Figlio Stefano un ruolo di responsabilità.

Ho vaghissima memoria di trascorsi familiari attinenti ai miei nonni, le cui origini ci vedono imparentati con le famiglie Accardo di Partanna (TP).

Avevo quattro anni quando ci allontanammo da Trapani, in quanto mio padre fu incaricato d'insegnare in altro centro abitato. Sono cresciuta a Palermo e ho tenuto con i nonni rapporti epistolari e visite sporadiche in occasione delle feste comandate. Dopo la morte dei nonni - risalente a circa trent'anni fa - non saprei che vie perseguire per approcciare possibili informatori rispetto a Verità consumatesi nel territorio della provincia di Trapani.

Confido che questa lettera aperta - ho scelto di vivere nella trasparenza e nel reciproco rispetto dei miei simili - vorrà suggerirle modalità discrete ma di grande valore per la sottoscritta alla ricerca della Verità. Con riferimento al Suo ruolo genitoriale, La ringrazio sin d'ora auspicando che la mia condizione di madre che perde due Figli meravigliosi, possa beneficiare di un sostegno superparte... oltre le beghe di fazione, le "partite" giocate fra "guardie e ladri"... ritengo che il diritto di essere madre sovrasti qualsiasi dimensione.

Domani 24 giugno 2010 il mio adorato Figlio Marco compie 24 anni.

Lo festeggeremo come se fosse ancora presente per continuare insieme i progetti ai quali lavoravamo, finalizzati all'accoglienza di diseredati... oltre le etnie, le classi sociali, la condizione fisica...

Mandamento

La verità è, signor giudice, che ci vuole il pugno di ferro con la mafia e, se non si comincia dai paesi, questa mala pianta non sarà mai estirpata. Nel retroterra vi è il serbatoio della mafia, che consente alla stessa di rinnovare sempre le fila.

Vincenzo Marsala, collaboratore di giustizia,
maxi-processo di Palermo, Interrogatorio, 1987

Eh, ma qua tu questa cosa la devi chiarire, cioè gli devi dire questo, che qua esistono i mandamenti, che non è cambiato niente.

Antonino Rotolo, boss palermitano intercettato mentre parla di Bernardo Provenzano, 2009
(da *Gotha*, a cura di A. Cottone)

Il mandamento è un distretto territoriale costituito dall'unione di tre o più famiglie mafiose contigue su un territorio e prende il nome, per tradizione, da una di esse. A Palermo abbiamo, per esempio, il mandamento di Pagliarelli o di Resuttana, con riferimento ai quartieri; oppure piccoli paesi di poche migliaia di anime costituiscono importanti mandamenti, come quello di Villabate o di Siculiana. *Fa mandamento* si dice di un quartiere o di un paese. La dignità, o meglio, la qualifica di mandamento può, in un determinato periodo, essere assunta da un paese piuttosto che da un altro. Per esempio, quello di San Giuseppe Jato, tra la fine degli anni Novanta ed il principio degli anni Duemila, è stato successivamente trasformato in mandamento di Monreale. Non è questione di lana caprina. Si tratta di un problema giuridico. Ma se non si comprende questo passaggio, non se ne capiscono altri fondamentali nelle dinamiche mafiose e si può incorrere in grossolani equivoci. Un sociologo come Gambetta, peraltro acuto in molte sue analisi, ignora questa prospettiva nel momento in cui commenta le dichiarazioni di un pentito sul ruolo di Pietro Marchese, capo della famiglia di Corso dei Mille ma legato ai Greco di Ciaculli: «Questo genere di apparentamento può essere considerato una forma di concessione, in base alla quale una grossa famiglia appalta porzioni del suo territorio, o mercati particolari, ai suoi alleati minori»⁸⁷.

In realtà, non vi era nessuna forma di concessione da parte dei Greco, poiché la famiglia di Corso dei Mille ricadeva nel mandamento di Ciaculli, ed era quindi gerarchicamente sottoposta agli stessi Greco. Il capo del mandamento esercita la giurisdizione sull'intero distretto e siede nella Commissione provinciale, in cui ha diritto di voto.

Il capo mandamento - per evitare il concentrarsi di più funzioni, e in una prospettiva di equilibrio dei poteri - può anche non essere il capo di una delle famiglie della zona corrispondente; o almeno, questa era una delle regole al momento della formazione di tale "istituto". Com'è ovvio, non è infrequente che tali questioni gerarchiche generino conflitti tra le diverse componenti operanti sullo stesso territorio. Conflitti che possono essere risolti quando uno dei contendenti si appella alla Commissione di Cosa nostra o, più spesso, quando si decide per un intervento *manu militari*. Nel momento in cui scrivo, i capimandamento potrebbero essere ritenuti presumibilmente: Matteo Messina Denaro per Castelvetro, Giovanni Motisi per Pagliarelli, a Palermo, Vito Badalamenti a Cinisi, Giovanni Arena a Catania. Vecchie e nuove dinastie. Vengono chiamati a decidere del futuro di Cosa nostra eredi di antiche discendenze mafiose come Messina Denaro e patriarchi come Gerlando Alberti, uno dei protagonisti del narcotraffico fin dagli anni Settanta. Oltre a qualche rampollo di mafia che ha da poco iniziato a riempire il proprio curriculum giudiziario. A Palermo, sempre decisiva per gli equilibri generali di Cosa nostra, assumeranno un ruolo sempre più

importante un pugno di latitanti e alcuni di quei nuclei familiari i cui membri hanno finito di scontare la galera, come i Milano, i Badagliacca, gli Inzerillo, i Tagliavia. Tra i capimandamento detenuti, probabilmente alcuni rivestono tuttora un ruolo notevole, nonostante il duro regime carcerario cui sono sottoposti, come Benedetto "Nitto" Santapaola (Catania), Giuseppe Madonia (Caltanissetta), Pietro Aglieri (Palermo) e Giuseppe Farinella (Gangi, al confine tra le province di Palermo e Messina).

Ma vediamo nel dettaglio la mappatura dei mandamenti, provincia per provincia:

Provincia di Palermo

Mandamento di Tommaso Natale / San Lorenzo: l'ultimo capo, dopo l'arresto di Salvatore e Sandro Lo Piccolo, padre e figlio, è ritenuto dagli inquirenti l'architetto Giuseppe Liga, arrestato anch'egli nel 2010.

1. Tommaso Natale
2. Capaci
3. Partanna Mondello
4. San Lorenzo
5. Pallavicino
6. Isola delle Femmine

Mandamento di Resuttana: capi storici del mandamento di Piana dei Colli erano gli esponenti del clan Madonia, grandi alleati di Salvatore Riina insieme ai Galatolo dell'Acquasanta. L'ultimo capo libero, dopo una breve reggenza del vecchio patriarca Gaetano Fidanzati, sarebbe stato Salvatore Lo Cicero.

1. Resuttana
2. Arenella
3. Acquasanta

Mandamento di Passo di Rigano / Boccadifalco: fino agli anni Ottanta era il regno degli Inzerillo. Recentemente sarebbe divenuto capo un esponente della storica famiglia mafiosa dei Marciano, ma gli equilibri del mandamento hanno certamente risentito del ritorno degli "scappati", i perdenti della guerra di mafia degli anni Ottanta. Un ruolo importante rivestono da sempre i torrettesi, con importanti legami negli States per il traffico di stupefacenti, e legati ai Lo Piccolo di San Lorenzo, che hanno a Torretta le loro radici familiari. Da considerare l'importanza del latitante Giovanni Bosco.

1. Passo di Rigano
2. Boccadifalco
3. Torretta
4. Uditore

Mandamento della Noce: la zona, che Totò Riina definiva «nel mio cuore», è stata per decenni in mano alla sanguinaria famiglia Ganci.

1. Noce
2. Cruillas
3. Malaspina
4. Altarello di Baida

Mandamento di Porta Nuova: dopo l'assassinio di Nicola Ingarao nel 2007, è stato arrestato Gaetano Lo Presti, a capo dell'esteso mandamento che va dalla zona portuale di Palermo fino ai piedi di Monreale, è morto suicida in carcere.

1. Palermo centro
2. Porta Nuova
3. Corso Calatafimi
4. Borgo Vecchio

Mandamento di Pagliarelli: dopo l'arresto di Nino Rotolo e del suo aspirante delfino, Gianni Nicchi, sarebbe stato il latitante Giovanni Motisi a prendere le redini della cosca. Il passaparola cittadino lo vorrebbe morto, ma potrebbe anche essere una voce messa in giro ad arte.

1. Pagliarelli
2. Borgo Molara
3. Mezzomonreale

Mandamento di Santa Maria di Gesù: era la zona storica di Stefano Bontate e poi, dopo la sua eliminazione, del "corleonese" Pietro Aglieri. A questi sarebbe succeduto Benedetto Capizzi.

1. Santa Maria di Gesù
2. Guadagna
3. Villagrazia

Mandamento di Brancaccio-Ciaculli: un tempo signoria dei Greco di Croceverde Giardini-Ciaculli e, in seguito, di Giuseppe Graviano. Dopo il suo arresto si sarebbero avvicinati alla guida del mandamento Giuseppe Guttadauro, Pino Savoca e Ludovico Sansone.

1. Ciaculli
2. Brancaccio
3. Roccella
4. Corso dei Mille

Mandamento di Partinico: storico feudo della famiglia Vitale, alcuni dei quali stanno per tornare in libertà. Terra di frontiera tra Palermo e Trapani, negli ultimi anni è stata attraversata da una faida sanguinosa tra le opposte fazioni di Partinico e di Borgetto.

1. Partinico
2. Borgetto
3. Giardinello
4. Montelepre

Mandamento di Cinisi: qui comanderebbe Vito Badalamenti, uno dei figli dello storico boss Gaetano, mandante dell'omicidio di Peppino Impastato. Un ruolo importante riveste l'*africano* Vito Roberto Palazzolo, latitante in Sudafrica.

1. Cinisi
2. Carini
3. Terrasini
4. Villagrazia di Carini

Mandamento di Corleone: diceva Bernardino Verro, il sindacalista ucciso a inizio Novecento, che Corleone è «la Cassazione della mafia». In carcere i capi di un tempo - da Riina a Provenzano fino a Bagarella - il potere sarebbe passato nelle mani di famiglie storiche che hanno preferito mantenere un basso profilo negli anni scorsi, toccate solo marginalmente dalle indagini. Molto attivo, ma con un ruolo tutto da definire, Salvo Riina jr. I Corleonesi mantengono in genere riservati i nomi dei propri affiliati anche alle altre famiglie, per cui le dichiarazioni dei collaboratori hanno rivelato poco dell'organigramma attuale della cosca.

1. Corleone
2. Bisacquino
3. Campofiorito
4. Castronuovo di Sicilia

5. Prizzi
6. Roccamena

Mandamento di San Giuseppe Jato: nel 2010 è stato arrestato Domenico Raccuglia, capo della famiglia di Altofonte. Nonostante il pentimento di Giovanni Brusca, uno dei killer della strage di Capaci, sarebbero ancora gli esponenti del suo clan a dettare legge nella zona, alternandosi con i Badagiacca di Monreale alla guida del mandamento.

1. Altofonte
2. Camporeale
3. Monreale
4. San Cipirello
5. San Giuseppe Jato

Mandamento di Belmonte Mezzagno: per Provenzano era uno dei serbatoi preferiti a cui attingere risorse e personale durante la sua latitanza, grazie al sostegno della famiglia Spera di Belmonte. Da queste terre provenivano i fratelli Bono di Bolognetta, che dominavano la piazza della droga milanese negli anni Settanta e Ottanta.

1. Misilmeri
2. Belmonte Mezzagno
3. Baucina
4. Bolognetta
5. Ciminna
6. Villafrati

Mandamento di Bagheria: dopo gli arresti del presunto rappresentante Pino Scaduto, ma anche degli altri nomi storici legati agli Eucaliptus e ai Morreale, non si sa quali siano gli attuali capi di questo territorio, da sempre considerato uno dei laboratori storici per gli equilibri di Cosa nostra.

1. Bagheria
2. Altavilla Milicia
3. Casteldaccia
4. Santa Flavia

Mandamento di Villabate: era terra dei Cottone e dei Montalto, le famiglie storiche del paese. Gli inquirenti ritengono che, con il benessere dei Corleonesi, siano subentrati i Mandalà. La posizione di Nino Mandalà, chiamato in paese l'*avvocato*, dev'essere ancora chiarita nel processo in corso. L'ultimo capo arrestato, nel 2009, è stato l'anziano Giovanni D'Agati. Dopo gli ultimi arresti hanno

ripreso campo i rampolli dei vecchi padrini. Qualche incensurato a piede libero imparentato con i vecchi boss garantisce la necessaria continuità.

1. Villabate
2. Acqua dei Corsari
3. Ficarazzi

Mandamento di Caccamo / Trabia: dopo il pentimento del caccamese Nino "Manuzza" Giuffrè, il mandamento sarebbe passato in mano ai Rancadore di Trabia.

1. Trabia
2. Caccamo
3. Cerda
4. Termini Imerese
5. Lercara Friddi
6. Montemaggiore Belsito
7. Vicari

Mandamento di San Mauro Castelverde: i leader storici delle Madonie provenivano dal temibile clan dei Farinella.

1. San Mauro Castelverde
2. Gangi
3. Lascari
4. Petralia Sottana
5. Polizzi Generosa

Provincia di Trapani

Dal trapanese, oltre che dal palermitano, provengono tradizionalmente gli esponenti più autorevoli di Cosa nostra. Nella provincia, crocevia di mafia e massoneria, appare incontrastato il potere del latitante Matteo Messina Denaro, figlio ed erede di Francesco, capomandamento di Castelvetro. Non si vedono all'orizzonte capi della sua caratura, soprattutto dopo gli arresti degli ultimi esponenti della famiglia Agate e di Andrea Mangiaracina a Mazara del Vallo, dopo la morte in carcere di Vincenzo Pandolfo e la cattura di Natale Bonafede, indicati rispettivamente quali capomafia di Partanna di Trapani e di Marsala. Messina Denaro appare oggetto di vera e propria venerazione da parte degli affiliati. Discreto ma insostituibile il ruolo dei Castellammarese, sicari affidabili e testa di ponte con gli Stati Uniti per le rotte del narcotraffico. Per il Sud America, fino

all'arresto di Vito Miceli in Venezuela, garantiva in particolare la famiglia di Salemi.

Mandamento di Castelvetro

1. Castelvetro
2. Campobello di Mazara
3. Gibellina
4. Partanna
5. Salaparuta

Mandamento di Alcamo

1. Alcamo
2. Calatafimi
3. Castellammare del Golfo

Mandamento di Trapani

1. Trapani
2. Paceco
3. Valderice

Mandamento di Mazara del Vallo

1. Mazara del Vallo
2. Marsala
3. Salemi
4. Santa Ninfa
5. Vita

Provincia di Agrigento

Zona di consolidate tradizioni mafiose e dai robusti collegamenti con il Nord America. Di Siculiana, di Ribera, di Cattolica Eraclea sono originari quelli che sarebbero diventati i rappresentanti di Cosa nostra in Canada e in Venezuela. In particolare, i Cuntrera-Caruana di Siculiana e i Rizzuto di Cattolica Eraclea, partiti come campieri al servizio dei baroni locali, sono

divenuti capi di una multinazionale del crimine. La globalizzazione dei loro interessi criminali - traffico di droga, *in primis* - non ha mai fatto perdere loro le radici con la terra dei padri. Agostino Cuntrera è stato assassinato a Montreal nel 2010, ma i funerali sono stati celebrati nella chiesa principale di Siculiana.

Mandamento di Siculiana

1. Porto Empedocle
2. Agrigento
3. Realmonte
4. Siculiana
5. Giardina Gallotti
6. Ioppolo Giancaxio

Mandamento di Ribera

1. Ribera
2. Burgio
3. Cattolica Eraclea
4. Cianciana
5. Lucca Sicula
6. Villafranca Sicula

Mandamento di S. Stefano di Quisquina

1. Alessandria della Rocca
2. Bivona
3. Santo Stefano Quisquina

Mandamento di Casteltermini

1. Santa Elisabetta
2. Cammarata
3. Casteltermini
4. Raffadali
5. Sant'Angelo Muxaro
6. Aragona

Mandamento di Canicattì

1. Racalmuto
2. Canicattì
3. Grotte
4. Naro
5. Camastra
6. Licata
7. Campobello di Licata

Mandamento di Sambuca

1. Sambuca di Sicilia
2. Caltabellotta
3. Menfi
4. Santa Margherita Belice
5. Favara
6. Montevago
7. Ravanusa
8. Palma di Montechiaro

Provincia di Caltanissetta

La mafia del Vallone era dominata fino agli anni Novanta da Francesco "Piddu" Madonia, corleonese di ferro, attualmente detenuto, ma ancora in grado di esercitare la sua influenza, come hanno dimostrato gli ultimi arresti di insospettabili prestanome.

Mandamento di Mussomeli

1. Campofranco
2. Milena
3. Mussomeli
4. Serradifalco

Mandamento di Vallelunga

1. Vallelunga

2. Caltanissetta
3. San Cataldo
4. Villalba

Mandamento di Riesi

1. Riesi
2. Delia
3. Mazzarino
4. Sommatino

Mandamento di Gela

1. Gela
2. Butera
3. Niscemi

Provincia di Catania

Provincia storicamente turbolenta, divisa tra l'egemonia del clan di Nitto Santapaola, comprendente gli Ercolano e i Laudani, e i clan dei Pillera e dei "Cursoti".

1. Catania
2. Calatabiano
3. Caltagirone
4. Ramacca
5. Scordia

Provincia di Messina

Considerata a lungo provincia *babba*, cioè sciocca, in quanto senza un radicamento mafioso, Messina risente sia dell'influenza della 'ndrangheta calabrese che di Cosa nostra, presente da lungo tempo con esponenti palermitani e catanesi. Nella fascia tirrenica è molto attiva la famiglia di Barcellona Pozzo di Gotto, guidata dallo storico clan Gullotti. Il capomafia di Mistretta, Pietro Rampulla, è stato uno degli artificieri della strage di Capaci.

1. Mistretta
2. Barcellona Pozzo di Gotto
3. Batana
4. Milazzo
5. Messina centro
6. Messina nord
7. Messina sud
8. Tortorici
9. Villafranca Tirrena

Province di Siracusa e Ragusa

La maggiore aggregazione criminale nella provincia ragusana è rappresentata dalla cosca "Dominante", ritenuta una derivazione della *Stidda* ("la stella"), un'organizzazione composta da gruppi di uomini d'onore fuoriusciti da Cosa nostra e ad essa contrapposta. Negli ultimi anni le due mafie hanno stretto accordi per una pacifica convivenza, qui come a Gela, dove gli *stiddari* sono ben radicati. A Siracusa opera il gruppo mafioso Aparo-Nardo-Trigila-Crapula.

1. Siracusa
2. Comiso
3. Francofonte
4. Lentini
5. Noto
6. Ragusa
7. Scicli
8. Solarino
9. Vittoria

Provincia di Enna

Provincia considerata tranquilla e a lungo sottovalutata, governata con moderazione fino agli anni Duemila da colui che gli investigatori indicavano come capomandamento, l'avvocato Raffaele Bevilacqua, è stata sede di numerosi summit mafiosi e rifugio di latitanti illustri.

Mandamento di Barrafranca

1. Barrafranca
2. Piazza Armerina

3. Pietraperzia
4. Valguarnera

Mandamento di Villarosa

1. Villarosa
2. Enna
3. Leonforte
4. Nicosia

Mandamento di Regalbuto

1. Regalbuto
2. Agira
3. Catenanuova
4. Troina

Martirio **(in odium fidei)**

I cristiani assassinati per mano mafiosa devono essere riconosciuti dalla Chiesa cattolica come martiri, cioè come testimoni della fede? Il problema è teologico e consiste nel riconoscere se siano stati ammazzati a causa dell'avversione suscitata dalla loro fede, cioè in *odium fidei*, secondo il termine tecnico. Ma se i mafiosi si proclamano buoni cattolici, come possono agire in odio alla fede? Il nodo da sciogliere riguarda dunque non solo la natura della mafia, ma la stessa natura della fede. Qualche storico della Chiesa potrebbe forse ricordare come, almeno a partire dal Medioevo, sia sufficiente per un cristiano aver vissuto secondo giustizia ed essere stato ucciso a causa di questa virtù, per essere riconosciuto quale martire della fede. La lettera riportata qui di seguito è stata consegnata a papa Benedetto XVI in occasione della sua visita a Palermo il 3 ottobre 2010, per chiedere il riconoscimento del martirio di Don Giuseppe Puglisi, ucciso da sicari di Cosa nostra il 15 settembre del 1993, ed è stata sottoscritta da numerosi movimenti, comunità e associazioni ecclesiali, dai Focolari alla Comunità di Sant'Egidio, da Presenza del Vangelo al Centro studi Pedro Arrupe. Alla fine della visita nel capoluogo siciliano, il pontefice ha reso omaggio alle vittime della mafia, deponendo un mazzo di fiori sul luogo della strage di Capaci. Con questo gesto, Benedetto XVI ha voluto dire all'intera comunità ecclesiale, con tutta la forza del Magistero: questi sono i nostri morti.

Beatissimo Padre,

Poiché il martirio è un dono dell'amore di Dio, questa nostra Chiesa Palermitana, fermamente consapevole di avere ricevuto questo dono, ha iniziato l'itinerario previsto dai canoni della Chiesa perché venga riconosciuta la morte di don Giuseppe Puglisi, presbitero di questa Chiesa ucciso dalla mafia, come martirio cristiano. I vescovi siciliani hanno dichiarato nel 1994 che la «incompatibilità con il Vangelo è intrinseca alla mafia per se stessa, per le sue motivazioni e per le sue finalità, oltre che per i mezzi e per i metodi adoperati. La mafia appartiene, senza possibilità di eccezione, al regno del peccato e fa dei suoi operatori altrettanti operai del Maligno. Per questa ragione, tutti coloro che, in qualsiasi modo deliberatamente, fanno parte della mafia o a essa aderiscono o pongono atti di connivenza con essa, debbono sapere di essere e di vivere in insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo e, per conseguenza, di essere fuori della comunione della sua Chiesa». Una profonda ispirazione evangelica permeava l'azione pastorale di questo parroco della borgata palermitana di Brancaccio. L'annuncio di Gesù Cristo desiderava incarnarlo nel territorio, assumendone tutti i problemi per farli propri della comunità cristiana. Ma questo significava evidenziare le piaghe di sofferenza e di sfruttamento, significava inserire nel territorio fermenti evangelici nuovi, attenzioni nuove che turbavano equilibri e interessi consolidati, aprivano varchi nel controllo del territorio da parte della mafia, sollecitavano una fede religiosa che si traduceva in processi di liberazione dal male. Ma questa fedeltà a Cristo e al suo vangelo segnò la sua condanna a morte. Don Giuseppe Puglisi ha realizzato quella "coraggiosa testimonianza" di fede cristiana di cui aveva parlato papa Giovanni Paolo II pochi mesi prima ad Agrigento: «La vera forza in grado di vincere queste tendenze distruttive sgorga dalla fede. Questa però esige non solo un'intima adesione personale ma anche una coraggiosa testimonianza esteriore, che si esprime in una convinta condanna del male. Essa esige qui, nella vostra terra, una chiara riprovazione della cultura della mafia, che è una cultura di morte, profondamente disumana, antievangelica, nemica della dignità delle persone e della convivenza civile». Il papa poi aggiungeva l'invito a testimoniare Gesù Cristo fino al martirio: «La chiesa siciliana è chiamata, oggi come ieri, a condividere l'impegno, la fatica e i rischi di coloro che lottano, anche con discapito personale, per gettare le premesse di un futuro di progresso, di giustizia e di pace per l'intera isola». Pochi giorni dopo l'uccisione di Puglisi, il papa augurava: «Che il sangue innocente di questo sacerdote porti pace alla cara Sicilia». Scrivono di don Puglisi i vescovi italiani nel recente documento *Per un paese solidale. Chiesa e Mezzogiorno*: «Egli seppe magistralmente coniugare, soprattutto nell'impegno educativo tra i giovani, le due istanze fondamentali dell'evangelizzazione e della promozione umana, che configurano l'orizzonte di quell'umanesimo integrale, che trova nell'Eucaristia origine e compimento. Dalla vicenda "eucaristica" di don Puglisi, come di chiunque ha reso testimonianza a Cristo fino al dono della propria vita, si può ricavare, appunto, la consapevolezza credente che pane e Vangelo non possono essere disgiunti né nelle attese della nostra gente, né nella volontà di Dio. Il pane dà l'idea della quotidianità nel sostentamento di ciascuno: è simbolo della possibilità di vivere, a volte di sopravvivere, che invochiamo ogni giorno nella preghiera che Cristo ci ha consegnato (Cfr. Lc 11:3). Il Vangelo ci è donato e spiegato da colui che lo ha annunciato per primo, con la sua stessa Pasqua, [...] come un chicco di frumento che marcisce per poi germogliare tra le zolle di un

terreno altrimenti destinato a restare sterile (Cfr. Gv 12:24): cioè come appello esigente all'umile ma coraggioso dono di sé. Don Pino Puglisi lo sapeva e lo insegnava ai giovani che partecipavano agli incontri e ai campi vocazionali da lui organizzati per la diocesi di Palermo, come pure ai ragazzi della sua parrocchia». La testimonianza del martire per fedeltà a Cristo nella giustizia e nella carità infatti è annuncio di altissimo valore religioso ed etico, perché supremo gesto di amore che attinge, come ogni gesto di totale gratuità, la realtà stessa di Dio. In questo modo l'annuncio religioso diventa fatto non marginale, ma coinvolgente la profonda realtà dell'uomo, e apre misteriosi spazi di fede, di speranza, di amore non solo alla comunità cristiana, ma ancora a tutti gli uomini, che credono nella giustizia e per la dignità dell'uomo sono impegnati. In questa nostra terra di Sicilia il riconoscimento ecclesiale di questo martirio ha valore di segno e costituisce una svolta verso una pietà popolare orientata alla esemplarità evangelica. Raccontare della morte di un uomo che non ha piegato la testa al potere mafioso per fedeltà a Cristo e ai fratelli annunzia con linguaggio propriamente ecclesiale che l'unica signoria nella storia è quella del Signore Gesù Crocifisso, da cui hanno inizio la libertà del cristiano e la liberazione da ogni sistema di potere che opprime l'uomo e, nel nostro caso, dal potere mafioso, pericolosamente intriso di ambiguo ateismo devoto. Il martirio è parola propria della sequela di Cristo, diventa impegno qualificante e duraturo dell'azione della Chiesa che in questo martirio riconosce i suoi peccati e le sue infedeltà e lo accoglie come indicazione inequivocabile del modo proprio della chiesa di affrontare il male del mondo, che nella nostra terra assume il volto della mafia, e di testimoniare Cristo. I credenti che sottoscrivono questa lettera, per il bene che ne può derivare a tutta la comunità ecclesiale e in modo particolare a tutti i presbiteri in questo anno ad essi dedicato, nel rispetto delle modalità previste dalla Chiesa, chiedono, Beatissimo Padre, che, in occasione della Sua venuta in Sicilia nel prossimo mese di ottobre, venga solennemente riconosciuta dalla Chiesa come martirio cristiano la morte del presbitero Giuseppe Puglisi, ucciso dalla mafia. Che il Signore porti a compimento il suo dono alle nostre Chiese e a noi dia la forza di essere veri discepoli.

Morte

In quanto alla morte credo di avere avuto un rapporto particolare con lei, mi è sempre aleggiata intorno e so riconoscerla, da ragazzo la sfidavo con leggerezza per via dell'incoscienza giovanile, oggi da uomo maturo non la sfido, più semplicemente la prendo a calci in testa perché non la temo, non tanto per un fattore di coraggio, ma più che altro perché non amo la vita, temo la morte chi sta bene su questa terra e quindi ha qualcosa da perdere, io non ci sono stato bene su questa terra e quindi non ho nulla da perdere, neanche gli affetti perché li ho già persi nella materia già da tanti anni.

Lettera di Matteo Messina Denaro, 22 maggio 2005⁸⁸

Per l'uomo d'onore la morte è messaggio. È uno strumento di comunicazione. Ecco perché l'annuncio funebre è uno dei generi "letterari" più diffusi e più letti tra gli affiliati, che finiscono per enfatizzare così un'abitudine già di per sé molto siciliana. Certamente, è uno dei mezzi più usati da Cosa nostra per comunicare con l'esterno e per lanciare messaggi tra le differenti fazioni. Secondo alcuni analisti, i Mafara, una delle famiglie appartenenti alla fazione uscita sconfitta dalla guerra tra cosche degli anni Ottanta, dopo l'assassinio del proprio leader, Giovanni Mafara, utilizzarono il suo annuncio funebre, pubblicato sul «Giornale di Sicilia», per chiedere che non venisse sparso altro sangue. Il necrologio appare quasi un messaggio di resa ai Corleonesi, che di lì a poco finiranno per prendere il potere totale dentro la mafia:

I familiari della vittima stroncata da mani assassine Giovanni Mafara ringraziano quanti hanno voluto, con la loro presenza o dovendo restare assenti, alleviare il grande dolore. Perdonano gli autori di tale gesto e quanti, anche involontariamente, attraverso i mezzi di informazione si sono lasciati coinvolgere in giudizi affrettati e non ancora accertati sul conto della vittima e della famiglia. Si augurano che l'ultimo sangue versato sia quello del povero Giovannello⁸⁹.

Al di là della retorica usata da Matteo Messina Denaro quando sostiene che prende la morte «a calci in testa», è vero comunque che questa accompagna la vita del mafioso come un'ombra sul suo cammino. La morte non arriva alla fine del percorso, come avviene per gli altri uomini, e non è nemmeno un'incognita da temere. Si tratta di una presenza che non abbandona mai i mafiosi. Ma allo stesso tempo, nel caso degli uomini d'onore, ogni romanticismo da eroe maledetto è più falso che mai. La morte viene considerata dal soldato di Cosa nostra come una delle tante regole della burocrazia mafiosa con cui deve fare i conti.

Negli anni Duemila si è verificato un numero molto alto di suicidi tra i padrini o presunti tali. Ad esempio, Giacomo Pastoia si è tolto la vita dopo l'arresto, perché era circolata la notizia che aveva osato dare ordini di morte all'insaputa di Provenzano. E ancora, si è suicidato un uomo della famiglia Spera, fratello di quel Benedetto che era il vecchio capo del mandamento di Belmonte Mezzagno, nel palermitano. Così come ha fatto Gaetano Lo Presti nel 2009, dopo che si era opposto alla ricostituzione della Commissione provinciale di Palermo. E prima di loro Antonino Gioè, uno degli artificieri della strage di Capaci, ma anche uno di quelli che aveva messo le bombe in giro per l'Italia, da Roma a Milano, morto con il suo carico di segreti. Perfino un boss anziano come Michelangelo Alfano da Bagheria, che era indicato come colui che curava gli affari di Cosa nostra a Messina fin dagli anni Settanta, ha scelto la via del suicidio il 18 novembre del 2005. Particolarmente inquietante quello commesso da Pino Clemente, che si è ucciso il 26 aprile del 2008, proprio il giorno del compleanno di Matteo Messina Denaro, quasi a voler rendere testimonianza di

una devozione mafiosa che va oltre l'esistenza terrena. E una sorta di anomalo suicidio si può forse considerare anche quello di Giovanni Bonanno. Il destino di quest'uomo è emblematico di quello di ogni affiliato: era figlio di Armando, un killer spietato usato e poi ucciso dagli stessi Corleonesi negli anni Ottanta. Giovanni segue le orme del genitore facendo carriera nel clan di appartenenza, la famiglia palermitana di Resuttana, fino a diventare reggente della cosca. Ma commette un errore imperdonabile. Da uno scambio di pizzini tra Provenzano e Salvatore Lo Piccolo, sappiamo che viene accusato di avere approfittato della cassa comune della famiglia e di avere intascato una parte del denaro destinato ai carcerati. Se l'accusa corrisponda o meno a verità, ha poca importanza. Il "tribunale mafioso" decide rapidamente, dopo una consultazione tra i capi che si trovano fuori dalla prigione: Bonanno deve morire. A questo punto, il cerchio inizia a stringersi attorno al condannato. Anche gli investigatori, che hanno captato alcune delle conversazioni su di lui, iniziano a intuire qualcosa. Forse cercano di avvertirlo di quanto sta avvenendo. Forse vogliono che lasci Palermo, che scappi. Ma Bonanno cammina verso l'abisso, senza voltarsi indietro. Viene convocato a una riunione. Sa che probabilmente verrà ucciso. Lo attende la lupara bianca, come si dice in gergo quando un uomo viene eliminato e il suo corpo non viene più ritrovato. Bonanno va incontro alla morte come se l'attendesse da sempre. Gli hanno ucciso il padre. Ora uccideranno anche lui. Così funziona Cosa nostra. Non c'è nessun sentimentale *Nel nome del padre* a cui appellarsi.

Per il mafioso, la morte è solo un'altra regola da rispettare.

'Ndrangheta

In Sicilia comandiamo noi, e se non volete cancellare completamente la DC dovete fare come vi diciamo noi. Altrimenti vi leviamo non solo i voti della Sicilia, ma anche quelli di Reggio Calabria e di tutta l'Italia meridionale.

Minaccia del boss Stefano Bontate a Giulio Andreotti, secondo la deposizione del collaboratore di giustizia Francesco Marino

Mannoia⁹⁰

I mafiosi siciliani hanno spesso snobbato i loro omologhi calabresi. Secondo Buscetta, gli 'ndranghetisti si davano troppe arie e avevano la pessima abitudine di non selezionare a sufficienza le persone da affiliare. Non conducevano lunghe indagini preliminari come facevano di solito gli uomini di Cosa nostra prima di accettare un candidato e associavano persino uomini in divisa, come vigili urbani o guardie carcerarie. Ciò nonostante, quel che è certo è che i rapporti tra Cosa nostra e 'Ndrangheta sono stati e continuano a essere strettissimi. Il 9 agosto del 1990 venne ucciso in provincia di Reggio Calabria il giudice Antonino Scopelliti, che stava preparando la requisitoria in Cassazione per il maxi-processo di Palermo. Domenico Tripodo, boss di Reggio Calabria, uno di quelli che hanno fatto la storia della 'Ndrangheta nei tempi moderni, era compare d'anello di Totò Riina. Un legame che vale più del sangue. Antonino Lo Nigro, uno dei maggiori trafficanti di droga siciliani, legato ai Tagliavia di Corso dei Mille e con un ruolo di vertice nella famiglia mafiosa di Brancaccio, trascorreva una parte della sua latitanza in Calabria, prima di essere arrestato nel 2009 a Bagheria. Nell'estate del 2008 passava le sue vacanze presso uno stabilimento balneare di Siderno, in provincia di Reggio Calabria, protetto dagli uomini delle *'ndrine*.

Per entrare nella 'Ndrangheta l'elemento prevalente è il sangue, mentre le cosche siciliane presentano un maggior grado di formalizzazione. Gli 'ndranghetisti appartengono spesso a un unico ceppo familiare, ed è anche il motivo per cui vi è un minor numero di pentiti calabresi. Un altro fattore distintivo è la struttura orizzontale che distingue la malavita calabrese, rispetto alla struttura verticistica che ha assunto la mafia nell'isola. In realtà, le ultime indagini sembrano aver messo in crisi questa visione. Anche la 'Ndrangheta si sarebbe "mafizzata". Le *'ndrine* si sarebbero federate tra loro e al vertice vi sarebbe una commissione sul modello di Cosa nostra, chiamata il Crimine, con a capo un rappresentante unico, che viene eletto in una riunione dei padrini che si tiene sul Santuario della Madonna di Polsi, a San Luca.

La sede principale, la casa madre, resta sempre in Calabria, anche se l'organizzazione costituisce ormai una multinazionale del crimine che agisce sui cinque continenti.

Del resto, come dice il noto storico Enzo Ciconte, uno dei massimi esperti di fenomeni mafiosi, «Duisburg confina con San Luca».

Omertà (elogio dell')

Mangano è un eroe perché ha la lampo a tenuta stagna. Purtroppo non capita a tutti questa fortuna: io, per esempio, se mi trovassi in carcere, tipo se venisse confermata in Cassazione la mia condanna e io dovessi finire dentro per quattro anni - perché voi sapete che gli ultimi tre in Italia si scontano fuori ai servizi sociali, ma quattro anni sono quattro anni soprattutto per uno abituato a vivere tra incunaboli e libri antichi - non so se saprei mantenere proprio completamente chiusa la cerniera lampo.

Conferenza stampa di Marcello Dell'Utri dopo la condanna in appello per concorso esterno in associazione mafiosa, 29 giugno 2010

L'omertà, nell'ideologia mafiosa, è il sentimento distintivo del vero uomo. Nella realtà, il termine rinvia all'umiltà, cioè a quel principio di segretezza e di obbedienza alla gerarchia proprio delle organizzazioni di carattere massonico. Per il palermitano Marcello Dell'Utri il mafioso Vittorio Mangano, capace di conservare il silenzio tra le mura del carcere, è stato un eroe. Dell'Utri - come già ricordato, condannato in primo e secondo grado per concorso esterno in associazione mafiosa - è un eccellente politico moderno. Utilizzando l'esperienza organizzativa (e parte del personale) a disposizione in Publitalia, l'azienda che si occupa della raccolta pubblicitaria per la Fininvest di Berlusconi, ha messo in piedi la straordinaria macchina partitica da cui è scaturita la prima vittoria elettorale dello stesso Silvio Berlusconi, nel 1994. Dell'Utri sarebbe dunque il vero inventore di Forza Italia. È anche un uomo dotato di grande cultura. Solitamente non usa le parole a caso. Secondo il parlamentare dello schieramento di centro-destra, l'odierno Popolo della libertà, Vittorio Mangano - trafficante di droga, omicida e indicato come capo del mandamento di Porta Nuova - sarebbe stato un eroe perché avrebbe resistito alla tortura del carcere, pur di non accusare ingiustamente due innocenti come Silvio Berlusconi e lo stesso Dell'Utri. Non si è *buttato pentito*, secondo un'espressione gergale palermitana. In questo modo, il manager divenuto politico ha fornito, seppure involontariamente, una perfetta apologia dell'etica *sub specie mafiosa*. L'uomo d'onore *si mangia il carcere*. È capace di affrontare con indifferenza la detenzione e di non tradire mai gli *amici*. In quest'ottica, il mafioso viene considerato un perseguitato, un oppresso che, ingiustamente detenuto, resiste strenuamente, fino alla morte, pur di non tradire ciò in cui crede e di non accusare innocenti (ma si sa che coloro che vengono accusati dai pentiti sono sempre tali!). Il vittimismo, la mistica del sacrificio, è un altro modo per declinare l'ideologia mafiosa in chiave antistatale. Si tratta di una chiave di lettura che ritroviamo anche nelle espressioni di alcuni latitanti, non ultimo nelle lettere del boss di Castelvetro Matteo Messina Denaro:

Io non andrò mai via di mia volontà, ho un codice d'onore da rispettare. Lo devo a papà e lo devo ai miei principi, lo devo a tanti amici che sono rinchiusi e che hanno ancora bisogno, lo devo a me stesso per tutto quello in cui ho creduto e per tutto quello che sono stato. Ad onore del vero, se avessi voluto già me ne sarei andato da tempo, ne avevo la possibilità, solo che non ho mai tenuto in considerazione quest'ipotesi perché non fa parte di me ciò; io starò nella mia terra fino a quando il destino lo vorrà e sarò sempre disponibile per i miei amici, è il mio modo tacito di dire a loro che non hanno sbagliato a credere in me⁹¹.

Il carnefice, l'appartenente alla mafia, finisce per essere raffigurato, in questa cornice di pensiero, come una vittima. Più precisamente, come un eroe, un martire.

Orgoglio e vittimismo si incrociano con frequenza nei discorsi che provengono dall'interno della mafia, ma anche da quel vasto mondo che ruota attorno all'organizzazione costituito dai familiari degli affiliati.

Ma ritornando a quanto dichiarato dal senatore Dell'Utri in conferenza stampa dopo la condanna di secondo grado - perché, se la sentenza d'appello dovesse risolversi a suo sfavore, corre il rischio di essere chiamato a dover emulare Vittorio Mangano, percorrendo anch'egli la *via crucis* carceraria - sorge un dubbio: qualora venisse arrestato, si comporterebbe come Mangano? Nel messaggio sopra riportato, si riprende il concetto di eroe già usato in altre occasioni a proposito del boss di Porta Nuova, ma qui si aggiunge una larvata allusione, e nemmeno troppo enigmatica, alla possibilità di parlare...

Padre

Figliol prodigo il Padre ti perdona, tuo fratello venuto dal freddo è tornato nella terra di Abramo, egli discoprirà il LIBRO da Noi dettato; la Chiave da Noi donata sconfesserà i falsi profeti e gli idolatri. Onorate l'Onnipotente vostro Padre.

Gioacchino Pennino, politico democristiano e uomo d'onore palermitano della famiglia di Brancaccio
(da *Il vescovo di Cosa nostra*)

[...] l'unica persona di cui io mi possa veramente fidare è lei. Ed è a lei che io chiedo di avere un rapporto con me come un padre e un figlio. Così come il padre vuole bene al proprio figlio il figlio vuole bene al proprio padre.

"Pizzino" di Giuseppe Bisesi,
presunto uomo d'onore di Termini Imerese,
a Bernardo Provenzano

"Padre" è un termine che gli uomini d'onore amano particolarmente, con il quale si intende in genere il capo di una famiglia mafiosa. Vincenzo Cottone, storico padrino di Villabate, alle porte di Palermo, era conosciuto in paese come *Ù Patri nostru*. Così pure Michele Navarra da Corleone amava essere indicato con questo appellativo. Il pentito Gaspare Spatuzza, recentemente salito alla ribalta per le sue dichiarazioni sulle stragi mafiose tra il 1992 ed il '93, ha continuato ad appellare il capo della sua famiglia, Giuseppe Graviano, con la formula «mio padre».

Il senso che gli uomini d'onore danno alle parole - dovrebbe essere ormai chiaro - non è mai univoco. Se il loro livello culturale è maggiore, il discorso risulta semmai ancora più ostico. Mi sembra sia questo il caso di Gioacchino Pennino, ex segretario di una sezione palermitana della vecchia Democrazia Cristiana a Palermo, cultore della gnosi, divenuto mafioso per radicate tradizioni familiari e in seguito collaboratore di giustizia. Nel suo libro, significativamente intitolato *Il vescovo di Cosa nostra*, Pennino mette insieme avvenimenti della grande politica nazionale ad altri a livello locale, spaziando nelle sue considerazioni da Gesù Cristo a Giulio Andreotti, da Antonio Gramsci a Vito Ciancimino; da uomini d'onore semi sconosciuti, come Pietro Conti, capo di una famiglia mafiosa, quella di Conte Federico, in seguito accorpata a quella di Ciaculli, fino al grande capo Salvatore Riina. Un calderone nel quale è difficile discernere le cose utili dal folklore. Il pentito si sofferma anche su quella che, secondo lui, sarebbe la vera origine di Cosa nostra. Tale nascita avrebbe avuto come teatro quella chiesa di San Gaetano di cui, oltre due secoli dopo, sarebbe divenuto parroco don Giuseppe Puglisi:

Nel Settecento, presso la chiesa di San Gaetano, nella borgata di Brancaccio alla periferia di Palermo, si riunivano in segreto alcuni esponenti della famiglia Pennino, insieme a numerosi superiori delle Congregazioni cattoliche, a qualificati rappresentanti delle Confraternite, con la presenza di autorevoli aristocratici ed eminenti porporati. Lo scopo di questa riunione era di dar vita ad una associazione segreta, finalizzata alla protezione e alla difesa dei siciliani dall'oppressione dello stato straniero. A tale setta fu dato il nome di mafia⁹².

Le ricostruzioni storiche messe in campo da Pennino meriterebbero una trattazione a parte, anche perché si inseriscono in quella tendenza di nobilitare le origini della mafia che ha sempre caratterizzato gli uomini d'onore, pentiti e non. La difesa del popolo dall'oppressione e la rivendicazione del più autentico sicilianismo fanno parte del repertorio classico dell'apologetica mafiosa, come abbiamo già visto nel corso di questo libro. A parte ciò, colpisce la motivazione che avrebbe spinto il collaboratore di giustizia a rivelare tutto questo: «Depositario di tali segreti,

tramandati nel tempo, di generazione in generazione, ho preso la decisione per volontà del "Padre Nostro" di rivelarli all'esterno»⁹³. Ma chi è questo *Padre Nostro*? Pare improbabile sia la divinità trinitaria della tradizione cristiana. Si tratta forse di un'entità metafisica la cui conoscenza è riservata ai sacerdoti della gnosi? Facciamo un passo indietro e incrociamo gli scritti di Pennino con quelle di un altro collaboratore di giustizia. Per spiegare il termine padre nell'accezione mafiosa ci affideremo al racconto di Francesco Di Carlo, autorevole colonnello dei Corleonesi ed ex capo della famiglia di Altofonte. In un passaggio delle sue "confessioni", rese al giornalista Enrico Bellavia, l'ex capomafia racconta di un episodio che riguarda il senatore del Popolo della libertà Marcello Dell'Utri. Il fatto ci interessa non tanto per le sue rilevanze penali - come abbiamo già ribadito in altri punti del *Dizionario*, il senatore, al momento in cui questo libro è stato scritto, è stato condannato in primo e secondo grado per concorso esterno in associazione mafiosa - quanto per il significato che il mafioso attribuisce a una particolare espressione, al di là della sua veridicità:

Ero in prigione a Londra e leggevo regolarmente i giornali italiani. Appresi così che Berlusconi lavorava insieme a Dell'Utri al progetto di espansione delle reti televisive in Spagna e in Francia. Avevo molto a cuore il destino di un ragazzo che voleva fare televisione e che studiava musica. Feci dunque arrivare una richiesta a Tanino Cinà perché si desse da fare per aiutare questo ragazzo che era francese di madre e di padre australiano. Chiesi che potesse lavorare in Francia. A stretto giro mi fu risposto che le cose non stavano più come le avevo lasciate [...]. Mi fu detto che per parlare con dell'Utri la strada non era più quella di Cinà ma che avrei dovuto rivolgermi a chi in quel momento gli «faceva da padre» [...]. Nel gergo di Cosa nostra, fatto di mezze frasi e di mezze parole, quell'espressione significava che dovevo rivolgermi a un capofamiglia, il che voleva dire che Dell'Utri era stato affiliato. Provai la stessa pena che mi aveva preso quando avevo sentito parlare per la prima volta della volontà di combinarlo. Pensai che il sistema di Cosa nostra lo avrebbe rovinato, sarebbe stato usato e forse anche ucciso⁹⁴.

Il padre è quindi il capo della famiglia in cui l'uomo d'onore è inserito. Di Carlo deve passare dal *padre* per contattare un affiliato di un'altra famiglia. Se prima, nel momento in cui sostiene di averlo conosciuto, il boss si rivolgeva a Dell'Utri tramite il mafioso che teneva i contatti con lui, cioè Gaetano Cinà, rappresentante della famiglia di Malaspina, adesso le modalità sono cambiate. Secondo Di Carlo, questo sarebbe avvenuto perché è mutato lo status di Dell'Utri. Egli non è più, solamente, l'importante imprenditore che il boss di Altofonte aveva conosciuto in passato, ma sarebbe divenuto un uomo d'onore formalmente *combinato* (vedi alla voce corrispondente di questo *Dizionario*). Adesso c'è qualcuno che gli *fa da padre*. Un mafioso che è diventato anche uno scrittore, il boss siculo americano Joseph Bonanno, a capo di una delle Cinque famiglie di New York, dice nel suo libro *Uomo d'onore*:

In ogni famiglia c'è un padre. Senza di lui non si può fare nulla. Una Famiglia di amici si riunisce attorno a un Padre, dal quale scaturisce tutta l'autorità. La Famiglia che il Padre tiene unita incarna un antico sistema di vita, un modo di cooperare che precede la formazione di una città-stato e in seguito di una nazione. È un modo di vita con il quale si giura obbedienza e fedeltà alla Famiglia, alla tribù, al clan⁹⁵.

L'impegno principale di Bonanno consiste nel sottolineare la natura informale di quel legame che gli americani, incapaci di comprendere la tradizione siciliana, insistevano nel chiamare mafia:

I membri di una Famiglia possono appartenere a ogni ceto sociale. Alcuni hanno un buon carattere, altri ne hanno uno brutto; alcuni sono ricchi, altri poveri; alcuni sono buoni, altri cattivi. Per far funzionare questa specie di cooperazione devono giurare obbedienza ad un uomo solo, il Padre. Egli è la figura simbolica che li tiene uniti. È il coordinatore e il conciliatore. È il mediatore e il giudice. È colui che tiene i collegamenti. È l'uomo che mette le cose a posto quando la vita diventa complicata⁹⁶.

A questo fine ritorna con frequenza nel suo libro la parola "Padre", per indicare l'ufficio del

capofamiglia, più simile a un saggio patriarca che al vertice di un'organizzazione criminale:

I miei uomini mi chiamavano Padre ed ero riconosciuto da tutti come capo di una casa. Ero responsabile di una Famiglia. Ma fare il Padre non era un lavoro nel vero senso della parola: la mia era piuttosto una funzione sociale alla quale adempivo secondo i principi della mia Tradizione. È un'ingiustizia definire la fragile rete di relazioni all'interno di una Famiglia una «organizzazione», come invece la definiscono scioccamente i mezzi di informazione⁹⁷.

Tornando a Pennino, il linguaggio criptico da lui utilizzato non aiuta invece nella comprensione. Altrove scrive: «Il Padre Nostro mi ha perdonato. Spero al più presto di tornare ai pascoli del cielo quando Egli deciderà»⁹⁸. Il libro viene dato alle stampe nel 2006. Un anno cruciale nella storia mafiosa. È l'anno in cui viene arrestato Bernardo Provenzano, l'ultimo dei grandi latitanti corleonesi. L'artefice del piano di rientro degli *scappati*, i perdenti nella guerra di mafia degli anni Ottanta, con in testa gli Inzerillo di Passo di Rigano. Tutti, uno alla volta, ritornavano in seno alla consorteria siciliana, da cui erano fuggiti per salvarsi la vita. Ovviamente è molto difficile riuscire a decifrare il linguaggio misterioso e criptico adoperato da Pennino. Rimane una curiosità. Uno dei pochi mafiosi di una certa importanza che non trova spazio nel libro di memorie del pentito è proprio Bernardo Provenzano, anche lui amante del linguaggio pseudo-religioso e misticheggiante. Il padrino che, secondo le rivelazioni della collaboratrice di giustizia Giusy Vitale, già arrestata per avere retto la famiglia mafiosa di Partinico in assenza dei fratelli detenuti, amava vestirsi da vescovo durante la sua latitanza, non viene mai nominato. Nemmeno una volta.

Parrocchia (o la pastorale antimafia)

In ogni paese siciliano, per quanto piccolo, può non esserci la caserma, ma in ogni paese c'è la parrocchia!

Paolo Borsellino

Questa frase del giudice Borsellino, riferitami da sua sorella Rita, è utile per capire l'importanza che il coraggioso magistrato attribuiva alla Chiesa nella lotta alla mafia.

La parrocchia è stata per anni uno spazio non ostile agli uomini d'onore, ma anche uno dei luoghi in cui, negli ultimi decenni, si è formata la coscienza antimafia di intere generazioni. Giuridicamente parlando, essa «costituiva, in un determinato spazio urbano o extraurbano, l'insieme di una comunità cristiana, il cui responsabile e rappresentante del vescovo *pleno iure* è il parroco»⁹⁹. La vita pastorale che si svolge in una determinata chiesa, il modo in cui ci si rapporta agli uomini d'onore presenti sul territorio e che in quella comunità parrocchiale hanno ricevuto il battesimo dipendono in larga misura anche dalle decisioni assunte dal vescovo della diocesi. Come la recente iniziativa, per esempio, del porporato di Mileto, in Calabria, che ha ordinato di estromettere quanti fossero contigui alle cosche dalla tradizionale processione per le festività pasquali, cosa che ha riproposto l'interrogativo sulla necessità di una pastorale antimafia. Su questo fronte, la situazione è radicalmente diversa rispetto ad alcuni decenni fa. L'ultimo documento dei vescovi italiani, *Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, offre una descrizione terrificante della condizione meridionale:

[...] il controllo malavitoso del territorio porta di fatto a una forte limitazione, se non addirittura all'esautoramento, dell'autorità dello Stato e degli enti pubblici, favorendo l'incremento della corruzione, della collusione e della concussione, alterando il mercato del lavoro, manipolando gli appalti, interferendo nelle scelte urbanistiche e nel sistema delle autorizzazioni e concessioni, contaminando così l'intero territorio nazionale¹⁰⁰.

Troviamo inoltre nel testo un linguaggio inusuale per gli alti prelati, in passaggi che ricordano le analisi di Roberto Saviano, con la descrizione di una mafia che si è infiltrata in profondità nell'economia, «mutuando tecniche e metodi del capitalismo più avanzato». Queste parole non nascono dal nulla, ma dall'eredità di martiri quali padre Pino Puglisi, don Peppino Diana, Rosario Livatino e lo stesso Borsellino, ma vanno accostate a comportamenti non sempre conseguenti sul territorio. Per citare ancora le parole dei vescovi: «Si deve riconoscere che le Chiese debbono ancora recepire sino in fondo la lezione profetica di Giovanni Paolo II e l'esempio dei testimoni morti per la giustizia». Insomma, com'è ovvio, non mancano le ombre accanto alle luci. Il primo nodo è quello di una convivenza tra fedeli e mafiosi credenti nello stesso perimetro ecclesiale. Alla fine degli anni Novanta Giovanni Brusca, capomafia di San Giuseppe Jato divenuto collaboratore di giustizia, fece il nome di un importante dirigente regionale, Rino Lo Nigro, in un'aula giudiziaria, indicandolo come amico del fratello Emanuele, anche lui condannato per associazione mafiosa. Intervistato all'epoca, il funzionario aveva spiegato di conoscere Emanuele Brusca dai tempi dell'Azione Cattolica. Il super dirigente, la cui foto è emersa anche di recente tra le carte sequestrate al boss Mimmo Raccuglia, non ha commesso tuttora nulla di male e non risultano indagini sul suo conto. L'aspetto interessante è un altro, la sua piccola vicenda ci aiuta a comprendere un punto

essenziale: chiese e dintorni sono stati uno dei luoghi della società civile in cui si sono incrociati i percorsi esistenziali dei mafiosi e di quanti sono esterni all'organizzazione. Un altro punto consiste nella strumentalizzazione mafiosa dei sacramenti, col fine di manifestare in maniera pubblica la propria autorità, al di là dei ristretti confini dell'onorata società. Sappiamo, da fonti giudiziarie e orali, che questo *modus operandi* non è il retaggio di una società arcaica e arretrata. Come abbiamo già avuto modo di spiegare, ancora oggi gli uomini d'onore vivono la loro religiosità come ulteriore manifestazione della propria diffusione sul territorio, per evidenziare la continuità nella trasmissione di un dominio secolare. In tempi recentissimi, ciò è avvenuto per un certo Salvatore Lo Piccolo, che faceva da padrino di cresima al boss Antonino Pipitone, capomafia di Carini; è avvenuto per i Caruana, nel piccolo centro di Siculiana, nell'agrigentino, in cui anche tanti insospettabili facevano la fila per chiedere di poter avere come padrino di cresima un rappresentante dell'influente famiglia di narcotraffickanti; è avvenuto per i Guttadauro di Bagheria, legatissimi Matteo Messina Denaro. Di fronte a queste strategie, volte a perpetuare l'egemonia mafiosa, quali scelte, tra le altre, è chiamata a compiere la Chiesa? Una moda alquanto desueta consiste nel contrapporre vertici ecclesiastici e chiesa di base. Si tratta di una rappresentazione semplicistica, che non tiene conto della complessità della realtà cattolica. Quel che è certo è che, al di là dei giudizi sull'azione dei singoli parroci, occorrerebbero linee guida coerenti e univoche rivolte ai sacerdoti dai vertici della comunità ecclesiale. Un uomo che sia stato indicato in sentenze penali quale appartenente alla mafia, non dovrebbe avere la possibilità di utilizzare alcun paravento cattolico per i propri scopi. Questo significa, concretamente, emanare alcune direttive ben precise: coloro che sono stati accusati di essere affiliati al tenebroso sodalizio non dovrebbero poter ricoprire alcun ruolo nelle iniziative delle aggregazioni laicali; inoltre, dovrebbe essere vietato loro di accompagnare i fedeli lungo il cammino sacramentale, nel ruolo di padrini o quant'altro. Andrebbe inoltre proclamata solennemente la scomunica per quanti fanno parte delle associazioni mafiose, esplicitando quella condanna che la Chiesa ha di fatto formulato nella sua quotidiana prassi pastorale e nel corso del suo magistero, per cui un appartenente a Cosa nostra è fuori dalla comunione ecclesiale. Occorrerebbe, insomma, una presa di posizione che non sia solamente l'iniziativa del singolo parroco o del vescovo illuminato, ma che nasca da una decisione della Chiesa nella sua totalità, capace di esprimere un'organica pastorale antimafia.

O in qualunque altro modo la si voglia chiamare.

Pentito

Non sono un pentito e anche i rapporti con la fede, con Lui, sono un mio fatto personale. Non mi piace parlarne in pubblico, ma sono costretto a farlo per quell'equivoco del «pentito» che si batte il petto e si dispera nel momento in cui trae vantaggio dalla protezione dello Stato.

Tommaso Buscetta (da Enzo Biagi, *Il boss è solo*)

Nel linguaggio mafioso pentito significa rinnegato. Un marchio d'infamia che bolla quanti rompono il giuramento di mantenere fede al dogma più inviolabile di Cosa nostra: quello della segretezza; ma il termine viene adoperato anche come insulto contro coloro che, pur vivendo in territori ad alta densità mafiosa, si affidano allo Stato per la tutela dei propri interessi. In questo Cosa nostra è simile ai partiti ideologici del Novecento, che facevano un uso spietato della nozione di traditore, di colui che abbandonava la solidarietà di classe, per approdare a nuove convinzioni personali.

La parola pentito richiama alla mente anche una dimensione essenziale per l'uomo di fede: quella della conversione. Al contrario, per la religiosità blasfema della mafia il pentito è colui che ha tradito e rinnegato l'organizzazione. E anche se l'insistenza sull'appartenenza al cattolicesimo è presente in quasi tutti gli uomini d'onore, indipendentemente dal fatto che siano divenuti collaboratori di giustizia o che siano ancora militanti a pieno titolo dell'associazione, forse l'unico vero pentito, in senso religioso, della storia mafiosa è stato Leonardo Vitale. D'altronde, a coloro che intendono abbandonare Cosa nostra e collaborare con la giustizia non è richiesta alcuna forma di redenzione. Essi stipulano un contratto con lo Stato, basato su un *do ut des*, su uno scambio: informazioni contro protezione, insieme all'impegno a non tornare più a delinquere. Eppure, per tutti la scelta di recidere il cordone ombelicale con Cosa nostra è lacerante. Nella stragrande maggioranza dei casi, questi personaggi sentono il bisogno di giustificare ideologicamente la loro scelta come una naturale conseguenza dell'involuzione dell'organizzazione mafiosa. Questa, ad esempio, è la versione di Buscetta:

La Cosa Nostra del passato, quella della mia giovinezza e dell'età adulta, fino agli anni Sessanta, se si vuole fissare una data, non era l'entità perversa di oggi. Si basava su principi positivi, su concetti di bontà, di onestà e di giustizia che mi hanno affascinato e continuano ad attrarmi¹⁰¹.

Le sue parole non differiscono molto, nella sostanza, da quelle di Giovanni Brusca, "il macellaio di San Giuseppe Jato", come lo chiamavano i giornali all'epoca del suo arresto, autore di non meno di cento omicidi, tra cui quello del piccolo Santino Di Matteo, sequestrato ad appena tredici anni per far recedere il padre dalla decisione di collaborare con la giustizia, e infine strangolato e sciolto nell'acido. Anch'egli ripropone il modello di una vecchia mafia, quella incarnata da suo padre Bernardo Brusca, fedelissimo alleato di Totò Riina:

Potrei definirlo l'«uomo d'onore all'antica»: credeva nell'amicizia, controllava il paese, il suo mandamento, ma senza strafare. Si accontentava. Fra prendere e rinunciare, preferiva rinunciare¹⁰².

La decisione di Brusca jr di saltare il fosso e collaborare con la giustizia sarebbe scaturita, tra

l'altro, dal tradimento di Salvatore Riina nei suoi confronti, dopo che Giovanni aveva passato tutta la vita al suo servizio. Fu questo elemento che gli fece comprendere il venir meno delle regole mafiose. Un altro colonnello corleonese, quindi appartenente alla fazione dei cosiddetti vincenti, è il capomafia di Altofonte Di Carlo, prima espulso da Cosa nostra, e poi divenuto collaboratore di giustizia. Francesco Di Carlo è un modernissimo mafioso-imprenditore, trafficante di droga internazionale, a suo agio nella grande politica e capace di muoversi senza problemi tra Londra, il Sud America e le periferie palermitane, dove avevano sede gli uffici della sua ditta di trasporti. Quest'uomo, uno degli strateghi dell'egemonia criminale di Riina e compagni, rivendica di aver vissuto la mafia come un ideale a cui sarebbe stato legato:

Non sempre e non per tutti Cosa Nostra ha significato ricchezza, potere e prestigio. C'erano anche i poveracci tra gli uomini d'onore, e non tutti erano ammessi a saziarsi con i soldi della droga. A questi bisognava provvedere. Non so se siano molti gli uomini d'onore che possono vantare un simile comportamento dentro Cosa Nostra, del resto io la vivevo come un cosa d'altri tempi, una specie di società in cui ci si aiuta vicendevolmente e si è una cosa sola quando qualcuno subisce un torto¹⁰³.

Sul versante catanese, il pentito Antonino Calderone, quando racconta della fila di questuanti che si presentava davanti a lui e al fratello, capo di Cosa nostra a Catania, mentre erano all'acme del loro potere criminale, sottolinea la generosità con cui si dedicavano ad aiutare il prossimo: «La gente non ci lasciava il tempo di pensare a noi stessi, di curare i nostri interessi»¹⁰⁴. Ma è lo stesso Calderone a offrire una chiave di lettura per l'attivismo umanitario che la mafia, vecchia o nuova che fosse, ha sempre mostrato:

La furbizia di Cosa nostra è sempre stata quella di essere l'associazione degli uomini d'onore, una cosa segreta e per pochi, ma di restare contemporaneamente collegata con la vita normale. Con le professioni e i mestieri della gente. Dentro la mafia c'è di tutto. A parte i giudici e i poliziotti c'è gente di tutti i tipi, infiltrata in ogni angolo della società. Il mafioso è come un ragno. Costruisce ragnatele di amicizie, di conoscenze, di obbligazioni¹⁰⁵.

I valori in cui credevamo sono stati traditi, dicono i collaboratori quasi in coro, riproponendo la distinzione tra vecchia e nuova mafia che percorre tutta la storia del sodalizio criminale. Il concetto di base pare sempre lo stesso: è Cosa nostra a essere cambiata, non io. Ascoltiamo ancora una volta Buscetta:

Dagli anni Settanta Cosa nostra ha sovvertito quell'ideale che è poco pulito per chi vive dentro le norme del codice, ma è tanto bello per noi che militavamo nell'associazione, ricorrendo a violenze che non appartenevano a quella fede¹⁰⁶.

Insomma, non ci sono più gli uomini d'onore di una volta.

Sembra promettente il percorso di revisione personale dei valori mafiosi intrapreso da uno degli ultimi pentiti, Gaspare Spatuzza, anch'egli desideroso del perdono divino, insieme a quello da parte dello Stato. Spatuzza sostiene di avere avviato un processo di pentimento sincero rispetto ai suoi delitti, anche se, in qualche passaggio delle sue dichiarazioni, agisce quel meccanismo di rimozione della colpa che troviamo così frequentemente negli ex appartenenti alle organizzazioni totalitarie:

Devo dire che per me, già un solo delitto è ripugnante alla coscienza dell'uomo e con il mio solo pensiero che io, in prima persona, mi sono reso responsabile della morte di questi figli di Dio e nello stesso tempo anche miei Fratelli, per me questa è la pena peggiore che possa pagare. Lo so che conta poco, perché il male sta nella sostanza. Ma voglio dire che non ho mai sentenziato la fine di una vita. Tutto quello che ho fatto è stato da esecutore e mai come mandante. Era soltanto una mia precisazione, perché come già riferito, per me, non cambia nulla tra mandante ed esecutore. Sono colpevole dal primo all'ultimo omicidio compiuto dalla mafia e Dio sa che pena paga il mio

Il caso di Leonardo Vitale rappresenta ancora oggi un'eccezione. Uomo d'onore palermitano di Altarello, Leonardo si era presentato la prima volta in un Commissariato nel 1973, con l'intenzione di confessare tutti i suoi crimini. Voleva liberare la coscienza dai rimorsi che la tormentavano. In carcere, invocava Dio e la Madonna. Voleva espiare i suoi peccati. Le sue lettere alla sorella, semplici e toccanti, restituiscono la sensazione di un'anima lacerata, divisa tra un'identità mafiosa rinnegata per sempre e l'incapacità di ricostruirsi una nuova vita. Al processo Vitale era stato condannato a venticinque anni, ridotti in appello a dieci. Fu ritenuto attendibile solo sulla parte di confessioni che riguardavano lui stesso. La mafia di cui parlava - quell'organizzazione criminale segreta, gerarchicamente strutturata, che controllava la città tramite diverse articolazioni territoriali - non poteva che essere il prodotto di una mente malata. Venne considerato semi-infermo di mente e rinchiuso nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto. Una volta uscito, fece ritorno a Palermo, a casa. Ma fortunatamente nessuno aveva interesse a toccarlo. Ucciderlo sarebbe stata la conferma che aveva detto il vero. A un certo punto, però, altri pentiti avevano iniziato a parlare. E Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno non vennero considerati infermi di mente.

Vitale, a differenza degli altri, non rimpiangeva affatto una mafia, per così dire, "buona". Aveva guardato dentro l'abisso del male:

Mamma, Maria, ma capite cosa fa la mafia, avete idea di tutti i crimini che commette solo per raggiungere lo scopo di guadagnare soldi, il vile denaro. Chi siamo noi, miserabili uomini che ci arroghiamo il diritto di giustiziare dei nostri simili, nostri fratelli, di sostituirci a Dio onnipotente nel dare la morte; pazzi, solo dei pazzi¹⁰⁸.

Vitale venne raggiunto dai killer a 43 anni, nel dicembre del 1984. Cosa nostra colpì lui per intimidire gli altri e ricordare quale destino sarebbe toccato ai *pentiti*.

Pista (interna)

La criminalità organizzata sta compiendo un salto di qualità molto preoccupante, perché ormai comincia chiaramente a mutuare sistemi, metodi e anche taluni obiettivi del terrorismo politico. Sappiamo bene che la mafia e il nuovo gangsterismo, per loro natura, perseguono obiettivi ben diversi da quelli del terrorismo politico. I terroristi puntano a colpire a morte lo stato democratico. La mafia, invece, tende all'indebolimento dei pubblici poteri e a un collegamento con essi per realizzare i propri fini di illecito arricchimento. Sta di fatto, però, che oggi si verifica una convergenza obiettiva nell'azione dei due "fenomeni" e, inoltre, si moltiplicano gli episodi di vera e propria collaborazione fra taluni settori del terrorismo e la criminalità organizzata.

Pio La Torre, *Le ragioni di una vita*, 1982

L'espressione *pista interna* viene comunemente usata dagli avversari politici della sinistra per indicare delle responsabilità insite nel PCI siciliano nell'assassinio del Segretario dello stesso partito, Pio La Torre, ucciso a Palermo il 30 aprile 1982 insieme all'amico e autista Rosario Di Salvo. I mandanti e gli esecutori dell'assassinio di La Torre sono stati rintracciati dai magistrati nei vertici di Cosa nostra e nei loro sicari. Ma dalle indagini sono nate suggestioni, dicerie. E qualche volta anche ossessioni, rimaste sospese negli anni a venire. Quando Pio La Torre venne designato Segretario regionale del Partito Comunista in Sicilia era una delle figure più autorevoli della sinistra. Dirigente del PCI a soli ventitré anni, fin da giovanissimo era stato il leader delle lotte contadine e delle occupazioni di terre nell'isola, e successivamente si era impegnato per impedire l'installazione dei missili Cruise nella base americana di Comiso. Era un uomo amato e rispettato da molti compagni, che vedevano in lui la reale possibilità di una trasformazione interna. Una delle prime vicende in cui La Torre si trovò a essere coinvolto riguardava la gestione delle cooperative agrumicole nei comuni di Bagheria, Ficcarazzi e Villabate, grossi centri agricoli nelle vicinanze di Palermo. A sollevare il problema furono un gruppo di militanti comunisti di Ficcarazzi, tra cui il segretario di sezione del paese, che inviarono un memoriale a La Torre, alla federazione provinciale, a quella regionale e alla commissione nazionale di controllo del partito, in cui denunciavano i comportamenti poco trasparenti di alcuni iscritti legati al mondo delle cooperative. Si trattava di un pugno di uomini. Nel memoriale, queste persone venivano descritte nei termini di una nuova razza di compagni-imprenditori, che si muovevano come una cellula impazzita del partito. Venivano sottolineate le amicizie poco raccomandabili, insolite per attivisti di una parte politica che aveva sempre fatto dell'antimafia la sua bandiera e che aveva visto decine di militanti sacrificare la propria vita in questa lotta. Tutti questi personaggi conducevano uno stile di vita molto dispendioso, che non era giustificabile con la loro modesta attività di imprenditori agricoli. Secondo le voci che circolavano allora, gli strani compagni si arricchivano con il grande business dello *scafazzo*, cioè del macero degli agrumi in eccedenza distrutti e rimborsati generosamente dalla Comunità Europea. Il trucco sarebbe consistito nell'aumentare ad arte i quantitativi del prodotto eliminato. L'affare sarebbe stato condotto in collaborazione con alcune cooperative legate alla terribile famiglia Greco di Ciaculli. Uno dei compagni a cui vennero rivolte le critiche principali si chiamava Antonino Fontana, ed era esponente di spicco del PCI locale, per conto del quale avrebbe in seguito assunto anche la carica di vice-sindaco nel comune di Villabate. Ma i giudizi nei suoi confronti non vennero ritenuti fondati dal partito, mentre i suoi accusatori venivano sanzionati dal PCI. Negli anni Duemila Fontana verrà arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa e accusato di essere

prestanome di Simone Castello, un altro imprenditore manager ritenuto al servizio dei Corleonesi. Nella prima fase del processo ancora in corso, Fontana ha sostenuto di essersi sempre schierato contro i mafiosi alla luce del sole e pubblicamente. Pio La Torre, in quei primi anni Ottanta, decise di appoggiare assolutamente le accuse che provenivano dalla base, ed era risoluto a portare a termine un'operazione di pulizia all'interno del partito. Come sappiamo, non ne ebbe il tempo. La ricerca di una cosiddetta "pista interna" per il delitto venne in seguito usata strumentalmente dagli avversari politici della sinistra, mentre i dirigenti respingevano con sdegno le ipotesi di infiltrazioni mafiose dentro al PCI. Le denunce pervenute a La Torre rimasero inascoltate. In quel territorio - ma si scoprirà soltanto a molti anni di distanza - comandava allora il più discreto dei mafiosi. Bernardo Provenzano, latitante per quasi mezzo secolo, aveva creato un suo personale feudo tra Bagheria e Villabate, dove aveva potere di vita e di morte. Lo *zio Binnu* non guardava all'ideologia quando si trattava di fare affari.

Pizzino

Ora tu mi chiedi una mia direttiva, ho un consiglio, mà cosa vuoi che che io possa dirti quando ci possono esse due che si contraddicono nenne versione dei fatti? Sieti voi che poteti dirci, dove anno ragione ho nò? e noi io non sò e non posso andare contro la ragione, e quando si arriva a questi punti,c'è che devi essere più creduto,e chi deve resterei male: Mà per me tutto questo lo stabilisco gli argomenti di o dei fatti, che escono nel chiarimento.

"Pizzino" di Bernardo Provenzano

Il "pizzino" era lo strumento di comunicazione prediletto da *zio Binnu*. Si trattava di un biglietto di carta arrotolato su cui il padrino scriveva a macchina gli ordini da trasmettere ai suoi fedelissimi e tramite cui comunicava con i suoi pari grado. La grammatica e la sintassi non erano tra le migliori, probabilmente anche nel tentativo di depistare coloro che avessero potuto intercettare tali messaggi. I "pizzini" sono stati presentati come un sinonimo di arcaismo e di arretratezza, ma un latitante si chiede prima di tutto se lo strumento con cui diffonde delle informazioni sia efficace e, al tempo stesso, garantisca la propria sicurezza.

Nell'epoca di Skype, quel rozzo contadino del corleonese comunicava con i bigliettini di carta passati di mano in mano. E, tra l'altro, i sistemi di telefonia via internet consentono proprio ai mafiosi di evitare le possibili intercettazioni. Giuseppe Falson, capomandamento di Agrigento e latitante per oltre un decennio, arrestato in Francia nel 2010, non disdegnava le moderne tecnologie per far pervenire i propri ordini nell'isola.

In realtà, per Provenzano quello dei "pizzini" non era solo un mezzo. Era un meccanismo di comunicazione che coinvolgeva decine e decine di uomini e donne in tutta la Sicilia, spesso insospettabili. Ed era un anche sistema di filtri. Una catena di trasmissione delle notizie in cui ciascun anello non conosceva tutti i passaggi e, soprattutto, non conosceva il punto di partenza e di arrivo. L'uso del "pizzino", insieme a qualche copertura nelle Forze dell'ordine e forse nei servizi segreti, ha garantito a Bernardo Provenzano oltre quarant'anni di latitanza.

Pizzo **(o la messa a posto)**

Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità.

Slogan del Comitato Addiopizzo affisso sui muri di Palermo nel 2005

Il pizzo è la tassa mafiosa imposta agli operatori economici. Oscilla dai 500 euro al mese per il piccolo commerciante, ai ventimila per il centro commerciale. Molti pagano in due rate annuali, a Pasqua e a Natale, usufruendo di un notevole sconto. L'imposta sugli appalti pubblici si aggira intorno al 3 per cento¹⁰⁹. Pagare il pizzo è un obbligo a cui nessuno, tendenzialmente, può sottrarsi, ma che può anche essere soddisfatto con l'assunzione di personale vicino ai mafiosi o procurandosi le merci presso i fornitori suggeriti dalle cosche. Se qualcuno prova ad agire di testa propria, riceverà un messaggio inequivocabile, anche se i vecchi mafiosi si vantano di riuscire a fare pagare il pizzo senza ricorrere alla violenza. «Ci vuole educazione!», dicono i mafiosi vecchio stampo, amanti degli eufemismi, per censurare il comportamento troppo brutale di un affiliato nei confronti di un imprenditore.

Ma ultimamente la mafia ha dovuto ricorrere spesso alle cattive maniere. Nei casi peggiori, avviene che l'esercizio commerciale venga interamente distrutto. Nel migliore, gli verrà messa della colla nelle serrature per impedire l'apertura del negozio alla mattina seguente. Quell'attak cui fa riferimento il collaboratore di giustizia è un messaggio inequivocabile per qualunque commerciante che viva in terra di mafia. Significa: *ti devi mettere a posto*. La comprensione del messaggio è stata facile anche per gli imprenditori cinesi trapiantati a Palermo, in particolare nella zona della stazione centrale, i quali un giorno hanno trovato tutti i loro negozi chiusi dalla consueta colla, su ordine del capomafia Nino Rotolo. Non si sa come è stata tradotta la parola "pizzo" in cinese... La *messa a posto* è il mettersi in regola con il pagamento della tassa necessaria ad autorizzare l'apertura del negozio sul territorio. Prima ancora che il locale alzi per le saracinesche, in genere, l'esercente è tenuto a cercare un contatto con il capoclan della zona per sistemare i conti. A voler dare credito al capomafia Antonino Cinà, nelle sue dichiarazioni rese ai magistrati, quando si chiede a un commerciante di *mettersi a posto*, quest'invito significherebbe innocentemente «solo un invito a mettere la testa a posto». Da quando a Palermo, a partire dal 2005, opera il Comitato Addiopizzo, che si occupa di raccogliere le denunce e di assistere legalmente i commercianti che si ribellano alle tangenti, sembra che qualcosa stia iniziando a cambiare. «Se aderisci è più difficile che ti vengano a domandare il pizzo», ha sottolineato in un colloquio Vittorio Greco, uno dei fondatori del movimento. Anche la mafia comincia a farsi più prudente. Gli esattori preferiscono non presentarsi presso gli esercenti che aderiscono al comitato e che dichiarano pubblicamente di non pagare.

Il versamento della tangente è un processo più complesso di quanto comunemente si creda, che varia a seconda del territorio e anche a seconda della categoria a cui appartiene il commerciante o l'imprenditore a cui viene rivolto l'invito a *mettersi a posto*. Matteo Messina Denaro, ad esempio, non fa pagare il pizzo agli operatori economici originari della sua Castelvetro. E, più in generale, che negli ultimi dieci anni sia prevalsa la linea di abbassare le tariffe e di non chiedere mai un prezzo troppo esoso. Pagare meno per far pagare tutti. In gergo lo chiamano *ù pizzicieddu*.

Ma la tangente non è solo un modo per incassare liquidità (che non è mai da disprezzare) che

andrà nella cassa comune della famiglia, è anche un sistema per fare sentire la propria presenza sul territorio. L'ambulante che versa i suoi 10 euro per mettere la bancarella nel mercatino rionale riconosce in questa maniera un'autorità. Ovviamente, nel momento stesso in cui paga per la prima volta, il commerciante sta già stipulando un contratto, che prevede dei diritti e dei doveri. Un magistrato, in una sentenza divenuta celebre, che ha suscitato più di una polemica, a proposito del rapporto di protezione che si era instaurato tra i mafiosi e alcuni imprenditori (i famosi Cavalieri del lavoro di Catania), lo ha paragonato a un contratto assicurativo:

Nelle zone ove [...] Cosa nostra ha da tempo monopolizzato tutte le attività illecite di rilievo si è affermato da lunghissimo tempo un modo diverso di estorsione, costituito dalla imposizione di una prestazione economica all'azienda in cambio della promessa di assicurare «protezione» da ogni inconveniente che dovesse provenire dall'ambiente malavitoso (furti, rapine, altre estorsioni ecc.) sia esterno, sia interno alla stessa organizzazione. Il rapporto che si viene a creare con la protezione, pertanto, è abnormemente assimilabile al contratto assicurativo; l'abnormità sta nel fatto che la fonte del rischio è costituita anche dallo stesso assicuratore¹¹⁰.

Per essere precisi, il contratto può prevedere anche (ma dipende dall'estorsore) il recupero crediti e la tutela dalle azioni sindacali. Ovviamente, il costo del pizzo viene scaricato sulla busta paga del lavoratore, per cui la paga ufficiale non corrisponde quasi mai al salario reale effettivamente percepito, ma è notevolmente inferiore. Gli imprenditori, a Palermo, lo chiamano *il pattuito*. Significa che il salario è il risultato di una contrattazione, è legato a una sorta di patto d'onore stabilito prima che il lavoratore venga assunto e che lo vincola per tutta la durata del rapporto. Questo significa non poter rivendicare alcun miglioramento delle proprie condizioni salariali.

La *messa a posto* va regolata con la famiglia mafiosa competente. Se, per esempio, un imprenditore palermitano va a lavorare a Trapani, deve ovviamente pagare la tangente alla famiglia locale. L'importo può essere versato ogni mese oppure a Pasqua e Natale, come contributo per i carcerati, cioè per sostenere le spese necessarie alla difesa legale dei detenuti legati ai clan. In molte situazioni, la cosca di zona è attrezzata ormai per rilasciare regolare fattura, ovviamente per lavori mai eseguiti, così che l'imprenditore si ritrova a pagare anche l'IVA allo Stato. Ma le occasioni per versare del denaro non mancano mai. Nel quartiere Borgo Vecchio di Palermo, ad esempio, i negozianti danno 5 euro a settimana per la festa di Sant'Anna, la protettrice della borgata... Ma la mafia sa essere anche comprensiva. Gli imprenditori più importanti vengono agevolati nel loro lavoro. Per evitare che debbano contrattare di volta in volta l'entità del loro importo con ciascun rappresentante mafioso presente su ogni singola provincia o paese siciliano, i loro affari vengono curati da un tutor messo a loro disposizione dalla consorterìa. Consideriamo un caso che, per così dire, ha fatto scuola. L'ingegnere Michele Aiello, divenuto negli anni RAS della Sanità siciliana, aveva iniziato occupandosi di strade interpoderali, cioè carrettieri agricole che collegano piccoli tratti di territorio. Invece di sottoporlo a una snervante trattativa per ogni singolo pezzo di strada da costruire, l'organizzazione aveva messo a disposizione di Aiello un rappresentante della famiglia mafiosa di Bagheria, la sua città d'origine, a cui l'imprenditore doveva versare il corrispettivo dovuto per la totalità dei lavori eseguiti sul territorio siciliano. I vertici dell'associazione avrebbe provveduto successivamente a ridistribuire il denaro dovuto per la *messa a posto* a ciascuna famiglia:

Il Tribunale segnalava pertanto che in forza dell'accordo riferito dal Giuffrè, l'Aiello poteva vantare un rapporto preferenziale con l'associazione mafiosa e con il Ple strade di sviluppo agrario, eseguite in numero di 289, senza bisogno di dovere singolarmente contattare gli associati mafiosi del territorio di esecuzione dell'opera, bensì rivolgendosi soltanto a un componente dell'associazione del suo territorio di Bagheria il quale, poi, tramite l'intermediazione diretta del Provenzano, assicurava il sostegno dell'organizzazione garantendolo dalle

possibili intimidazioni della famiglia locale¹¹¹.

L'ingegnere Michele Aiello, considerato peraltro dai magistrati organico all'associazione mafiosa, poteva vantare una relazione privilegiata con Bernardo Provenzano, ma questa modalità di rapportarsi a Cosa nostra è valida, presumibilmente, per qualunque operatore economico che svolga le sue attività su larga scala sul territorio siciliano. Ad Aiello, uno solo dei prestanome di Bernardo Provenzano, sono stati sequestrati nel 2010 beni per 800 milioni di euro.

Prete (o don Giuseppe Puglisi)

È il prete giusto per me e per tante persone... uomo di chiesa vero... Non ci interessano tutte queste cose e non ti chiede la carta d'identità, c'interessi tu come persona. Il Signore, tu e basta... quando me ne sono andato mi sentivo più carico, mi sento un'altra persona.

Gioacchino Corso, boss di Santa Maria di Gesù,
intercettato nel 1997

Lu parrinu cummogghia lu calici, e nui ci avemu a cummigghiari l'unu cu l'altu ("il prete copre il calice e noi dobbiamo coprirci l'uno con l'altro").

Proverbio siciliano

Non c'è un'età per fare quel passo, e la qualità di mafioso non si perde mai: è come essere prete, è per sempre.

Tommaso Buscetta (da Enzo Biagi, *Il boss è solo*)

Il prete è stato per il mafioso, nella maggior parte dei casi, un interlocutore a cui rivolgersi con rispetto. Abbiamo anche notizia di almeno un sacerdote regolarmente affiliato a Cosa nostra. Quel padre Agostino Coppola che, negli anni Settanta, aiutava i Corleonesi a gestire il business dei sequestri di persona tra il Nord Italia e la Sicilia. Oltre questo caso estremo, più di una volta il prete è stato per il mafioso un alleato. E talvolta un nemico. Nel secondo dopoguerra vi erano preti che guidavano le occupazioni delle terre insieme ai contadini. In genere, nei paesi, nelle borgate, il rapporto tra i due è stato quello tra due notabili, ognuno con il suo spazio. L'importante era che il prelado si occupasse delle cose di Chiesa e desse la sua assoluzione in confessionale, senza preoccuparsi troppo di un peccato di mafia nemmeno contemplato dal catechismo. Poi, da un certo punto in poi, intorno agli anni Sessanta, dopo il Concilio Vaticano II, è successo qualcosa. In parte, è cambiata Cosa nostra. Ma, soprattutto, è cambiata la Chiesa. I preti - alcuni preti - hanno capito cos'è la mafia. E hanno reagito. Uno di questi sacerdoti è stato anche ucciso da Cosa nostra. Era un parroco palermitano, si chiamava don Giuseppe Puglisi, ed è stato assassinato il 15 settembre 1993. Non era un prete che si limitasse a coprire il calice, come dice il vecchio proverbio siciliano citato all'inizio, in cui viene accostato in maniera blasfema l'atto liturgico e l'atto mafioso dell'omertà. Era un sacerdote che si muoveva tra l'altare e la strada. E in strada, nelle strade di Palermo e della Sicilia, incontrava i mafiosi. Aveva imparato chi erano dagli sguardi terrorizzati delle loro vittime. Dai bambini che giocavano per la via senza andare a scuola, esercitandosi ad ammazzare cani prima di imparare ad ammazzare uomini; dai tossicodipendenti che ricevevano la dose quotidiana nelle piazze controllate dagli uomini d'onore; dalle grida delle donne in lutto, spesso giovanissime, segnate dalle faide che, come una catena, legavano una generazione dopo l'altra.

Molti, tra coloro che hanno conosciuto don Puglisi, dicono: non era un prete antimafia, era un prete e basta. Ed è vero, per quel che può contare la testimonianza di chi scrive. Era un parroco che viveva seriamente la sua vocazione, con una straordinaria simpatia per l'altro e con un senso profondo della Chiesa come fraternità. Ma aveva anche compreso che il male, in Sicilia, aveva assunto la forma insidiosa della criminalità mafiosa e che proprio questo doveva essere, necessariamente, uno dei luoghi in cui esercitare la sua missione. Puglisi era un prete *in terra infidelium*, cioè un credente che voleva annunciare nuovamente il Vangelo in un luogo che aveva dimenticato il messaggio di Cristo. Per questo, la sua vita di sacerdote si svolse, in gran parte, tra

l'altare e la mafia. Era stato nominato parroco nel quartiere palermitano di Brancaccio, da decenni feudo incontrastato di Cosa nostra, il 29 settembre 1990, presso la parrocchia di San Gaetano. A Brancaccio era nato e vi aveva trascorso i primi anni di vita, nella zona denominata Stati Uniti, la più povera e degradata della borgata, ma vi aveva fatto ritorno dopo il seminario. Ad appena venti anni, ebbe un incarico presso il Santissimo Salvatore, una chiesa dalla bella facciata in tufo ubicata nella strada di Corso dei Mille. Si capì subito che Puglisi non era uno di quei preti che trascorrevano il tempo in sagrestia. Gli anziani di oggi ricordano ancora quel giovane sacerdote che sapeva farsi ascoltare dai giovani. Al momento della nomina a parroco, don Puglisi era anche un prete che aveva accumulato delle esperienze importanti: assistente spirituale della FUCI, la Federazione degli Universitari cattolici, e insegnante di religione al liceo classico Vittorio Emanuele II, il più antico della città. Era un cristiano europeo, di cultura larga e profonda. Amava citare il filosofo tedesco Nietzsche: «Se è vero che voi credete in Cristo Risorto e presente, perché, quando uscite dalle Chiese, non uscite col sorriso sulle labbra, ballando di gioia? Sembrate invece così tristi!».

Don Puglisi conosceva i filosofi, ma non era un prete da salotto. Conosceva anche il modo in cui la mafia sa guadagnarsi il consenso della gente, a cominciare dai poveracci che vendono la droga nelle piazze per un pezzo di pane, mentre i capoclan si arricchiscono alle loro spalle. In questi casi, la denuncia non è sempre la via migliore per incidere su una situazione. Anzi, a volte serve solo a darti qualche titolo sui giornali, ma a chiudere ogni possibilità di contatto.

Puglisi sapeva che il primo problema, nelle borgate come Brancaccio, era farsi accogliere in casa, rompere il muro di diffidenza che teneva lontani gli abitanti e impediva ogni comunicazione. Un sistema nuovo, senza aperta contrapposizione, ma anche senza complicità:

C'è fra di noi chi va a trovare una famiglia che ha il figlio in carcere non perché drogato ma perché spacciava droga. In alcuni casi è tutta la famiglia che spaccia droga. Lì si può soltanto dire: siamo solidali con voi in questo momento di sofferenze. Ma con uno stile molto diverso. È come se lanciassimo un messaggio: "Siamo vicini a voi e ai vostri figli". Diventa una controproposta anche per loro: uno stile di vita. Per loro lo scopo della vita è guadagnare. A qualsiasi costo. Un volontario e una suora che vanno lì, nelle loro case, con senso di solidarietà, di gratuità, di amore cristiano, rappresentano una controproposta che potrà avere una efficacia in seguito¹¹².

Don Puglisi sapeva essere misericordioso con la manovalanza criminale, ma anche intransigente con la mafia sempre presente nei circoli che contano, quella borghesia imprenditoriale che a Palermo, in una sua larga parte, ha sempre vissuto spalla a spalla con gli uomini d'onore, condannandoli nei convegni, ma facendoci affari nei consigli d'amministrazione. Nella giurisdizione della sua parrocchia ricadevano anche i Graviano, i capi del mandamento di Brancaccio, tra i principali alleati di Riina nella sua strategia stragista. Giuseppe e Filippo Graviano erano nati e cresciuti a pochi passi dalla sua chiesa. Una palazzina modesta, di tre piani, come tante altre, a un centinaio di metri dalla parrocchia di San Gaetano, non lontano da una statua di padre Pio. A San Gaetano avevano ricevuto il battesimo, avevano percorso tutto il cammino sacramentale. Lì si erano sposati. Come ignorarlo? Quando iniziarono le prime minacce, le prime intimidazioni, Puglisi iniziò un dialogo a distanza con loro. Dal pulpito, sui giornali. Con i loro inviati in parrocchia, che andavano a sondare il terreno, tramite blandizie e avvertimenti. Il sacerdote pensava che in ogni uomo, persino nei mafiosi, vi fosse uno spazio di umanità in cui si può provare a costruire. Con cui dialogare. Era un ingenuo, hanno sostenuto alcuni dopo il suo assassinio, senza dirlo esplicitamente, ma descrivendo il sacerdote come un cavaliere solitario votato alla sconfitta. O come un martire inconsapevole, da cui prendere le distanze. Laicamente, si può dire che don Puglisi fosse un umanista, che aveva compreso come la mafia vada sconfitta non solo sul piano repressivo, ma anche su quello dell'egemonia culturale:

Quella mafiosa non è solo una società (clan, cosca, famiglia). È, a suo modo, una cultura, un'etica, cioè un modo di pensare, un criterio di giudizio, una regola di comportamento, un modo di stringere e di rispettare dei legami all'interno del gruppo («società di mutuo soccorso»), un linguaggio, un costume. Malgrado tutte le sue mimetizzazioni si tratta di una cultura antievangelica e anticristiana, addirittura, per tanti aspetti, satanica: essa falsa termini che indicano valori positivi e cristiani, come «famiglia», «amicizia», «solidarietà», «onore», «dignità»; li distorce e li carica di significati diametralmente opposti a quelli cristiani¹¹³.

Il circo mediatico si accorse tardi di questo sacerdote, considerato forse poco carismatico. Portava avanti una pastorale che andava contro gli interessi di Cosa nostra, ma che si rivolgeva agli stessi mafiosi, e in cui la sfida a viso aperto era una delle opzioni possibili, non sempre la principale, e comunque mai fine a se stessa.

Lo animava una passione, che potrebbe sembrare folle, per riportare la giustizia tra gli uomini. I laici, alcuni, amano chiamarla utopia. I cristiani usano il nome di Vangelo.

Quaquaraquà (o la contaminazione dei linguaggi)

«E le pare cosa da uomo ammazzare o fare ammazzare un altro uomo?»

«Io non ho mai fatto niente di simile. Ma se lei mi domanda, a passatempo, per discorrere di cose della vita, se è giusto togliere la vita a un uomo, io dico: prima bisogna vedere se è un uomo...».

«Di Bella era un uomo?»

«Era un quaquaraquà».

Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*

Il *quaquaraquà* è colui che parla a vanvera e non deve rispondere delle parole che usa. La celebre espressione è stata coniata da Leonardo Sciascia nel bellissimo romanzo *Il giorno della civetta*, ed è utilizzata da uno dei protagonisti della storia, il capomafia don Mariano, per indicare una delle categorie - l'ultima, la più miserabile - in cui egli era solito dividere l'umanità.

Ma il termine si ritrova sulle labbra del mafioso Tommaso Buscetta:

Che cosa si ammira di più tra di voi?; La sensibilità, il non fare del male a un amico; Mi descriva il tipo classico...; Ma esiste una grande varietà di esemplari: quelli, ad esempio, che lo scrittore Sciascia ha definito: «quaquaraquà», gente senza spina dorsale¹¹⁴.

La mafia si serve anche della letteratura per descriversi, ed è divenuta a sua volta una sottocategoria letteraria. In molti racconti, la raffigurazione di Cosa nostra ha a che fare con l'estetica più che con il Codice penale. Trasformata in un puro fatto emozionale, la mafia racchiude un'incredibile quantità di narrazioni, diverse le une dalle altre. E ogni narratore si serve di questa parola entrata nell'uso comune per esprimere le proprie vicissitudini private e lanciarle nello spazio pubblico, rendendole comprensibili a un uditorio più vasto possibile. Quando Salvatore Cuffaro, ex presidente della Regione siciliana e attuale parlamentare della Repubblica sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa, dice «la mafia mi fa schifo»¹¹⁵, intende dire una cosa; quando Francolino Spadaro, figlio del "*re della Kalsa*", come veniva chiamato il boss don Masino Spadaro, riprende la stessa espressione per difendersi dall'accusa di estorsione, intende sicuramente sostenere un'altra cosa.

Il linguaggio della mafia e dell'antimafia si contaminano con facilità in Sicilia.

Paradossalmente, la parola *quaquaraguà* venne usata a mo' d'insulto anche contro lo stesso Leonardo Sciascia dal Coordinamento Antimafia, sorto a Palermo dopo l'assassinio del Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa e schierato a fianco dell'allora sindaco Orlando. Era il 1987, ed era appena uscito l'articolo dello scrittore intitolato *I professionisti dell'antimafia* (vedi alla voce "Antimafia" di questo *Dizionario*). E se è pur certo che Sciascia appartiene «all'universo di Dürrenmatt e al Manzoni della *Colonna Infame*, non certo a Marcello Dell'Utri, all'avvocato Mills e a Gaspare Spatuzza»¹¹⁶, cioè fa parte del mondo dell'arte e della grande letteratura, non della polemica politica, è anche vero che è stato lo stesso scrittore di Racalmuto a decidere di lasciare quel mondo, per scendere sul terreno della responsabilità politica. E su quel terreno bisogna rispondere pubblicamente delle parole che si usano.

Ragazzino (giudice)

Possiamo continuare con questo tabù che poi significa che ogni ragazzino che ha vinto il concorso ritiene di dover esercitare l'azione penale a diritto e rovescio, come gli pare e piace, senza rispondere a nessuno? [...] Non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il concorso di diritto romano, sia in grado di condurre indagini complesse contro la mafia e il traffico di droga. Questa è un'autentica sciocchezza!

Francesco Cossiga, presidente della Repubblica, 9 maggio 1991

La definizione di "giudice ragazzino" viene solitamente associata a magistrati giovanissimi inviati nelle cosiddette sedi disagiate, le procure di frontiera, le più sguarnite di uomini e di mezzi. Fu Nando Dalla Chiesa a inventare la formula in un bel libro¹¹⁷ per indicare una generazione di magistrati che avevano assunto l'incarico di amministrare la giustizia negli anni Ottanta, magari poco più che trentenni, e inviati in terre senza legge a difesa di uno Stato che preferiva dimenticarli, dopo averli mandati in trincea. Ma l'espressione risaliva già all'allora presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Dopo aver svolto la prima parte del suo mandato in maniera più che tranquilla, il politico sardo si fece conoscere durante la seconda parte del settennato come il "picconatore", per le sue quotidiane esternazioni che andavano a intaccare il sistema politico-istituzionale. La sinistra minacciava di dar via alla procedura per l'*impeachment*, la messa in stato d'accusa del capo dello Stato per violazione della Costituzione, poiché riteneva che egli avesse ampiamente varcato i limiti della funzione di garante che questa impone ai presidenti in carica. Non sfuggiva alle critiche di Cossiga il suo stesso partito, la Democrazia cristiana. Ma era tutto il sistema dei partiti, incapace di autoriformarsi, a essere attaccato con furia e quasi quotidianamente dal presidente picconatore. Ma torniamo al 9 maggio 1991. Quel giorno a Roma, per la festa della polizia, il presidente si lanciò in un attacco senza precedenti alla magistratura. Il punto di partenza del discorso di Cossiga era la guerra alla mafia che lo Stato combatteva nel meridione. Una guerra in cui bisognava scegliere se salvare «il sistema ordinario di garanzia o la vita sociale». Il rimedio per vincere, tra gli altri, era abbattere un tabù corporativo, quello dell'indipendenza del pubblico ministero. A riprova della forza della corporazione dei giudici, Cossiga portava un esempio concreto, quello del giudice di prima nomina - «il ragazzino che ha vinto il concorso», per l'appunto - autorizzato a condurre indagini sulla mafia. Uno di questi *ragazzini* si chiamava Rosario Livatino. Aveva esercitato la funzione di sostituto procuratore ad Agrigento per un decennio, dal 1979 al 1989, occupandosi delle più delicate indagini antimafia. Fece epoca il suo interrogatorio del potente leader democristiano Calogero Mannino, che aveva ad Agrigento il suo feudo elettorale. Eppure Rosario Livatino era esattamente il contrario del magistrato che amava apparire in prima pagina. Apparteneva ad un'altra razza, per carattere e per convinzione. Leggiamo le sue parole:

Si è bene detto, infatti, che il Giudice, oltre che "essere" deve anche "apparire" indipendente, per significare che accanto a un problema di sostanza, certo preminente, ve n'è un altro, ineliminabile, di forma. L'indipendenza del Giudice, infatti, non è solo nella propria coscienza, nell'incessante libertà morale, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori dalle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità a iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia a ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza¹¹⁸.

L'etica severa del giovane magistrato lo rese più esposto dentro il palazzo di giustizia, e ancora più invisibile agli ambienti mafiosi, che scambiavano in lui, siciliano di Canicattì, antico insediamento della consorteria, la vicinanza geografica - cioè il camminare lungo le stesse strade, il frequentare la stessa chiesa - con una vicinanza morale. La mafia mira sempre a utilizzare la vicinanza territoriale come pretesto per rivendicare una comune adesione agli stessi valori, quasi un perenne richiamo alla solidarietà etnica. Tuttavia, per Livatino il Vangelo, insieme alla sua vasta cultura giuridica, agì come argine contro ogni forma di sicilianismo. Egli era infatti un cattolico conciliare, ed era un uomo di fede, di una fede corroborata dalla passione per le Scritture: «La Bibbia è lo scrigno dove è racchiuso il tesoro più prezioso che esista: la Parola di Dio»¹¹⁹. La stessa riservatezza di Livatino, divenuta quasi proverbiale tra i colleghi, era in definitiva uno scudo alla propria indipendenza di magistrato e contro le ambiguità di ogni compromesso morale.

Venne ucciso dai sicari mafiosi il 21 settembre 1990, mentre si recava al lavoro.

Sagunto (omelia di)

Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur: mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera la nostra Palermo!

Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo

Palermo come Sagunto. La dotta citazione latina colpì al cuore la classe politica italiana. Qualcuno volle precisare che la frase non era di Sallustio, come detto dal cardinale, ma di Tito Livio. Salvatore Pappalardo, vescovo di Palermo, primate della Chiesa siciliana, non fece sconti a nessuno. La chiesa di San Domenico, il Pantheon dei palermitani, era piena quel giorno. Il principe della Chiesa celebrava i funerali del Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, il rappresentante di uno Stato che lo aveva mandato a morire in prima linea. Il Prefetto dei *cento giorni* era stato assassinato per mano mafiosa appena diciotto ore prima (sui presunti mandanti esterni si discuterà a lungo, con alcuni collaboratori di giustizia che arriveranno a fare il nome del sette volte presidente del Consiglio Giulio Andreotti), la sera del 2 settembre 1982, insieme alla compagna, Emanuela Setti Carraro, e all'agente di scorta Domenico Russo.

Quella di Pappalardo passerà alla storia come omelia di Sagunto. Molti, sul fronte antimafia, amano il primo ma criticano fortemente quello che, secondo loro, sarebbe il secondo Pappalardo. Un vescovo più prudente, che aveva iniziato a subire le pressioni dei poteri forti della città, meno incline alla denuncia e a danneggiare con le sue accuse la classe politica dominante. La stessa distinzione tra le due fasi dell'episcopato viene sottolineata - in senso opposto - anche da una parte del clero palermitano, che non aveva amato il primo Pappalardo e quel suo insistere sulle denunce antimafia. L'evento spartiacque, secondo i fautori di questa corrente di pensiero, sarebbe stata la malattia del vescovo, il tumore di cui soffriva: «La sofferenza lo ha reso più misericordioso», dicevano. In realtà, Pappalardo non voleva essere ricordato come il "vescovo di Sagunto" o il vescovo antimafia. Percepiva il pericolo di restare rinchiuso dentro le categorie usate da una certa pubblicistica. Secondo alcuni, si potrebbe persino individuare una data precisa per il suo mutamento di rotta: il 27 aprile del 1983. Il cardinale usciva fuori da una celebrazione senza fedeli nel gelido carcere borbonico dell'Ucciardone di Palermo. Quel giorno Cosa nostra, per lanciare un segnale forte rispetto alle denunce del vescovo, ordinò a tutti i detenuti di disertare la messa che doveva essere celebrata nella prigione, in preparazione della Pasqua. Non uno tra i carcerati si azzardò a disubbidire. Anni dopo, un sacerdote palermitano, padre Noto, rivelerà in un libro¹²⁰ un suo colloquio con il boss bagherese Michelangelo Aiello. Il vecchio padrino lo avrebbe rassicurato a proposito della sicurezza del cardinale Pappalardo. La protesta silenziosa dei *picciotti* contro Pappalardo era dovuta unicamente al fatto che il vescovo non si era interessato, come promesso, per le condizioni carcerarie dei detenuti. Purtroppo Michelangelo Aiello è morto. Un uomo che, all'epoca dei fatti, era detenuto all'Ucciardone mi ha confidato invece che l'ordine di disertare la messa di Pappalardo non aveva nulla che fare con le condizioni di detenzione, ma era dovuta alle sue prese di posizione contro la mafia. L'ex detenuto è ancora vivo, ma non posso rivelarne il nome per non metterne a rischio l'incolumità. Il boss Aiello è morto e non può confermare la versione fornita a padre Noto. Tra parole di mafiosi conosciuti (ma defunti) e mafiosi vivi (ma anonimi), noi possiamo

solo ipotizzare che la decisione di disertare la messa di Pasqua del 1983, con la pubblicità che ne sarebbe seguita, non fosse facile da prendere in autonomia per i *picciotti* del carcere...

Scappati (o i perdenti)

Badalamenti, Bontate, Di Maio, Di Peri, Giaconia, Inzerillo, Mafara, Mannino, Mineo, Panno...

Alcuni di questi cognomi, e molti altri, saranno forse sconosciuti alla maggior parte dei miei "venticinque lettori", ma sono solo alcuni di quelli che hanno fatto la storia della mafia siciliana. Si tratta di alcune delle famiglie che hanno governato Palermo e la Sicilia tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, che decidevano le rotte del narcotraffico e le strategie politico-criminali dell'organizzazione. E sono anche le fazioni risultate perdenti nella seconda guerra di mafia. Decine sono stati quelli ammazzati. Moltissimi altri sono stati inseguiti senza avere tregua, fuori dalla Sicilia, in Italia, in Europa, oltre oceano, in quegli Stati Uniti dove la maggior parte tentò di trovare protezione presso le famiglie americane. Mogli, figli, cugini, fratelli, nipoti scapparono sfruttando i legami di parentela con gli amici negli States. Erano i *perdenti*. Ma nel linguaggio mafioso furono ribattezzati gli *scappati*. Avevano anche un re. *Il re degli scappati*. I giornali dell'epoca chiamavano così Giovannello Greco, uno dei boss dei Ciaculli. Per anni lo avevano creduto morto, vittima della lupara bianca, finché non era ricomparso in Spagna, nel 1997. Oggi vive in Emilia Romagna, da uomo libero. Negli anni Ottanta intere famiglie erano fuggite: erano quelle che avevano subito l'epurazione, con la conseguente condanna a morte dei loro principali esponenti, nella guerra voluta dal cosiddetto schieramento corleonese. Ma non sempre la fuga è stata sufficiente a proteggerli dalla furia dei loro avversari. Pietro Inzerillo, fratello del più celebre Salvatore, capo della famiglia di Passo di Rigano, venne ucciso nel New Jersey il 15 gennaio 1982. Nel 2009 la Procura di Palermo ha accusato di partecipazione all'omicidio Filippo Casamento, oggi ottantenne, già indicato come sottocapo della famiglia di Boccadifalco. Il vecchio padrino, espulso dagli Stati Uniti, dove aveva continuato a praticare il traffico internazionale di stupefacenti, pare abbia avuto il compito di svezzare i rampolli della famiglia Inzerillo, rientrati in Italia. Tutto questo non è quindi storia passata.

Succede con frequenza in Cosa nostra. I perdenti di ieri sono i vincenti di oggi.

In tempi più recenti, gli *scappati* sono rientrati. Nelle indagini sulla mafia dell'ultimo decennio, sono riemersi gli stessi nomi degli anni Settanta e Ottanta. Questa è stata la grande novità della gestione Provenzano: l'autorizzazione al ritorno dei *perdenti*. Perché? Cos'ha spinto a questo passo colui che era stato, insieme a Salvatore Riina, uno dei principali artefici della *mattanza*, delle strage di uomini d'onore che aveva dissanguato la Cosa nostra palermitana? Non certo gli ideali o l'aspirazione alla pace, come sembrava voler suggerire nei suoi pizzini il grande capo corleonese. Bensì, alcuni concretissimi motivi. Gli *scappati*, infatti, hanno centinaia di milioni di euro da parte che nessuno ha mai sequestrato.

Cosa sappiamo, ancora oggi, del tesoro degli Inzerillo e dei Bontate?

I loro esponenti erano i principali trafficanti internazionali di droga fino al momento dell'assassinio dei due leader, Salvatore Inzerillo e Stefano Bontate. E oggi? Gli *scappati* hanno i contatti, dei legami con le famiglie americane. E hanno mantenuto i rapporti con gli amici, in Sicilia. Con il mondo delle professioni e della grande burocrazia. Soprattutto, hanno quel *know-how* mafioso che non si inventa da un giorno all'altro. Sono tornati ad investire nei campi che conoscono meglio.

La droga. Gli appalti. Ma non disdegnano nuovi orizzonti per gli affari: i centri commerciali, il gioco d'azzardo, le sale Bingo. Gli investimenti vengono diversificati. Miliardi di euro che vengono riciclati con una facilità impressionante. Immessi nei circuiti legali, perfettamente ripuliti. E, all'occorrenza, giocati sul tavolo della grande finanza. I vecchi padroni di Palermo sono rientrati in seno alle loro famiglie (mafiose) di provenienza. A Passo di Rigano, a Boccadifalco, all'Uditore.

D'altronde, lo aveva già spiegato Tommaso Buscetta:

Si parla tanto di perdenti e vincenti, ma non c'è nessuna famiglia esclusa di tutte le famiglie che facevano parte della Commissione. Sono state escluse le persone fisicamente, non le famiglie¹²¹.

Quei clan, spesso dissanguati dalla repressione statale, hanno bisogno di forze fresche, di nuova linfa. Per questo gli *scappati* non scappano più.

Seduzione

Le armi, le pistole e fucili, le conoscevo già perché le avevo viste a casa, quando le pulivano, e mi affascinavano perché mi sembrava che dovessero dare un grande senso di sicurezza. Una volta ero rimasta incantata a guardare una rivoltella che i miei fratelli avevano lasciata incustodita sul tavolo della cucina mentre facevano al doccia. Un'altra volta mi ero innamorata di una semiautomatica di Vito che aveva un bellissimo calcio in madreperla... Ma nessuno mi aveva mai autorizzato a prendere in mano un'arma fino a quel momento. Perciò, quando Nardo me lo chiese, ero veramente emozionata.

Giusy Vitale, collaboratrice di giustizia, *Ero cosa loro*, 2009¹²²

La mafia è anche seduzione. La fascinazione che Cosa nostra ha esercitato fin dalle sue origini su intellettuali e popolari, borghesi e contadini, professionisti e operai, rappresenta una delle ragioni non marginali della forza e della persistenza della consorte segreta. La seduzione è un abito che la mafia indossa con naturalezza, perché si basa sul non detto, su un gioco perverso in cui l'omissione e il mistero contano molto più di ciò che si dice. E il concetto di seduzione ha origini antichissime. Si tratta di una relazione in cui non c'è unicamente un soggetto passivo, ma in cui due volontà devono in qualche modo incontrarsi, riconoscersi. È un gioco che prevede il coinvolgimento di due attori, intenti a recitare le rispettive parti di sedotto e seduttore. Per spiegare il rapporto tra Dio ed i profeti, anche nell'Antico Testamento viene utilizzato questo sentimento come metafora. Ne parla il profeta Geremia, in un libro della Bibbia scritto probabilmente tra il VI e il VII secolo a.C.: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre» (Ger. 20:7). A proposito dell'organizzazione mafiosa, invece, il termine seduzione mi è venuto in mente la prima volta osservando il *modus operandi* degli uomini d'onore sul territorio, vedendo come si muovono nei confronti di potenziali aderenti all'associazione, soprattutto verso gli elementi più giovani che essi ritengono adatti per essere affiliati. Li avvicinano, li esaminano, li fanno sentire importanti, li circondano di attenzioni, per esempio preservandoli da furti e attirandoli nei loro discorsi. In una parola, li seducono. Masino Buscetta ha descritto bene questa strategia di avvicinamento ai candidati all'affiliazione:

Cominciarono ad avvicinarsi a me degli uomini d'onore che mi permettevano di parlare con loro. Erano conversazioni brevi, nel corso delle quali mi sentivo osservato e giudicato da questi uomini cauti e misteriosi che sapevano esprimersi per allusioni e, sfumature, sottintesi anche quando si parlava degli argomenti più banali¹²³.

Ho incontrato successivamente la categoria di seduzione negli studi di Ervin Goffman, e mi è sembrata adeguata per interpretare i numerosi messaggi provenienti dagli uomini d'onore ma anche, in parte, da quel vasto mondo rappresentato dai loro parenti. Il mafioso - o un suo prossimo - tende a *sedurre* il proprio interlocutore facendogli credere di trattarlo da pari grado, «da compagno di squadra» al quale «si possono confidare volontariamente delle informazioni strategiche»¹²⁴, per usare le parole di Goffman. In quest'ottica, il pentito Buscetta, in mezzo alle molte dichiarazioni veritiere che ha rilasciato, aveva l'ovvio interesse a minimizzare il suo ruolo dentro l'organizzazione, facendo credere al suo interlocutore che la sua reputazione dentro l'universo mafioso fosse dovuta non alle sue capacità criminali e al suo ruolo di efficiente soldato dell'organizzazione, ma a un insieme di "circostanze fortuite". La reputazione, quella necessaria a imporre il proprio volere sul territorio di pertinenza, contrariamente a quel che hanno sostenuto molti studiosi di scienze sociali, non precede l'inserimento in una famiglia di mafia:

Si tratta di un mondo in cui non è difficile fare apparire ciò che non si è, e fingere la capacità di esercitare la protezione: un operatore economico infatti, anche se dubitasse di trovarsi di fronte un vero mafioso, sceglierà più facilmente di sottomettersi poiché si esita a smascherare un bluff quando è in gioco la propria vita¹²⁵.

In un dialogo con un uomo che definirei simpatizzante dell'organizzazione mafiosa, se non pienamente affiliato, questi aveva iniziato a parlarmi *sponte sua* di un latitante, accusato dagli investigatori di essere un soldato dell'importante mandamento mafioso di Brancaccio, una borgata della periferia orientale di Palermo che ha rivestito un'importanza fondamentale negli equilibri dell'organizzazione. Costui voleva convincermi che l'omicidio attribuito dagli inquirenti al presunto boss (il latitante è stato arrestato recentemente nel capoluogo siciliano) avesse come causa la più classica delle questioni d'onore, una lite per una donna, e quindi non avesse nulla a che fare con la mafia. Ma perché tentava di convincermi di questo fatto? Quale interesse aveva? Sapeva che scrivevo e che probabilmente avrei fatto un uso pubblico delle sue informazioni. Cercava in qualche misura di sedurmi, utilizzando i più classici cliché sull'onore e facendo affidamento su un secolo e mezzo di luoghi comuni che hanno legato mafia e sicilianità in un groviglio apparentemente inestricabile. Si trattava, insomma, di una raffinata strategia di comunicazione. In realtà, solo la pigrizia intellettuale non consente di distinguere la *sicilianitudine*, per dirla con Leonardo Sciascia, dalle sottili tecniche di disinformazione e di trasmissione del consenso che gli affiliati alla consorte sono capaci di mettere in campo. L'effetto principale di questa forma di seduzione è che il mafioso si troverà a trattare con un «nemico ingenuo» (anche questa è un'espressione di Goffman¹²⁶), cioè con qualcuno che presume, a torto, di avere un vantaggio in termini di conoscenze sull'avversario. In effetti, i mafiosi ne sanno più di chi li ascolta:

Il nemico invisibile, non strutturato, non convenzionale è la minaccia che stabilisce la nuova dottrina di lotta: non più muro contro muro, non più vuoto contro pieno, ma piccolo contro grande, leggero contro pesante, semplice contro complesso, poco contro tutto. [...] È immediata l'intuizione dell'importanza fondamentale che nei conflitti moderni assume la funzione dell'esplorazione nascosta *by stealth* e la tecnica che la spalma sul terreno. Vince chi ha la superiorità informativa sull'avversario, non chi ha maggiore capacità di fuoco¹²⁷.

Oggi possiamo forse misurare quali danni hanno arrecato alla lotta antimafia gli errori di valutazione riguardo alla segreta associazione. Gli uomini d'onore, da un lato, ci hanno indotto a credere di essere loro superiori, fornendoci informazioni errate sulle reali motivazioni alla base dei loro comportamenti; dall'altro, ci hanno dato una descrizione falsata di sé, che a noi è servita per razionalizzare una realtà altrimenti indecifrabile, ma era adatta solo a portarci fuori strada nel nostro tentativo di decrittare le loro azioni. In poche parole, un'immagine *seducente* del mafioso, utile solo a Cosa nostra. Nel film di Marco Risi *Mery per sempre* (Italia, 1989), Natale, uno dei personaggi principali, sedotto dai comportamenti mafiosi, dice: «La mafia è bella, la mafia è giusta».

Setta

A Palermo, ove l'anarchia era di gran lunga superiore a quella di Napoli, si formò una setta di assassinio in pochi giorni, diciassette vittime caddero sotto i colpi di coltali miserabili. Vi si era infine organizzato l'omicidio.

Marchese Pietro Calà Ulloa, presidente del Consiglio dei Ministri di Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, 1864

Chi è vissuto qualche tempo nelle campagne di Palermo, conosce come spesso si formino delle grandi riunioni della setta per discutere e decidere della condotta di un tale affiliato.

Barone Nicolò Turrisi Colonna, 1875

Allora mi permetto di dirle una cosa, nel senso che, come mi insegnò Ino Corso, Cosa nostra è una cosa sola. [...] È un ideale e anche se ci possono essere attriti, le famiglie devono collaborare tra di loro, perché lo scopo è garantire i carcerati e perseguire quell'ideale. Quindi è come una setta...

Interrogatorio di Manuel Pasta, uomo d'onore palermitano della famiglia di Resuttana divenuto collaboratore di giustizia, 2010

"Setta" è una parola tra le più usate, soprattutto nell'Ottocento, per descrivere la mafia. La parola rimanda alla sfera della segretezza, ma alcune cose in questa storia sono chiare fin dal principio. Tutto ha inizio in Sicilia. A Palermo. Nell'Ottocento, però, era più diffusa un'altra versione della terribile parola: la chiamavano *maffia*.

È il 1875. In città lo scirocco brucia il volto e infiamma i cuori. Un uomo percorre a cavallo la borgata di Passo di Rigano, in quella cintura di terreni coltivati ad agrumi che non è ancora periferia, ma che fa da raccordo tra il capoluogo e il circondario. Sta cercando l'ingresso del feudo del barone Nicolò Tunisi. Lo trova ed entra. All'interno ci sono cinque uomini ad attenderlo. Uno di loro è Antonino Giammona. Si tratta del primo grande capomafia. Lo conoscono tutti a Palermo. Giammona ha potere di vita e di morte in città. La sua parola è ascoltata allo stesso modo dai baroni e dai carcerati. È uno di quelli che ha fatto la rivoluzione, che ha cacciato i *napoletani*. Soprattutto, è uno di quelli che hanno *fatto* la mafia. Passo di Rigano è il suo regno. Tutti si abbracciano e si baciano. Tutti sanno perché sono lì. Uno del gruppo, già estratto in precedenza a sorte, stacca da un albero una grossa spina d'arancio amaro e afferra per un braccio il nuovo arrivato. Con una puntura, la *punciuta*, fa uscire del sangue dalla mano destra del candidato. Dopo prende un'immaginetta di Santa Rosalia, la patrona di Palermo, e fa gocciolare il sangue sulla *santuzza*. Quando l'immagine viene bruciata, allora il candidato può pronunciare il giuramento di fedeltà alla setta: «se dovessi tradire, le mie carni bruceranno come questa santa...». Nel 1875 lo Stato italiano ha poco più di dieci anni di vita. È una delle nazioni più giovani d'Europa. La classe dirigente del Paese deve fare i conti con numerose spinte centrifughe che non accettano la situazione e tendono a dissolvere le istituzioni statali: forze clericali, revanchismo borbonico, brigantaggio, rivolte popolari compongono il vasto spettro delle opposizioni all'Italia da poco unita. L'epicentro delle scosse antisistema sembra essere proprio nell'inquieta periferia dello Stivale. In Sicilia. I baroni credono di poter rinnovare il loro antico potere, usando i sistemi di sempre: «Tutto deve cambiare perché tutto rimanga com'è» sono le parole che Tomasi di Lampedusa fa pronunciare al principe Salina ne *Il gattopardo*. Parole celeberrime. Ma false. Tutto, in realtà, era cambiato per sempre e le cose non sarebbero state più come prima. Anche se i baroni non se n'erano accorti. Però Niccolò Turrisi Colonna sì. Aveva provato anche ad avvertire i suoi pari, che continuavano a baloccarsi con un finto potere, in mezzo alla ricchezza e al

fasto decadente dei loro palazzi palermitani. Oramai c'era qualcun altro che voleva contare nelle decisioni. Ma la consorteria aveva metodi spietati e non riconosceva altra legge al di sopra della sua:

La setta dei tristi nota nel codice della camorra come infamia contro l'umiltà e come reo da punirsi colla morte, quel cittadino che avvicina un carabiniere, che con lui conversa, che con lui scambia una parola, un saluto. Umiltà importa rispetto e devozione alla setta e obbligo di guardarsi da qualunque atto che può nuocere direttamente o indirettamente agli affiliati, apprestando alla forza della sicurezza pubblica, o alla giustizia punitrice elementi adatti allo scovimento di ogni reato. Chi è vissuto qualche tempo nelle campagne di Palermo, conosce come spesso si formino delle grandi riunioni della setta per discutere e decidere della condotta di un tale affiliato¹²⁸.

Le conoscenze del barone erano probabilmente dovute anche al fatto che aveva ospitato alcune di queste riunioni nei terreni di sua proprietà. Le stesse autorità statali, inoltre, erano informate non solo dell'esistenza della congrega segreta, ma persino della struttura gerarchica che vigeva al suo interno, ordinata in capi e sottocapi. Noto era anche il rituale di affiliazione dei nuovi membri, in uso presso la cosca di Passo di Rigano, secondo una formula rimasta immutata, nelle sue linee essenziali, fino agli anni Duemila:

[...] un reale sodalizio criminale, se non con statuti scritti, almeno con forme e regole determinate, quali, a mo' d'esempio, il giuramento formale per i nuovi ammessi di mantenersi fedeli agli interessi dell'associazione, di conservare il segreto, di assumere la responsabilità solidale dei loro atti¹²⁹.

L'intraprendente funzionario che trascrisse tale informativa destinata al Prefetto, rappresentante dell'autorità statale, era pronto a trarre le conclusioni di una simile, tenebrosa struttura, con parole che avrebbero dovuto destare allarme maggiore. Con riferimento al giuramento rituale che legava tra loro gli affiliati, aggiungeva infatti:

Ad ogni modo esso afferma il legame morale dei soci e rileva che la mafia, comunque voglia definirsi in relazione alla sua origine storica, non è soltanto una manifestazione individuale di una istintiva tendenza al sorpreso, ma è una setta che ha vita propria, che s'atteggia al mistero, che opera nell'ombra, che occorre sia colpita e presto, innanzi che coll'estendersi accresca i pericoli del paese e renda sempre più difficile il compito delle autorità aumentando l'intimidazione e distruggendo il sentimento dell'io¹³⁰.

L'estensore del rapporto, probabilmente un agente della Questura che aveva delle fonti dentro la stessa associazione mafiosa, nelle sue analisi era più vicino al vero di quanti si esercitavano in teorie antropologiche sull'animo degli isolani, o rispetto a quelli che, ancora ai giorni nostri, dissertano sulla psiche siciliana, individuandola come naturale ricettacolo della mentalità mafiosa. Al contrario, nelle parole del funzionario ottocentesco, la setta tende a intimidire e a distruggere «il sentimento dell'io», cioè a rinchiudere l'individuo nella gabbia d'acciaio di un'organizzazione totalitaria. Se dovessimo indicare il nucleo di Cosa nostra, o come altro si è chiamata nel corso di una storia ormai più che secolare - quello, cioè, a cui l'organizzazione tiene più di ogni altra cosa e che l'ha fatta risorgere infinite volte dalle ceneri - la indicheremmo con una parola sola: segretezza. Potrà forse apparire ingenua, una pretesa al segreto da parte di un'organizzazione su cui esiste una bibliografia sterminata, su cui sono stati girati film e scritti romanzi, che ha subito migliaia di processi e che ha conosciuto centinaia di fuoriusciti pronti a svelarne le dinamiche; ma è ancora questa la verità più elementare che abbiamo al riguardo: la mafia è un'organizzazione segreta. Non sappiamo quali siano i suoi organigrammi, non abbiamo un elenco completo dei suoi affiliati né quali siano le loro mansioni, e non siamo in grado di distinguere tra un uomo d'onore e un semplice gregario della consorteria. Infine, non possiamo dire chi siano i suoi attuali capi. Se, come più volte

ribadito in questo libro, l'uso dell'analogia con la Chiesa per indicare la mafia è affascinante, il suo profilo organizzativo e le sue modalità operative la rendono più che altro assimilabile a una setta. Una setta segreta che si è radicata sul territorio e ha saputo costruire una forma di consenso. Questa è l'eccezionalità di Cosa nostra nel panorama criminale internazionale. Qualcuno potrebbe dire che non è così, che invece ne conosciamo la struttura, i nomi dei vertici e di parecchi tra i quadri intermedi. I collaboratori di giustizia continuano a svelarci questi e altri particolari. Tutto ciò è vero, ma esiste una sfasatura temporale che sottovalutiamo. Noi non conosciamo le cose di mafia in presa diretta, ma sempre successivamente. Sappiamo che ieri Salvatore Riina era il capo di Cosa nostra, ma non sappiamo chi eserciti effettivamente il potere oggi; sappiamo che fino a ieri i Corleonesi avevano un esercito di sicari a loro disposizione, ma oggi? Improvvisamente Corleone non conta più nulla? Sappiamo che ieri Vito Ciancimino aveva le chiavi del rapporto tra mafia e politica, ma chi sono oggi gli intermediari tra Cosa nostra e le istituzioni? Il segreto è ancora il cuore pulsante dell'organizzazione, ed è pure la caratteristica che le consente di risorgere dopo ogni ondata repressiva, perché esiste un nucleo, un nocciolo duro, impenetrabile, che non riusciamo a scalfire. Le indagini e le rivelazioni dei pentiti potranno dirci domani che succede dentro Cosa nostra, ma questo è un vantaggio che non sempre possiamo permetterci di darle. Per anticiparne le mosse dovremmo conoscerla meglio da subito e riuscire a individuare il suo *modus operandi*, il suo orientamento strategico, rintracciabile nella storia stessa della mafia.

Sicilianismo

L'unica idea realmente sentita dagli uomini d'onore è quella sicilianista. La si sente molto vicina, congeniale. I vecchi di Cosa Nostra mi hanno detto che l'associazione degli uomini d'onore è nata anche per proteggere la Sicilia. Perché noi siciliani ci siamo sentiti trascurati, abbandonati dai governi stranieri e anche da quello di Roma. Cosa nostra, per questo, faceva la legge nell'isola al posto dello Stato.

Tommaso Buscetta (da Pino Arlacchi, *Addio Cosa nostra*)

Il sicilianismo è un istinto di riflesso della classe politica della regione, che scatta in particolare quando si discute del problema della mafia. Questo istinto non è dettato dalla genetica, ma da un'elaborazione culturale secolare, radicata nella coscienza delle classi dominanti isolane. A sua volta la mafia, in alcuni momenti storici cruciali, ha giocato con le pulsioni etno-territoriali, in alcune occasioni gettando benzina sul fuoco, in altre agendo da pompieri, mostrando quel volto moderato della consorteria che piace tanto ai notabili. L'appello all'etnia e alla solidarietà identitaria ha fatto da vero e proprio collante tra mafia e classi dirigenti. Un esempio classico è dato dall'esperienza del Comitato Pro Sicilia, uno straordinario esempio di mobilitazione ideologica delle élite politico-mafiose, sorto agli inizi del Novecento durante il processo per il delitto di Emanuele Notarbartolo, il cui principale imputato era il deputato Raffaele Palizzolo. Il Comitato si proponeva di difendere il buon nome della Sicilia, poiché le accuse rivolte a Palizzolo, oltre a essere infondate, erano strumentalmente usate per infangare la reputazione di un intero popolo. La mafia, secondo i membri del Comitato, faceva parte dell'armamentario retorico usato dai nordisti per colpire e tenere sottomessa la pacifica popolazione dell'isola.

Ovviamente, l'ideologia sicilianista si è adattata ai mutamenti dei tempi e della classe dominante di ogni epoca. Un grande difensore dell'onore siciliano, per così dire, è stato il cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo per un quarto di secolo, a partire dal 1946. Pur non negando l'esistenza della mafia, come molti ritengono tuttora, in una sua celebre lettera pastorale del 1964, *Il vero volto della Sicilia*, il cardinale denunciava «una grave congiura per disonorare la Sicilia», e cioè «la mafia, *Il gattopardo* e Danilo Dolci»¹³¹, mettendo sullo stesso piano la consorteria criminale, un'opera letteraria e un intellettuale non violento... una certa sensibilità sicilianista sembra talvolta trasparire da alcuni accenti del mantovano Ruffini! Ma, al di là delle diverse sensibilità dei singoli vescovi, sembra ci si possa limitare a considerare l'anticomunismo il legame fondamentale tra le gerarchie ecclesiastiche e la classe politica dominante, non certo il sicilianismo. Un legame tanto forte da portare i vescovi a scomunicare, nel 1959, una forza politica che (da posizioni sicilianiste!) aveva saputo rompere il monopolio politico democristiano. Ci riferiamo alla vicenda di Silvio Milazzo e dell'Unione Siciliana Cristiano Sociale, che è esemplare della gravità con cui veniva percepito il pericolo di spezzare l'unità politica dei cattolici. *L'Operazione Milazzo* nacque dall'opposizione al governo centrale e ai suoi cosiddetti tradimenti, e vide la nascita di una coalizione trasversale, dai fascisti ai comunisti, che governò la regione dall'ottobre 1958 al settembre 1961. Il milazzismo rimase come modello per una pratica di governo centrata sull'autonomia e cementata dall'avversione al centralismo romano. Una pratica rispetto a cui la mafia non era ostile. Il milazzismo codificò anche il risentimento come categoria della politica, vent'anni prima della nascita della Lega Nord. Per quanto attiene ad alcune sue linee fondamentali, il sicilianismo fa parte ancora ai giorni nostri del bagaglio ideologico dei ceti al potere nella regione.

Soprattutto, se ne servono in maniera non estemporanea gli "intellettuali organici" di Cosa nostra come strumento di opposizione allo Stato centrale. Si tratta di un punto fondamentale, di cui non tengono conto tanti che non sanno distinguere le manifestazioni mafiose dalla cultura siciliana vera e propria:

Invece io credo che esista un'ideologia mafiosa che riflette i codici culturali ma soprattutto per deformati, riappropriarsene, farne un complesso di regole tese a garantire la sopravvivenza dell'organizzazione, la sua coesione, la sua capacità di trovar consenso, di incutere terrore all'interno e all'esterno¹³².

Il sicilianismo è stato declinato anche come forma di separatismo e, sotto questo aspetto, ha avuto la sua ultima stagione sanguinaria durante il secondo dopoguerra. In base alle testimonianze di numerosi collaboratori di giustizia, la bandiera separatista sarebbe stata ripresa da Cosa nostra al principio degli anni Novanta. Era la stagione di Tangentopoli, ma era anche il periodo successivo alla sentenza della Cassazione che confermava sostanzialmente le conclusioni del maxi-processo di Palermo. In particolare, veniva confermato quello che alcuni giornalisti, così come alcuni mafiosi e i loro legali, chiamavano il "teorema Buscetta", cioè quella narrazione di Cosa nostra come un organismo unitario, gerarchicamente strutturato e con a capo un vertice a cui andavano attribuiti, collegialmente, i delitti commessi sul territorio. Gli uomini d'onore, delusi dai partiti della Prima Repubblica e in cerca di nuovi referenti politici, avrebbero deciso di dare una scossa al sistema politico. Lo spiegava bene l'ex capomafia Leonardo Messina:

L.M.: «Cosa nostra sta rinnovando il sogno di diventare indipendente, di diventare padrona di un'ala dell'Italia, uno Stato loro, nostro».
Presidente: «L'obiettivo è quello di rendere indipendente la Sicilia rispetto al resto d'Italia?».

L.M.: «Sì, in tutto questo Cosa nostra non è sola ma è aiutata dalla massoneria»¹³³.

Iniziarono a proliferare in tutto il centro e sud Italia una miriade di sigle a carattere regionale, che riprendevano le istanze federaliste della Lega. Cosa nostra, secondo i più recenti pentiti¹³⁴, partorì direttamente almeno una di queste sigle. Si chiamava Sicilia Libera e divenne in breve tempo un contenitore per numerosi transfughi dai partiti storici. Ebbe vita breve. La strategia mafiosa subì una brusca inversione di rotta quando si profilavano all'orizzonte nuovi soggetti politici, capaci di sostituire i vecchi e generosi nel dare le necessarie garanzie ai capi di Cosa nostra. Ma questa è un'altra storia.

Il sicilianismo come forma di difesa degli interessi isolani è stato un impasto di rivendicazioni localiste e di vittimismo anti-settentrionale che ha spesso gettato un velo sulle reali complicità di Cosa nostra. Nel 1982 il sindaco di Palermo dell'epoca, Nello Martellucci, rispondeva a quanti, come il Prefetto Dalla Chiesa, ponevano il problema delle infiltrazioni mafiose nella pubblica amministrazione:

Io non conosco episodi di collusione mafiosa al comune di Palermo; e io ho occhi acuti, gli stessi occhi mi fanno vedere le offese che subiamo in continuazione noi meridionali, colpiti da un malessere sociale che il partito nordista si guarda bene dal curare¹³⁵.

L'autonomia (non il sicilianismo) è stata anche, in alcune stagioni, la risposta democratica ai problemi posti dalle condizioni, per così dire, speciali dell'isola. Era così per Pio La Torre, leader comunista siciliano, assassinato da Cosa nostra. Ma l'ispirazione autonomista era anche alla base del cattolicesimo democratico nell'isola. Nel 1946 Luigi Sturzo pubblicava una lettera sulla prima pagina del giornale «La Sicilia del Popolo», organo della Democrazia cristiana nella regione, dal titolo *La*

*democrazia e l'autonomia della Sicilia*¹³⁶. Sturzo era un prete siciliano, originario di Caltagirone, città di cui era stato anche sindaco. Ma, soprattutto, era il fondatore del Partito Popolare, colui che aveva saputo superare la politica del *Non expedit*, cioè il divieto per i cattolici di prendere parte direttamente e in maniera organizzata alla vita politica dello Stato nazionale sorto dopo la vicenda risorgimentale. Il suo regionalismo voleva dare quelle risposte concrete che il governo unitario non aveva saputo fornire in termini di sviluppo sociale ed economico. Si trattava di un'ispirazione ben distinta dallo sterile sicilianismo che muoveva (e muove) tante prese di posizione delle classi dirigenti isolate. L'elaborazione di Sturzo non si comprende, se non in un orizzonte che era quello della seconda guerra mondiale, con i suoi disastri umani e materiali e con la sfida alle democrazie lanciata dai fascismi e dall'utopia comunista. Nelle parole del pensatore siciliano, la battaglia per l'autonomia era legata a quella contro tali forme di dittatura, accomunate da una stessa filosofia di fondo, che conduceva a una «centralizzazione e militarizzazione di quadri»¹³⁷. In particolare, Sturzo attuava una rottura radicale rispetto a quell'ideologia giustificazionista che vedeva nella Sicilia l'eterna vittima di un complotto, ordito ai suoi danni dagli altri, dagli stranieri, dai nordici, e che aveva la funzione di assolvere la classe politica isolana, come il popolo di cui questa era garante, dalle proprie responsabilità per le condizioni di vita in quella terra. Le argomentazioni sulla mafia come espressione di una sicilianità originaria sono andate a costituire il cuore di questo sistema di idee e fanno leva su un'immagine dell'identità isolana fuori dal tempo, immutabile, in cui le condotte individuali e collettive si ripetono identiche da sempre, senza lasciarsi scalfire dai cambiamenti storici, che possono sconvolgere tutt'al più le sovrastrutture politiche e sociali. L'immagine di una Sicilia fuori dalla storia è servita alla conservazione del potere da parte di una delle classi dirigenti più reazionarie d'Europa. Nella lettera del 1946, il regionalismo cui si ispirava Sturzo non si prestava a diventare chiusura in un asfittico orizzonte di interessi bottegai:

Dobbiamo superare il localismo provinciale per uno spirito regionale comprensivo e attivo; dobbiamo vincere il facile vezzo di addebitare le colpe agli altri senza riconoscere le colpe nostre; dobbiamo rifare il senso di unità siciliana, nonostante tutte le differenze di partiti e di classi¹³⁸.

Le intuizioni sturziane volevano quindi portare a un'autonomia del tutto priva di quell'ideologia sicilianista che pretende di difendere le prerogative dell'isola ma che, in realtà, è tesa a coprire precisi interessi clientelari e/o mafiosi. Oggi come ieri.

Stato (nello Stato)

La mafia è una società segreta, la quale avendo usurpato in ogni parte della vita, sia pubblica sia privata, una potenza illegale, esercita altresì un'azione illegale a vantaggio dei suoi aderenti, con tutti i mezzi leciti e illeciti. La mafia, qualunque sia la sua importanza, è a ogni modo uno Stato nello Stato, rappresentando una forza illegale, la quale invade l'ordine e la legalità, e li opprime.

Augusto Schneegans, 1890

Parlando della doppia morale della mafia sono arrivato allo Stato - ma come evitare di parlare di Stato quando si parla di mafia? - e alla constatazione che la mafia si alimenta dello Stato e adatta il proprio comportamento al suo.

Giovanni Falcone

La prima definizione dell'onorata società come "Stato nello Stato" la troviamo in un autore tedesco, Augusto Schneegans, alla fine dell'Ottocento¹³⁹. Ovviamente, si tratta di una formulazione che non va presa alla lettera. La mafia non è uno Stato, non ha i mezzi né alcuna aspirazione a farsi tale. L'immagine sta a indicare, però, che l'associazione preferisce infiltrarsi all'interno dello Stato come un virus, corrodendo spazi di sovranità. E ricevendo da parte di esso ampie deleghe su vaste porzioni del territorio.

Non stupiranno quindi i ripetuti inviti a "convivere" con la mafia. L'ultimo ad averlo teorizzato è stato, nel 2001, l'allora ministro delle Infrastrutture Lunardi: «Mafia e camorra sono fenomeni che ci sono sempre stati e, purtroppo, dovremo convivere con queste realtà»¹⁴⁰. Anche se in un secondo momento aveva ritrattato tali dichiarazioni, le parole del ministro non sembrano sfuggite istintivamente. Parrebbero confermare una tendenza, seppure minoritaria, della società italiana e delle sue classi dirigenti: quella che vede nella mafia un'alternativa all'ordinamento statale, a cui non è fruttuoso contrapporsi, poiché una simile politica richiederebbe un dispendio di energie tali, economiche, politiche e intellettuali tali da far risultare una simile opera svantaggiosa per qualunque governo. Vi è stato anche chi ha sostenuto che nella mafia possano rinvenirsi le caratteristiche di un ordinamento giuridico autonomo, extra statale, prendendo le mosse dalla teoria istituzionalistica del giurista siciliano Santi Romano. Meglio allora lasciare all'organizzazione mafiosa il predominio su una parte del territorio, dove possa esercitare liberamente alcune delle prerogative della compagine statale. Ma anche chi non era disposto a concederle alcuno spazio di autonomia, ha dovuto riconoscere all'Onorata società la capacità di insinuarsi tra le pieghe dell'autorità statale, mostrando il suo volto pulito, il suo aspetto moderato:

È costume della mafia farsi incontro alla legge. Con bandiera bianca. Cerimoniosamente. La sua cerimoniosità verso l'autorità è straordinaria. La mafia tenta di colpire l'autorità solamente quando non ne può fare assolutamente a meno. E allora pugnala alle spalle, con la menzogna e la calunnia. Ma prima, la saluta profondamente, la ossequia in ogni modo, la ciruisce, la avvolge¹⁴¹.

Nonostante questa sua tendenza a rendersi presentabile, la mafia entra naturalmente in stretta competizione con lo Stato in alcune sue funzioni essenziali. Innanzitutto, per ciò che concerne l'uso legittimo della forza in un determinato territorio, Cosa nostra interferisce con quello che, secondo Max Weber, è il compito principale degli organismi statali:

lo Stato è quella comunità umana che, nei limiti di un determinato territorio - questo elemento del «territorio» è caratteristico - esige

per sé (con successo) il monopolio della forza fisica legittima¹⁴².

L'altro nodo fondamentale riguarda la fiscalità. Se la mafia riesce a imporre il pizzo alla grande maggioranza degli imprenditori siciliani, soprattutto nelle grandi città come Palermo e Catania, allora un altro aspetto fondamentale dello Stato moderno finisce per essere intaccato. E alla fine l'esercizio della pressione fiscale, il controllo della violenza e, infine, la sovranità territoriale costituiscono purtroppo alcune delle caratteristiche che fanno individuare nell'organizzazione mafiosa i tratti di un vero e proprio Stato nello Stato.

Tammuriata

«E poi io ritengo che ci siano più modi per esprimere la solidarietà. O facendo la *tamburata*...».

«Scusi, cosa intende?»

«Ma sì, mi riferisco al modo plateale, retorico di dire "siamo con te". È come fare le condoglianze a un funerale. Ognuno ha il suo modo di reagire. Ma io personalmente una manifestazione di questo tipo non l'avrei gradita».

Salvatore Cozzo, presidente dell'Associazione Industriali di Palermo, 1991

In dialetto dovrebbe essere *tammuriata*, per indicare confusione, caos, facendolo derivare dalla parola siciliana per indicare il tamburo, cioè *ù tammuru*. Un equivalente in italiano potrebbe essere: suonare la grancassa. Nella variante *tamburata*, l'espressione - come abbiamo visto - venne usata all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso dall'allora presidente degli industriali di Palermo, Salvatore Cozzo, durante un'intervista¹⁴³.

Si parlava dell'imprenditore antiracket Libero Grassi. Il giornalista chiedeva a Cozzo perché ci avesse messo così tanto tempo prima di esprimere la solidarietà a Grassi, peraltro un associato all'organizzazione confindustriale di Palermo, che aveva denunciato pubblicamente i suoi estorsori. Da quello che sappiamo, anche attraverso le parole della moglie di Libero, Pina Maisano Grassi, la parola *tamburata* non venne gradita troppo dal marito. C'era un'eco che ritornava con insistenza. Quell'accusa a volte esplicita, altre volte nascosta, di retorica, di farsi pubblicità a poco prezzo, di fare una piazzata per nulla, che molti colleghi gli rivolgevano, magari a bassa voce, e che lui, commerciante, uomo sobrio e intellettualmente lucido, non poteva umanamente tollerare. Da varie parti gli veniva suggerito che i panni sporchi sarebbe stato meglio lavarli in famiglia. Ma lui ribatteva: «io i panni sporchi non li lavo con i mafiosi». Aveva anche scritto una lettera al «Giornale di Sicilia», con la sua consueta ironia, per respingere al mittente le richieste di pizzo:

Volevo avvertire il nostro ignoto estortore di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l'acquisto di micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia¹⁴⁴.

La sua decisione di non pagare il pizzo alla mafia era una scelta politica, nel senso più alto del termine, e come tale doveva essere resa pubblica. Ed era anche l'unica opzione logica, se voleva avere qualche possibilità di vittoria. Ancora oggi, molti commercianti cercano di resistere alle pressioni mafiose rifiutandosi di pagare, non abbassando la testa, ma senza denunciare le richieste estorsive. Però l'isolamento non è una scelta che paga di fronte a Cosa nostra. Sia per gli uomini delle Istituzioni che per i rappresentanti della società civile vale quanto ha detto Falcone:

Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere¹⁴⁵.

Nella regione Cosa nostra prende di mira proprio gli uomini migliori della società civile, che non ha saputo riconoscere e sostenere. Lasciandoli a gridare nel deserto, li ha inconsapevolmente isolati. Per questo è importante fare una *tamburata*. Don Giuseppe Puglisi, nel momento in cui ricevette le prime minacce mafiose, si rivolse ad alcuni suoi fratelli sacerdoti per chiedere consiglio. Da

qualcuno, molto noto all'epoca sul fronte antimafia, ricevette l'invito di rivolgersi al Prefetto. Ma forse sarebbe stata preferibile una dichiarazione pubblica di solidarietà. È importante esprimere solidarietà in maniera chiara, immediata e, se vogliamo, anche plateale. Per non lasciare solo chi è in prima linea. Libero Grassi venne ucciso dai sicari di Cosa nostra il 29 agosto del 1991. Il 10 novembre del 2007, in un teatro Biondo gremito di commercianti, studenti e gente comune, è nata a Palermo Libero Futuro, la prima associazione antiracket della città. In quell'occasione il presidente della Confindustria in Sicilia, Ivan Lo Bello, ha chiesto pubblicamente scusa alla signora Pina Maisano Grassi per la solitudine in cui suo marito era stato lasciato. Lo Bello ha fatto una *tammuriata*.

Terzo livello (o l'entità esterna)

Reati non classificabili né come essenziali o strutturali (di primo livello), né come eventuali (di secondo livello) ma che venivano perpetrati in un dato momento per garantire la sopravvivenza dell'organizzazione: l'omicidio di un prefetto, di un commissario di polizia, di un magistrato particolarmente impegnato. Ecco quindi il delitto di "terzo livello".

Giovanni Falcone

Il giudice Falcone venne assassinato dai mafiosi insieme alla sua scorta e alla moglie, Francesca Morvillo, il 23 maggio del 1992, sull'autostrada che dall'aeroporto lo conduceva a Palermo, all'altezza del piccolo comune di Capaci. Il suo fu un delitto di terzo livello, secondo l'espressione da lui stesso coniata. Il giudice usava tale immagine per indicare un tipo particolare di omicidi, tra quelli commessi dalla mafia. Come spesso accade, questa definizione ha poi assunto una vita propria, e ha finito per denotare altro rispetto a quelle che erano le intenzioni (e le convinzioni) del suo autore. Nel suo uso comune, infatti, l'espressione "terzo livello" sta a indicare uno stadio del potere gerarchicamente superiore a quello militare-mafioso. Il fatto che si tratti di un'immagine spaziale non è casuale. Il potere non ha volto. O ne ha tanti. Il potere non ha (solo) i tratti da contadino di Totò Riina, il sorriso enigmatico di Bernardo Provenzano o lo sguardo allucinato del sanguinario Leoluca Bagarella. La saga dei Corleonesi è iniziata nel paese da cui essi presero il nome, ma da lì ha percorso strade che non hanno nulla a che fare con la polvere del latifondo o con i sentieri aspri della montagna di Rocca Busambra, che lo sovrasta. Le borgate e i paesi dov'è nata sono il sistema circolatorio, il sangue della mafia, ma le ragioni del suo potere vanno cercate anche altrove. Il sangue del potere mafioso, quello che muove i capitali in Borsa e ha voce in capitolo sui piani regolatori delle grandi città, scorre negli studi di una manciata di commercialisti, nei meandri della burocrazia regionale, negli elenchi degli avvocati che difendono gli uomini d'onore, nei consigli d'amministrazione in cui i rappresentanti mafiosi siedono accanto ai rampolli della grande imprenditoria. Se esiste un "terzo livello" della consorte, è qui che va cercato. Ma questo stadio non possiede alcuna autonomia sostanziale, rispetto a quello decisionale di Cosa nostra. Per esemplificare: un politico può essere più importante in quanto mafioso. Ma un uomo d'onore non assume maggiori responsabilità dentro Cosa nostra se intraprende la carriera politica. Falcone stesso rifiutava ogni idea di superiorità di tale sfera rispetto alla mafia:

Cosa nostra, però, nelle alleanze non accetta posizioni di subalternità; pertanto è da escludere in radice che altri, chiunque esso sia, possa condizionarne o dirigerne le attività. E in verità, in tanti anni di indagini specifiche sulle vicende di mafia, non è emerso alcun elemento che autorizzi nemmeno il sospetto di una «direzione strategica» occulta di Cosa nostra. [...] Cosa nostra ha tale forza, compattezza ed autonomia che può dialogare e stringere accordi con chicchessia mai però in posizione di subalternità¹⁴⁶.

Tutti insieme - commercialisti, avvocati, politici, burocrati e imprenditori - credono di essere importanti, di contare. E lo sono, effettivamente, finché le cose vanno bene. Quando il vento comincia a girare in senso contrario, diventano morti che camminano. Pensano di decidere ancora, ma sono sepolcri imbiancati. Nelle carceri inizia il tam tam. Qualcuno, a Corleone o a Castelvetro, ha deciso che è il momento giusto per lanciare un segnale. Nelle borgate di Palermo i sicari vengono allertati. Studiano il terreno, i movimenti della preda. Finché non arriva l'ordine di colpire. Il giorno

dopo qualcuno siederà a un tavolo per decidere nuove strategie. Un consiglio d'amministrazione cambierà presidente. Un appalto verrà sbloccato. Una variante al piano regolatore troverà finalmente il voto favorevole che cercava in consiglio comunale. Come già ricordato, non c'è un *Grande Vecchio* che manovra mafia e politica dietro le quinte e non ci sono agenti segreti che dettano ordini ai capimafia su come e quando colpire. Il ruolo dei cosiddetti servizi deviati consiste, il più delle volte, nel gettare un fascio di luce su un obiettivo piuttosto che su un altro. Cosa nostra deciderà, a seconda delle convenienze, se assecondarne i desideri. Al di sopra dei vertici organizzativi non esistono dunque "terzi livelli" di alcun genere, che influenzino e determinino gli indirizzi della struttura criminale. Ovviamente, può accadere (ed è accaduto) che, in determinati casi e a determinate condizioni, il sodalizio mafioso abbia stretto alleanze con organizzazioni similari e abbia prestato ausilio a terzi per fini svariati e di certo non disinteressatamente; gli omicidi commessi in Sicilia, specie negli ultimi anni, sono la dimostrazione più evidente di specifiche convergenze di interesse tra la mafia ed altri centri di potere:

Diceva Falcone che il concetto di terzo livello, nella comune ricezione, era erroneo, perché implicava una gerarchizzazione, l'idea di registi occulti e di burattinai che muovevano Cosa nostra, che non corrispondeva per nulla a quanto si andava apprendendo su quella organizzazione. Adesso, grazie alla distanza nel tempo e alla conseguente prospettiva, siamo in grado di comprendere che in quella fase le gerarchie di Cosa nostra, gli epigoni di un'organizzazione nata e sviluppatasi per un secolo come sostegno a certi poteri esterni, provarono a rendersi protagoniste autonome¹⁴⁷.

Solitamente cauto nell'indicare un livello esterno a Cosa nostra, Falcone si sbilanciò solamente in un caso, quando disse: «Questa è stata opera di menti raffinatissime». Parlava di coloro che avevano preparato l'attentato contro di lui, poi fallito, all'Addaura, un angolo di paradiso al centro del golfo di Palermo. Il coraggioso giudice amava andare a trascorrervi qualche ora di relax. Gli piaceva nuotare e i sicari erano pronti ad approfittare di questa sua abitudine. Nell'estate del 1989 avevano piazzato alcuni candelotti di dinamite al largo della sua villa al mare. L'attentato fallì, come sappiamo, ma ancora oggi molti si chiedono quali fossero le menti a cui si riferiva il giudice. E se siano ancora operanti. A distanza di oltre vent'anni dall'Addaura, Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia, parlando delle stragi mafiose del '93, fra cui quella di via dei Georgofili a Firenze, ha ipotizzato l'intervento di un'entità esterna a supporto di questa strategia terroristica¹⁴⁸. Esterna o meno alla mafia, su quest'entità si continua ancora a indagare.

Trageriaturi

[...] di te mi perdonerai, ti ho visto solo una volta, e non posso dirti niente, solo ti prego di essere calmo, e retto, corretto e coerente, [manca testo, *n.d.a.*] sappia sfruttare l'esperienza delle sofferenze sofferte, non screditare tutto quello che ti dicono, e nemmeno credere a tutto quello che ti dicono, cerca sempre la verità prima di parlare, e ricordati che non basta mai avere una sola prova per affrontare un ragionamento, per essere certo in un ragionamento occorrono tre prove, e correttezza, e coerenza.

"Pizzino" di Bernardo Provenzano

Ù *trageriaturi* - il tragediatore - è, letteralmente, il bugiardo o, più nello specifico, uno che cerca di mettere zizzania tramando alle spalle e seminando menzogne. Ma si tratta di una di quelle parole che è quasi impossibile tradurre alla lettera dal mafioso all'italiano. Buscetta distingueva trama da bugia: Badalamenti tramava alle sue spalle ma utilizzando dati di fatto veri, per esempio la condizione di divorziato di Masino, cosa che lo rendeva teoricamente incompatibile con il ruolo di uomo d'onore. Per questo, il capomafia di Cinisi non poteva essere classificato come *trageriaturi*. Badalamenti «sapeva ordire e tramare ma con delle verità»; inoltre, aggiungeva il pentito: «ordiva in una maniera decente»¹⁴⁹. A differenza di quelli di Corleone, avrebbe aggiunto Buscetta, che non esitavano a mettere in giro bugie, a diffondere menzogne per mettere uno contro l'altro gli uomini d'onore, contravvenendo a una delle regole più importanti, quella che impone di dire sempre la verità tra gli affiliati. Nemmeno Badalamenti poteva essere annoverato tra gli amici di Buscetta, ma sapeva di non poter mentire con l'altro uomo d'onore per una banalissima verità: «siccome lui sa che io posso avere il potere di controllo delle cose che dice lui, lui si astiene dal dire bugie»¹⁵⁰. Il potere di controllo sulle informazioni che si ricevono dal proprio interlocutore è la sola garanzia che in Cosa nostra si dica la verità tra *fratelli*. Più ancora che con la menzogna, il tragediatore ha che fare con la dissimulazione. È un maestro nel mascherare le proprie reali intenzioni. In una conversazione, Leoluca Bagarella comunicava a Bernardo Provenzano che aveva deciso di dare il via a un'operazione militare a Villabate, paesino nei pressi di Palermo. Il cognato di Riina, prima di dare l'assenso alla *mattanza*, si rivolgeva come atto di cortesia al compaesano corleonese, chiedendogli quali fossero i suoi uomini, per non coinvolgerli erroneamente nella carneficina. In sostanza, gli stava domandando chi voleva risparmiare dei suoi a Villabate. Bagarella, in realtà, intendeva avere i nomi dei fedelissimi di Provenzano per eliminarli. Lo *zio Binnu*, pur avendo compreso le intenzioni dell'altro, non poteva opporre un rifiuto netto alla sua richiesta, e decise di prendere tempo. Per farlo, nel consueto "pizzino", non diceva semplicemente una bugia, ma si esprimeva enigmaticamente, lasciando intendere che per lui era indifferente che venissero eliminati tutti o nessuno. Un classico esempio di *tragedia* in senso mafioso, ovvero di una messa in scena da due esperti del genere come i capi corleonesi.

Trattativa, primo atto (o la nascita)

Scontento dell'inconcludente risposta ripigliava un altro pari - Verdura - osservando, non avere il ministro risposto all'inchiesta, né poterlo; il fatto negato esser vero purtroppo: una vergognosa transazione essersi conclusa cogli assassini.

Pasquale Calvi, 1851

La storia dei rapporti tra la mafia e lo Stato è contrassegnata da una serie di fasi in cui la repressione si è alternata alla trattativa. Possiamo schematizzare parlando di una negoziazione in quattro atti. Il primo atto sarebbe quello del patto tra i baroni, un potere borbonico in declino e mal tollerato, e le bande criminali che, accanto alla violenza, offrivano alla popolazione un sovrappiù di organizzazione. Nasce così la mafia, a ridosso dell'Unità d'Italia. Con l'avvento della nuova compagine statale, però, la consorteria trova una sua collocazione come garante dell'ordine in Sicilia, secondo una nota semplificazione. Gli atti successivi della trattativa si sarebbero svolti sempre all'indomani di una guerra. Per esempio, alla conclusione della secondo conflitto mondiale, quando componenti dello Stato sarebbero scesi a patti con la mafia per farsi consegnare il bandito Salvatore Giuliano e far cessare la minaccia separatista; e il terzo atto sarebbe avvenuto dopo il crollo del muro di Berlino, alla fine della Guerra fredda, quando, tra il 1992 e il 1993, la mafia ridefinisce il suo ruolo nel mutato scenario politico ed esponenti dello Stato avrebbero trattato per mettere fine della strategia terroristica. A un prezzo che ancora staremmo pagando. Affermare questo non significa delegittimare lo Stato nella sua lotta a Cosa nostra. Uomini dello Stato, come Falcone, Borsellino e altri ancora, hanno combattuto la mafia fino alla morte. Altri uomini dello Stato avrebbero condotto una trattativa con la mafia, per scopi personali o perché credevano fosse il solo modo per sopravvivere.

Vogliamo credere che i primi siano stati la maggioranza.

Ma torniamo alle radici del fenomeno.

Tra Monreale e Palermo si trova il semenzaio della mafia. Proprio una trattativa, sotto il regno dei Borboni, è all'origine della società segreta. Per spiegare la nascita della consorteria non partiremo dalle definizioni del grande studioso Giuseppe Pitrè, ma prenderemo a prestito una storia. Crediamo infatti che i fenomeni siano più comprensibili se spiegati *per exempla* e non *per praecepta*. Ci affideremo dunque a una cronaca riportata da Pasquale Calvi, un autore del XIX secolo. Le difficoltà causate dalla prosa ottocentesca sono compensate dalla chiarezza con cui vengono evidenziati, nel racconto, i meccanismi di riproduzione del potere:

Per antica usurpazione, protetta dai potenti del tempo, era stato il comune di Monreale, spogliato del possesso di due vasti ex feudi, da' frati di quel monastero di S. Benedetto. Formate nel '48 le novelle amministrazioni municipali, il civico consiglio deliberava, una lite di rivendicazione se ne istituisse. Presiedeva il consiglio un uomo di chiesa, il quale non era stato meno degli altri consiglieri sollecito dei comunali interessi¹⁵¹.

I conflitti tra Chiesa, ordini religiosi e città erano all'ordine del giorno nella Sicilia ottocentesca, ma quello che coinvolse i religiosi di Monreale appartenenti all'ordine di San Benedetto fu tra i più decisivi per le scelte a cui condusse gran parte della classe dirigente dell'epoca. L'amministrazione

che si era instaurata dopo i moti rivoluzionari del 1948 aveva deciso di sottrarre ai frati benedettini la gestione di due feudi. Nella loro lotta contro la nuova amministrazione comunale, i frati trovarono un naturale alleato nella vicina capitale, Palermo, che mal tollerava un centro di potere così prossimo e autonomo come quello insediatosi a Monreale. Bisognava però trovare un pretesto, un'occasione, e questa venne fornita da un episodio alquanto comune nella Sicilia dell'epoca: un sequestro, il rapimento di due dei frati. A partire da questo fatto, i benedettini, molti dei quali appartenevano alle più nobili famiglie palermitane, inscenarono la loro tragedia, denunciando come responsabili del rapimento i membri del Comune monrealese a loro avversi. A questo punto, i religiosi chiesero giustizia e, per ottenerla, si appellarono alle Istituzioni palermitane:

S'impegnano dai frati - che come frati nobili perteneano alle più nobili famiglie della capitale - tutte le loro relazioni a indurre il ministro a quelle misure di estrema violenza, che poteano più clamorosamente soddisfare l'odiosa loro passione. Il ministro, con criminosa levità, commette al comandante generale della guardia nazionale di Palermo la gloriosa spedizione, che i frati desideravano. Con altre mene traggono costoro alle loro voglie - cosa non malagevole - il barone Riso. Ed ecco un battaglione di guardia nazionale, con alla testa il comandante generale, marciare, preceduto da banda militare, e seguito da otto pezzi di artiglieria, sopra Monreale¹⁵².

Perché il colpo di mano andasse a buon fine, occorreva sovvertire le istituzioni precedenti e sostituirle con altre più affidabili. In questi casi si pone il problema degli *homines novi*, di coloro che incarnino da subito l'autorità e siano capaci di farla rispettare, per non ricadere nell'anarchia. Veniva inaugurato in quegli anni un metodo che i politici siciliani, e successivamente i loro omologhi italiani, troveranno utile riproporre: coloro che causano i disordini sono gli stessi che vengono chiamati a tutelare l'ordine. Un metodo che sembrerà talvolta, agli occhi di uno Stato troppo debole, la sola alternativa al perdurare di una rivoluzione permanente, senza sbocco politico né sociale stabile. Ma l'iniziativa dei baroni di Palermo nel territorio di Monreale condusse a un esito davvero impreveduto. Iniziarono a organizzarsi i criminali, coloro che avevano avuto per compito il delitto sotto l'egida delle classi dominanti e che ora aspiravano all'autosufficienza, senza più sottostare a decisioni prese dall'alto per loro conto:

[...] dall'altro canto, a malgrado l'articolo 77 dello statuto, il barone Riso destituiva gli ufficiali della guardia nazionale monrealese, inviò a frati, e, agli ufficiali del battaglione palermitano, congregati in concilio, commetteva le novelle elezioni. Come destituito aveva gli ufficiali della guardia nazionale, scioglieva, a malgrado l'articolo 80 dello statuto il civico consiglio, e, arbitrariamente, il collegio elettorale convocava; dove, invece de' 400 e più membri che li componeano, si riunirono solo da un 60 elettori, ed eran essi, per in più parte, notoriamente, i colpevoli di tutti i furti e di tutti i sequestri di persona, che si eran commessi nel comune, e nel suo territorio. Era questo l'effetto di una ignominiosa transazione fra il barone - spaventato da una lega improvvisata fra quei malfattori, e quelli dei comuni vicini, che, già radunati ne' dintorni di Monreale, minacciavano di dare addosso alla guardia nazionale palermitana - e i capi della criminosa congrega. Così i novelli presidenti del consiglio civico, del consiglio municipale, la più gran parte de' consiglieri, il novello capitano di giustizia, i novelli ufficiali istessi della guardia nazionale monrealese, erano i membri più distinti della confraternita medesima; anzi taluni di essi erano stati, poche ore prima, dai militi palermitani arrestati, quindi, per ordine di Riso, rilasciati, e poscia eletti agli onorevoli uffici, di che si favella. Da indi il comune di Monreale, che per sole quattro miglia è diviso dalla capitale, cadde in discrezione della parte più corrotta della sua popolazione¹⁵³.

Dal racconto del cronista emerge lo sforzo di tendere un vocabolario che faticava a inquadrare una manifestazione criminale nuova: «criminosa congrega», «lega di malfattori», «confraternita». La fantasia dei commentatori iniziava allora a esercitarsi, nel tentativo di denominare un fenomeno particolare, che mostrava la capacità di tessere relazioni verso l'alto e verso il basso nella scala sociale. Appariva evidente, fin dalla sua nascita, come la mafia, rispetto ad altre associazioni criminali, tendesse ad agire in maniera indipendente dai baroni. Un *quid* che la distingueva dalle altre forme di criminalità fino ad allora conosciute sul territorio, come quelle composte da briganti e

dai ribelli che operavano nei vasti feudi siciliani. Iniziava qui anche il triste rituale dell'impunità, con le interrogazioni parlamentari, le proteste dei pochi onesti, l'ingiustizia non riparata per le vittime.

Ma una simile prevaricazione non poteva passare inosservata, come non poteva non essere notato il dispotismo del barone Riso, per non parlare dell'arbitrio con cui aveva sciolto le istituzioni monreali e dei criteri con cui aveva scelto i nuovi componenti della guardia cittadina. A chi gli domandava perché il barone Riso avesse scelto dei criminali come tutori dell'ordine, il ministro rispondeva che questo non poteva essere accaduto semplicemente... perché il barone Riso non lo avrebbe permesso! Qualcuno dei suoi interlocutori, però, sottolineava l'elusività, a dir poco, della risposta del ministro:

Scontento dell'inconcludente risposta ripigliava un altro pari - Verdura - osservando non avere il ministro risposto all'inchiesta, né poterlo; il fatto negato esser vero purtroppo: una vergognosa transazione essersi conchiusa cogli assassini; se ne chiedesse conto al comandante generale. A questo punto il ministro non osava più starsi in negazione alla verità, ma studiava salvare il barone Riso, e, con esso, se medesimo - avvenganchè in tutti quegli eccessi proceduto avesser d'accordo - dicendo: che erano da aversi a considerazione i servizi resi dal barone Riso, anche in quell'occasione¹⁵⁴.

Questa era la Sicilia che sarebbe divenuta parte di un nuovo ordinamento statale: una terra che faticava a venire fuori dal caos. I nuovi governanti, "i piemontesi", avrebbero creduto che quelle forze misteriose e apparentemente selvagge che scuotevano l'isola potessero essere controllate e indirizzate a proprio vantaggio, in ciò trovando l'appoggio interessato di quei siciliani che teorizzavano sottilmente la distinzione tra le *maffie maligne* e la *mafia benigna*, come faceva negli anni Settanta dell'Ottocento il marchese Antonio Di Rudini. Non sappiamo se questa lega dei malfattori o «criminosa congrega», come la chiama il cronista di quegli eventi, si sia formata allora. Quel che è certo è che nella Sicilia borbonica fossero presenti in gran numero società segrete simili a ciò che in seguito sarebbe diventata la mafia, una via di mezzo tra la massoneria e le confraternite religiose. La svolta - quella linea di discontinuità che condurrà alla mafia vera e propria - avviene a partire dal contesto di dissoluzione dell'ordinamento statale di tali anni, quando le associazioni trovano una nuova forza per imporre le proprie condizioni a quei baroni cui in passato avevano prestato servizio. Il cammino proseguirà verso una sorta di confederazione delle singole cosche, aumentando la loro capacità di manifestarsi quale soggetto politico autonomo. E andando a costituire così l'associazione criminale che oggi chiamiamo Cosa nostra.

Trattativa, secondo atto (o il memoriale)

Siamo un corpo solo: banditi, Polizia e mafia, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Gaspere Pisciotta, luogotenente del bandito Giuliano, Commissione parlamentare sul fenomeno mafia in Sicilia, 1963

Il secondo atto della trattativa copre gran parte del lungo dopoguerra siciliano.

Salvatore Giuliano veniva chiamato "Turiddu", ed era conosciuto pure come il re di Montelepre. Il primo "papello" - l'elenco di richieste allo Stato - della storia mafiosa fu il suo. Il regno di Giuliano, nel secondo dopoguerra, si estendeva tra le province di Trapani e Palermo. Il bandito si muoveva a cavallo e ammazzava. Gli odiati Carabinieri erano il suo bersaglio preferito. E poi vennero i sindacalisti. E la povera gente. Venne Portella delle Ginestre, il primo maggio del 1947. Una folla pacifica che celebrava la festa dei lavoratori venne falciata dai mitra dei suoi sgherri. Sul terreno restarono dodici morti e ventisette feriti. A Giuliano dissero che bisognava ammazzare i comunisti. Dissero tante cose a Turiddu. Alcune le capiva, altre no. Gli avevano detto che la Sicilia sarebbe stata separata dall'Italia, sarebbe diventata un'altra stella della bandiera degli Stati Uniti. Tutti avrebbero avuto l'amnistia. Era un bandito e lo fecero Colonnello dell'EVIS, l'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia. Probabilmente gli fecero fare pure il giuramento, quello per essere affiliato all'Onorata società. Volevano controllarlo meglio. Quando comprese che la mafia stava per consegnarlo, uccise anche un *mammasantissima*. Pensava di poter trattare con cardinali e politici, ma a un certo punto divenne lui l'oggetto della negoziazione. Credeva di essere il re, mentre era solo un pedone, che venne sacrificato senza troppi problemi nella partita a scacchi tra lo Stato e la mafia. Fu ucciso (o trasportato, o chissà cos'altro) a Castelvetrano nella notte tra il 4 ed il 5 luglio del 1950, nel cortile di casa di un oscuro avvocaticchio siciliano, Di Maria, dopo un presunto conflitto a fuoco tra i banditi e i carabinieri capitanati dal colonnello Ugo De Luca, a comando del Gruppo Forze per la Repressione del Banditismo. A consegnarlo fu il cugino, Gaspere Pisciotta, ma il tradimento non portò molta fortuna neanche a lui: venne avvelenato il 9 febbraio del 1954 dentro il carcere palermitano dell'Ucciardone, con una tazzina di caffè alla stricnina, dopo che al processo di Viterbo aveva promesso di rivelare i nomi dei politici che avevano trattato con Giuliano e con la mafia. Il re di Monte lepre continuò a far paura anche da morto. In giro rimase il suo memoriale, in cui aveva scritto i nomi dei politici, dei notabili e dei capimafia che avevano commissionato le stragi, secondo una raffinata strategia della tensione *ante litteram*. Il memoriale di Giuliano non è mai stato trovato.

Trattativa, terzo atto (o il papello)

[Riina] mi disse subito, molto soddisfatto: «Si sono fatti sotto. Gli ho presentato un papello grande così con tutte le nostre richieste». In siciliano "papello" significa un foglio protocollo, insomma un elenco molto lungo. [...] Non mi disse a chi aveva consegnato il "papello" né cosa ci fosse scritto. In quel momento, aveva un canale che non mi diceva.

Giovanni Brusca (da Saverio Lodato, *Ho ucciso Giovanni Falcone*)

Il termine "papello" sarebbe stato coniato direttamente dal capo dei capi Salvatore Riina, ma a riferirlo è stato il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, all'epoca capomandamento di San Giuseppe Jato, e sta a indicare la lista delle richieste di Cosa nostra ai rappresentanti dello Stato per mettere uno stop alla stagione stragista condotta tra il 1992 e il 1993. Per anni si è indagato sull'esistenza o meno di tale documento. A porre fine al dilemma è intervenuto di recente con le sue rivelazioni Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito, che ne ha consegnato una copia ai magistrati. Ecco cosa conteneva:

- Revisione sentenza maxi-processo
- Annullamento decreto legge 41 Bis
- Revisione legge Rognoni La Torre
- Riforma legge pentiti
- Riconoscimento benefici dissociati Brigate Rosse per condannati di mafia
- Arresti domiciliari dopo 70 anni di età
- Chiusura supercarceri
- Carcerazione vicino case dei familiari
- Niente censura posta familiari
- Misure prevenzione sequestro non familiari
- Arresto solo fragranza [*sic*] reato
- Levare tasse carburante come Aosta¹⁵⁵.

I dilemmi che cercano di sciogliere oggi i magistrati che indagano sulle stragi riguardano, oltre all'autenticità del documento, i suoi autori materiali, i destinatari finali e i tempi di consegna del "papello". Le prime due domande riguardano le posizioni di alcuni mafiosi e uomini di Stato, *in primis* il generale Mario Mori, all'epoca comandante dei celebri ROS dei Carabinieri e oggi sotto processo con l'accusa di aver favorito la latitanza di Bernardo Provenzano. Per quanto riguarda i tempi di consegna dell'elenco, secondo un'ipotesi investigativa, sarebbe stato presentato subito dopo la strage di via Capaci, avvenuta il 23 maggio del 1992. Paolo Borsellino sarebbe venuto a conoscenza di questa trattativa tra pezzi dello Stato e la mafia e si sarebbe opposto. Il 19 luglio del 1992 il giudice sarebbe stato assassinato proprio per questa sua opposizione alla trattativa. Si tratta, appunto, solo di ipotesi. Ma quel che è certo è che, se una negoziazione fosse stata avviata tra Cosa nostra e gli uomini delle Istituzioni, questa avrebbe sicuramente trovato un oppositore nel giudice Borsellino.

Trattativa, quarto atto (o il terrorismo)

PM: Senta, lei ha usato, un secondo fa, la parola terrorismo. Perché le è venuto fatto di inserire questo riferimento al terrorismo? L'ha detto adesso «terrorismo».

Gaspare Spatuzza: Perché il momento in cui entriamo noi, in quella ottica che... nella nostra sottocultura non è...

PM: Cos'è che le fa pensare... cioè, cos'è che le ha fatto venire in mente la parola terrorismo rispetto a queste azioni? Ecco, era una curiosità che avevamo noi di capire.

G.S.: Sono atti che vanno contro la filosofia, sottocultura, di "Cosa nostra".

PM: Cioè, il fatto di fare morti che non c'entrano è terrorismo in sostanza?

G.S.: Certo che è terrorismo. [...] Non rientrano nella nostra... nel nostro DNA, come lo vogliamo dire?

Interrogatorio del collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, 2008

Gaspare Spatuzza lo ha detto benissimo. Il terrorismo, inteso come strategia volta a mutare lo stato di cose esistente, colpendo nel mucchio indiscriminatamente, non rientra nel codice genetico di Cosa nostra. Non è nella sua natura. Per questo il mafioso percepisce come anomala una strage come quella che avviene nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1993 in via dei Georgofili a Firenze, in cui perse la vita una bambina; o l'autobomba di via Palestro, a Milano, sempre nel '93; o ancora, gli attentati alle chiese di San Giovanni in Laterano e di San Giorgio al Velabro, a Roma, tra il 27 e il 28 luglio dello stesso anno. Con ciò non vogliamo descrivere, correndo il rischio di mitizzarla, una qualche forma di giustizia mafiosa precedente agli anni delle stragi. Eppure esiste una razionalità criminale, seppure disumana, che porta Cosa nostra ad agire in un determinato modo. Le vittime accidentali rientrano nel novero delle cose possibili, ma vi è sempre un obiettivo principale da abbattere. In un'azione terroristica non esistono vittime accidentali, anzi, queste sono il mezzo per raggiungere il fine. Non è quindi fuori luogo ipotizzare che qualcosa o qualcuno, un suggeritore (un *consigliori*, direbbe Mario Puzo), abbia spinto la mafia ad agire in maniera diversa dal solito.

Gaspare Spatuzza non è un pentito qualunque. Ha smentito un ambiguo collaboratore di giustizia, Scarantino, sulle fasi esecutive della strage di via D'Amelio, a cui egli aveva partecipato in prima persona. Dopo l'arresto dei fratelli Graviano, era diventato lui il reggente del mandamento di Brancaccio, ed è stato anche il comandante del gruppo di fuoco responsabile delle stragi a Firenze e a Milano, nonché dell'omicidio di don Giuseppe Puglisi. Ma qui è bene fermarsi e fare un passo indietro. La strategia terroristica non è inedita nella storia della mafia. Il 24 dicembre del 1984 esplose il rapido 904 sul tratto Bologna-Milano, che fa sedici morti e duecentosessantasette feriti. L'attentato sarebbe stata frutto di un'alleanza tra mafia e camorra, orchestrata da Pippo Calò, il cosiddetto cassiere di Cosa nostra, per distogliere l'attenzione dalla lotta antimafia. Ma nel caso delle stragi di Firenze e Milano il disagio di Spatuzza, per così dire, è comprensibile, poiché per lui non era immediatamente chiaro il contraccambio che ne sarebbe venuto all'organizzazione da simili operazioni. Le stesse parole dei suoi diretti referenti mafiosi, Filippo e Giuseppe Graviano, erano enigmatiche: «Ne capisci tu di politica?» rispose Giuseppe (detto "Madre Natura"), alle perplessità di Spatuzza¹⁵⁶. Le stragi, dunque, erano di diversa natura. Secondo il pentito, che indica in Dell'Utri il suggeritore e in Berlusconi il beneficiario della strategia stragista¹⁵⁷, l'obiettivo era ricostruire sulle macerie della Prima Repubblica un nuovo soggetto politico favorevole a confrontarsi, per così dire, senza pregiudiziali con l'organizzazione mafiosa. Secondo i magistrati palermitani che lo hanno

condannato in Appello, Dell'Utri è stato connivente con la mafia fino al 1992, alla vigilia delle bombe di Milano, Firenze e Roma, e alla nascita di Forza Italia. Non dopo.

U.S.A. (o la tradizione)

In Sicilia, per noi il capo era il Padre. In America, il Padre diventava un boss; la Famiglia, un'organizzazione; gli amici, dei soci in affari; «l'uomo di rispetto» un gangster. Fu questa mancanza di rispetto nei confronti delle virtù, basate sulla Famiglia - come la lealtà, la fiducia e l'onore - a creare le condizioni generali per il deterioramento della mia Tradizione. Ma l'elemento catalizzatore del cambiamento fu soprattutto il denaro. In America circolavano troppi soldi. In questo paese la gente venerava il denaro. I soldi avevano fatto girare la testa a tutti, facendo perdere ogni altro valore.

Joseph Bonanno, capo di una delle Cinque famiglie di Cosa nostra a New York

Senza gli USA la mafia non sarebbe stata quella che è divenuta nel corso del Novecento, cioè la più potente organizzazione criminale del mondo. Cosa nostra americana ha fornito ai fratelli dell'isola un retroterra in cui investire per gli affari, legali e illegali, ma anche un modello organizzativo centralizzato. A New York hanno sede le famose Cinque Famiglie, le più potenti degli States: i Colombo, i Gambino, i Lucchese, i Bonanno, i Genovese¹⁵⁸. Nella Grande Mela, fin dagli anni Trenta, si riunisce la Commissione che governa gli affari del crimine organizzato su tutto il territorio statunitense. Ma il contributo della consorella *made in USA* non si è manifestato solo in termini pratici. Il contatto con l'ambiente americano ha giocato un ruolo anche nell'elaborazione di un patrimonio ideologico comune tra le due sponde dell'Oceano. Nel paese che ha incarnato la modernità, la mafia ha "inventato" la propria tradizione. Non è un caso che proprio il più americano dei mafiosi siciliani, Tommaso Buscetta, sia stato colui che ha voluto incarnare meglio di ogni altro l'originario spirito di Cosa nostra. "Tradizione" era un altro nome con cui mascherava la mutua assistenza tra affiliati e per declinarla in termini di solidarietà etnica tra conterranei¹⁵⁹. Era un altro modo per dire «*Our thing*», "la Cosa nostra", secondo l'espressione pronunciata nel 1963 davanti alla Commissione d'inchiesta McClellan da Joe Valachi, lo storico pentito della mafia americana. Il nome, nella narrazione dei boss italo-americani, riassume una serie di valori che caratterizzano l'etnia siciliana trapiantata negli States e che la differenziano rispetto al contesto circostante, considerato per lo più avverso. La visione del mondo, la *weltanschauung* mafiosa, di cui Bonanno si fa portavoce, ha trovato nuovo vigore, nuova enfasi, in quella situazione di estraneità rispetto al mondo che era la condizione degli emigranti negli Stati Uniti. Un paese, soprattutto a cavallo dei due secoli, spesso ostile verso le minoranze etniche refrattarie all'integrazione, come veniva spesso considerata la comunità italiana, vittima di alcuni episodi di accanimento particolarmente feroce da parte degli americani. In un passaggio molto significativo della sua biografia, Joseph Bonanno racconta di un viaggio in Italia. Qui scopre con piacere che nessuno trova strano il suo cognome e nessuno ha difficoltà a pronunciarlo. Soprattutto, nessuno lo storpia in un orrendo "Bananas". Qui il suo nome di famiglia è considerato bello, anche il capo personale dell'hotel in cui il padrino alloggia glielo fa notare, senza mancare mai di chiamarlo "Eccellenza". La distanza rispetto al contesto socio-culturale americano viene esasperata dall'espressione che Bonanno usa frequentemente per riferirsi all'ambiente della criminalità organizzata. Lo chiama semplicemente «il nostro mondo», per contrapporlo al Nuovo Mondo in cui erano sbarcati gli emigranti:

Quando io e gli uomini come me, uomini della Sicilia occidentale, arrivammo nel Nuovo Mondo, avevamo le stesse aspirazioni degli altri immigrati. Eravamo venuti in questo paese alla ricerca di una vita migliore. La maggior parte di noi aveva pochi soldi, se ne aveva.

Non parlavamo la lingua. Nel paese c'era bisogno della nostra manodopera a basso costo, ma, a parte quello, non ci sentivamo particolarmente ben accetti. La gente aveva l'abitudine di prenderci in giro o di parlare male delle nostre tradizioni, persino del cibo che mangiavamo. Potevamo contare soltanto sulle nostre forze. La nostra Tradizione ce la portavamo nel cuore¹⁶⁰.

Nel racconto del capomafia, sotto le pressioni dell'ambiente esterno, però, quella tradizione andò progressivamente deteriorandosi. Soprattutto, perdevano peso nella vita dei nuovi affiliati i valori che avevano caratterizzato gli immigrati di prima generazione:

Lentamente ma inesorabilmente la nostra Tradizione si deteriorò. Gli ideali che rappresentava furono travisati. Questi cambiamenti avvennero come risultato di pressioni sia dall'interno che dall'esterno del nostro mondo. In America ci trovammo ad ammettere nelle nostre Famiglie persone che in realtà non capivano la nostra vecchia Tradizione. Questi nuovi venuti appartenevano a un mondo diverso e vedevano soltanto le esteriorità della nostra Tradizione. Non riuscirono mai a penetrare il mistero profondo. La supremazia del clan è la base stessa della mia Tradizione. In America, invece, il clan o la famiglia non sono l'unità base della società. Gli americani si considerano soprattutto degli individui indipendenti e si comportano di conseguenza. [...] In America, ognuno pensava per sé. Non c'era niente che trattenesse l'individuo¹⁶¹.

Individualismo americano contro familismo siciliano è dunque un'altra chiave di lettura proposta dal padrino newyorkese. Eppure proprio in Sicilia una "colpa" simile, cioè quella di aver dimenticato il bene comune di Cosa nostra e di pensare solo al proprio particolare, verrà attribuita negli anni Ottanta dai Corleonesi alla fazione avversaria capeggiata dagli Inzerillo e dai Bontate (legatissimi, tra l'altro, ai clan americani), per fomentare il risentimento degli altri uomini d'onore. Il rispetto della tradizione è un valore che può trasformarsi facilmente in un'arma da usare contro qualcun altro. Anche, e soprattutto, nella mafia.

Vicino di casa

La mia vita è trascorsa tutta per il lavoro e la famiglia, nell'educazione dei miei otto figli, nel culto della religione, e non ho fatto altro che bene. Non ho mai preso parte in politica, solo sono stato rappresentante della Congregazione della Madonna del Rosario nella parrocchia di Resuttana Colli, e consigliere delegato nella Banca Cooperativa di credito del Mandamento Molo. Ho passato la mia vita isolato, lontano da qualsiasi relazione, ciò per mio temperamento.

Memoriale di Francesco Biondo, processato come uomo d'onore della famiglia palermitana di San Lorenzo Colli, 1929

Il mafioso è un tranquillo lavoratore, appartenente per lo più alla classe media, alla mano, disponibile ma discreto, in genere sposato e con una solida e tradizionale famiglia alle spalle. In poche parole, l'uomo che tutti vorremmo avere come vicino di casa. Nel 2010 alcuni residenti di via Bonanno, a Palermo, per esprimere il loro dissenso rispetto alla possibilità che una famiglia zingara andasse ad abitare nei locali confiscati a Cosa nostra e legittimamente assegnati a loro, hanno esposto uno striscione su cui era scritto: «Meglio un vicino di casa mafioso che Rom». La frase, nella sua carica di icastica crudeltà, rende bene l'idea di come, alla fine, l'alterità mafiosa sia percepita in Sicilia come meno estranea rispetto a quella degli zingari. E questo, sebbene possa scandalizzare, è rivelatore di una realtà che Giovanni Falcone aveva già individuato con precisione qualche anno fa:

Gli uomini d'onore non sono né diabolici né schizofrenici. Non ucciderebbero padre e madre per qualche grammo di eroina. Sono uomini come noi. La tendenza nel mondo occidentale, europeo in particolare, è quello di esorcizzare il male proiettandolo su etnie e comportamenti che ci appaiono diversi dai nostri. Ma se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia¹⁶².

I mafiosi dunque appartengono alla categoria degli uomini comuni. Ci rassomigliano. Hanno gusti omologati e abitudini in tutto simili alla media della popolazione. Vanno al lavoro la mattina e rientrano la sera per cena, amano commentare le partite di calcio, portano i bambini all'asilo e da Mac Donald's. Ciò non toglie che una loro parola sia legge nel territorio in cui vivono; così come la sera, dopo aver dato una carezza ai loro figli prima di metterli a letto, possano uscire per commettere un omicidio con quelle stesse mani. Sono un po' mediocri, un po' ordinari. Forse sono addirittura migliori della media. Cordiali senza calore, disponibili senza essere accoglienti, ragionevoli senza alcuna propensione alla solidarietà. Tutto ciò, insieme a molto altro, fa sì che gli uomini d'onore siano socialmente accettati e che la mafiosità, contrariamente al gitanismo, non costituisca un discrimine sociale. Risulta quindi meno scontato di quanto si creda sostenere in terra di Cosa nostra: meglio un vicino Rom che mafioso. Ma questo, per la verità, non avviene solo in Sicilia. L'odio contro gli zingari presenta molti tratti in comune con l'antisemitismo. Gli zingari hanno accompagnato gli ebrei nelle persecuzioni e nei campi di concentramento nazisti. Mezzo milione di loro, uomini, donne e bambini, è divenuto cenere. Pochi ricordano e ancor meno provano rimorso per un genocidio che non trova grande spazio nei libri di storia. Ancora oggi i Rom sono la minoranza trattata peggio nei Paesi europei. Non hanno uno Stato, quindi nessun'ambasciata protesterà in nome loro per i diritti negati. Non hanno un territorio, quindi non hanno mai dovuto fare una guerra per difenderne i confini. Gli zingari sono una componente della civiltà europea almeno a partire dal Trecento, ma la loro presenza continua a inquietare ben al di là della loro consistenza numerica. Eppure, paradossali risultano le accuse che vengono rivolte loro solitamente - essere nomadi e di vivere di espedienti - nel momento in cui si rifiuta loro la casa. Essa non è solo calore, memoria, affetto, orgoglio. È anche

la prima condizione per una vita dignitosa. Se rifiutiamo agli zingari questo diritto, non lamentiamoci se non sapranno rispettare i doveri che pretendiamo da loro. La loro alterità suscita sempre più paura, nel nostro mondo ossessionato dalla sicurezza. Da questo punto di vista, Palermo non è diversa da Praga o da Milano. Un grande intellettuale siciliano, il vescovo di Monreale Cataldo Naro, morto nel 2002, diceva che la pace è il contrario della sicurezza. Il mafioso si è sempre vantato di poterla garantire. Inoltre, ha sempre amato indossare i panni del perfetto vicino di casa. Conduce la vita tranquilla di un buon borghese, apparentemente non mette in discussione la nostra tranquillità. Per assurdo, in una visione della vita che vuole al primo posto la sicurezza, il rappresentante dello Stato inquieta più dell'uomo d'onore. Gaspare Spatuzza, ex reggente del mandamento di Brancaccio, nel momento in cui deve spiegare cos'è la mafia, utilizza due esempi:

Oggi tutti che parlano di mafia, ma cos'è la mafia? La mafia è il sistema più funzionante che ci sia, naturalmente parlando della mia conoscenza che si è formulata da un bel po' esempio: se devo uscire un certificato di residenza ecc. vado da chi di dovere, certamente non è lo Stato, che prima di mezzogiorno mi viene recapitato direttamente a casa. Se decido di seguire l'iter come giusto che sia, allora mi devo svegliare alle sei, recarmi in tale ufficio, può darsi che alla fine mi dicono di ritornare l'indomani così ho perso mezza giornata e ancor non so se domani risolverò tutto. Allora per esempio: mi rubano la macchina, mi rivolgo a chi di dovere che non è lo Stato, gli do gli estremi, numero targa, colore ora e giorno e via del furto. Non dico il cento per cento, ma l'ottanta per cento è che per sera la macchina ce l'ho sotto casa¹⁶³.

I casi riportati da Spatuzza possono sembrare banali, ma sono entrambi esempi che toccano in maniera concreta la vita quotidiana di ciascun individuo, in particolare dell'italiano medio, sensibile al rapporto con gli uffici pubblici e all'uso dell'autovettura. Il mafioso si presenta come colui che ti risolve i problemi quotidiani. Uno Stato che compie il suo lavoro in maniera efficiente sottrae spazio alla mafia. Lo aveva già compreso, nel 1982, il Prefetto Dalla Chiesa in una storica intervista:

Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini, non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati¹⁶⁴.

Il mafioso che si presenta come garante dei diritti elementari del cittadino, oltre a incarnare la prima sconfitta dello Stato, diviene un vicino di casa preferibile non solo rispetto allo zingaro, ma anche rispetto a un rappresentante delle Forze dell'ordine. Il 6 agosto del 1985 Cosa nostra uccide il capo della sezione catturandi della Squadra Mobile di Palermo, Antonino Cassarà. Viene ammazzato con una sventagliata di mitra all'ingresso del condominio in cui abita. La moglie assiste all'omicidio dal balcone di casa. Corre per le scale, con la bambina piccola in braccio. Nessun vicino le apre la porta di casa. L'allora ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro commenterà così l'episodio:

Mi chiedo: quali erano i normali rapporti della famiglia Cassarà con i vicini di casa? Qual è a Palermo il rapporto dei vicini di casa con i familiari di un uomo che rappresenta lo Stato? Quanto tempo ci vorrà perché la gente lo veda come uno che lavora per lei? Certo, ora dei passi si sono fatti... Ora abbiamo mandato delle forze in più. Abbiamo fatto bene. Ma noi potremmo occupare anche tutta Palermo: la mafia si sposterebbe al piano di sotto¹⁶⁵.

La mafia ha sempre promesso la sicurezza in cambio della pace, privando i suoi vicini dell'una e dell'altra. Un altro buon motivo per preferire un vicino di casa zingaro.

Dopo le proteste dei residenti, la famiglia Rom ha trascorso l'estate del 2010 nel degrado del campo nomadi cittadino, prima di vedersi assegnata la casa a cui legittimamente aveva diritto. Ma in

un altro quartiere.

Zip

Vedi che nella vita per potere fare parte del circolo ristretto bisogna avere le qualità e le caratteristiche.

Intercettazione di Roberto Settineri, arrestato nel 2009 a Miami e accusato di aver fatto da tramite tra Cosa nostra americana e la mafia siciliana

Il termine "*zip*" nasce in ambito americano e indica un mafioso siciliano che viene inviato negli Stati Uniti per compiere il proprio lavoro da sicario. Forse perché i picciotti masticavano poche e incomprensibili parole d'inglese che pronunciavano velocemente, troppo velocemente. Con un sibilo. Senza farsi capire. O forse il termine si riferisce alla rapidità di spostamento e all'invisibilità che questi sicari mantengono anche quando si spostano dalla Sicilia agli USA. Ma avviene anche il contrario. Uomini d'onore che, dall'estero, vengono inviati o chiamati in Sicilia a risolvere le questioni sorte tra le famiglie. Il loro utilizzo presenta molteplici vantaggi. Nella migliore tradizione mafiosa, i killer non conoscono la propria vittima così, se scoperti, non possono essere collegati ai capizona locali né dalle Forze dell'ordine né dagli avversari mafiosi. Gli *zip* non provengono solo dal continente americano. Gli assassini del giudice Livatino erano stati richiamati nell'isola dalla Germania, dove agivano in pianta stabile. Ma gli States rimangono il bacino preferito a cui attingere.

Ad esempio, ha colpito gli inquirenti il tentativo di eliminazione nel 2008 di Pietro Lo Jacono, noto come capomafia di Bagheria e fedelissimo di Provenzano, a opera di un commando intercettato dalla Polizia. Il gruppo di fuoco era composto in parte da elementi provenienti dagli Stati Uniti e legati ai perdenti della seconda guerra di mafia.

Gli *zip*, tuttavia, non sono solo assassini. Hanno anche il ruolo, ben più rilevante, di fare da ponte tra Sicilia e USA nel traffico di stupefacenti. Lo storico Salvatore Lupo è giunto a ipotizzare la formazione di una «terza mafia», né siciliana né americana, ma siculo-americana, fondamentale proprio per il controllo delle rotte del narcotraffico.

In un'epoca di equilibri che mutano dentro Cosa nostra, parole che sembrano appartenere a un altro tempo aiutano a comprendere una mafia nuova. Nuovissima.

La mafia di sempre.

Bibliografia

Testi a stampa

- AA.VV., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Pellicanolibri Edizioni, Catania 1977.
- AA.VV., «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 7-8, *Mafia*, settembre 1989-gennaio 1990.
- AA.VV., *La Chiesa di Sicilia dal Vaticano I al Vaticano II*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1992.
- AA.VV., *Mafia e sviluppo*, Osservatorio Libero Grassi, Palermo 1992.
- AA.VV., *La vera storia d'Italia*, Pironti, Napoli 1995.
- AA.VV., *Don Pino Puglisi. Prete e martire*, Libreria Editrice "Il pozzo di Giacobbe", Trapani 2000.
- AA.VV., *1982-2002. Vent'anni dall'assassinio di Pio La Torre e Rosario di Salvo*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2002.
- AA.VV., «Limes. Rivista di geopolitica», *Come mafia comanda*, n. 2/2005.
- Abate I., *Il piccolo giudice*, I.I.a. Palma, Palermo 1992.
- Abbagnato G. - Santino U. (a cura di), *La mafia al Cantiere navale*, Palermo 1997.
- Abbagnato G., *Giovanni Orsel*, Di Girolamo Editore, Trapani 2007.
- Abbate L. - Gomez P., *I complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento*, Fazi, Roma 2007.
- Alongi G., *La mafia*, Sellerio, Palermo 1977.
- Amadore N., *La zona grigia*, La Zisa, Palermo 2007.
- Anfossi F., *Puglisi. Un piccolo prete fra i grandi boss*, Edizioni Paoline, Milano 1994.
- Id., *E li guardò negli occhi*, Edizioni Paoline, Milano 2005.
- Arlacchi P., *La mafia Imprenditrice*, Il Mulino, Milano 1985.
- Id., *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano 1992.
- Id., *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 2000.
- Arnone G. (a cura di), *Mafia. Il processo di Agrigento*, La Zisa, Palermo 1988.
- Attanasio S., *Gli anni della rabbia*, Mursia, Milano 1984.
- Augé M., *Non-luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2009.
- Ayala G. con Cavallaro F., *La guerra dei giusti*, Mondadori, Milano 1993.
- Aymard M.-Giarrizzo G. (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987.
- Barbagallo F., *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Barone S. (a cura di), *Martiri per la giustizia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 1994.
- Barrese O. (a cura di), *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, Mafia politica pentiti*, Rubbettino, Messina 1993.
- Basile P., *Le carte in regola*. Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2007.

- Battaglia P. (a cura di), *Leoluca Orlando racconta la mafia*, UTET, Torino 2007.
- Bellavia E., *Un uomo d'onore*, BUR, Milano 2010.
- Bellavia E. - De Lucia M., *Il cappio*, Rizzoli, Milano 2009.
- Bellavia E. - Mazzocchi S., *Iddu. La cattura di Bernardo Provenzano*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006.
- Bellavia E. - Palazzolo S., *Voglia di mafia*, Carocci, Roma 2005.
- Bellia G. (a cura di), *Il coraggio della speranza. 100 pagine di don Puglisi*, Città Nuova, Roma 2005.
- Biagi E., *Il boss è solo*, Rizzoli, Milano 1986.
- Bianchi S. M. - Nerazzini A., *La mafia è bianca*, Rizzoli, Milano 2005.
- Billitteri D., *La squadra dei giusti*, Aliberti Editore, Roma 2008.
- Bloch M., *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino 1989.
- Bocca G., *L'inferno. Profondo sud male oscuro*, Mondadori, Milano 1992.
- Id., *Metropolis. Milano nella tempesta italiana*, Mondadori, Milano 1993.
- Id., *Napoli siamo noi. Il dramma di una città nell'indifferenza dell'Italia*, Feltrinelli, Milano 2006.
- Bolzoni A., *Parole d'onore*, BUR, Milano 2008.
- Id., *FAQ Mafia*, Bompiani, Milano 2010.
- Bolzoni A. - D'Avanzo G., *La giustizia è Cosa nostra*, Mondadori, Milano 1995.
- Id., *Il capo dei capi*, Mondadori, Milano 2007.
- J. Bonanno, *Uomo d'onore*, Mondadori, Milano 1985.
- Bonomo G., *Pitrè, la Sicilia e i siciliani*, Sellerio, Palermo 1989.
- Bufalini P., *Gli anni di Pio La Torre*, Tipografia Sarograf, Alcamo 1986.
- Buongiorno P., *Totò Riina, la sua storia*, Rizzoli, Milano 1993.
- Calandrane G., *Comunista in Sicilia. 1946-1951*, Editori Riuniti, Roma 1972.
- Caldarola G., *Autobiografia di Cosa nostra*, Teoria, Milano 1994.
- Calvi P., *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851.
- Camarca C., *Pio La Torre*, A liberti, Reggio Emilia 2008.
- Campisi R., *I ribelli*, Rinascita Siciliana, Palermo 1994.
- Cancila O., *Palermo*, Laterza, Bari 1988.
- Cannavoò R., *Pippo Fava. Cronaca di un uomo libero*, CUEMC, Catania 1990.
- Caponnetto A., *I miei giorni a Palermo*, Garzanti, Milano 1992.
- Capuana L., *L'isola del sole*, Edizioni del Paniere, Verona 1988.
- Casarrubea G. - Cipolla G., *Società e storia di un territorio. Il partinicese*, Vittorietti, Palermo 1982.
- Castronovo V., *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino 1994.
- Cavadi A. (a cura di), *Il Vangelo e la lupara. Materiali su chiese e mafia*, EDB, Bologna 1994.
- Cavadi A., *Il Dio dei mafiosi*, San Paolo, Milano 2009.
- Cercas J., *Anagramma di un istante*, Guanda, Milano 2010.
- Cerrito M. L., *I diritti dell'infanzia. Indagine empirica nel quartiere Palazzo reale-Monte di Pietà*, ricerca condotta presso l'Istituto di Formazione politica "Pedro Airupe" di Palermo, anno 1995-1996.
- Ceruso V., *Chiesa e mafia. Esperienze pastorali nella periferia di Palermo*, Istituto di formazione politica Pedro Arrupe, Palermo 2003.
- Id., *Le sagrestie di Cosa nostra. Inchiesta su preti e mafiosi*, Newton Compton Editori, Roma

2007.

Id., *Uomini contro la mafia*, Newton Compton Editori, Roma 2008.

Id., *Il libro che la mafia non ti farebbe mai leggere*, Newton Compton Editori, Roma 2009.

Chillura A., *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia*, Augustinus, Palermo 1990.

Ciancimino M. - La Licata F., *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano 2010.

Ciancimino M., *Nel nome del padre*, Novantacento, Palermo 2010.

Ciconte E., *Ndrangheta. Dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1992.

Colajanni N., *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi*, Universale economica, Milano 1951.

Colletto G., *Storia della città di Corleone*, Helix Media, Palermo 1992.

Cottone A. (a cura di), *Gotha*, Novantacento, Palermo 2010.

Commissione parlamentare antimafia, *Mafia e politica*, Laterza, Bari 1993.

Id., *Rapporto sulla Camorra*, Relazione approvata il 21 dicembre 1993, «l'Unità», 1994.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura*, approvata nella seduta del 31 marzo 1972, Cooperativa Scrittori, Milano 1973.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, *Peppino Impastato: anatomia di un depistaggio*, Editori Riuniti Roma, 2001.

Cuidera L., *Vivai criminali in Sicilia*, Tipi del «Giornale di Sicilia», Palermo 1903.

Cutrerera A., *La mafia e i mafiosi*, Forni, Bologna 1984.

D'Alessandro E., *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, D'Anna, Firenze 1959.

Dalla Chiesa C.A., *Michele Navarra e la mafia del corleonese*, La Zisa, Palermo 1990.

Dalla Chiesa N., *Delitto imperfetto*, Mondadori Editore, Milano 1984.

Id., *Il giudice ragazzino. Storia di Rosario Livatino, assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione*, Einaudi, Torino 1992.

Id., *Le ribelli*, Melampo, Milano 2006.

Deaglio E., *Il raccolto rosso*, Feltrinelli, Milano 1993.

Id., *Patria 1978-2008*, il Saggiatore, Milano 2009.

Deliziosi F., «3 P» *Padre Pino Puglisi. La vita e la pastorale del prete ucciso dalla mafia*, Edizioni Paoline, Milano 1994.

Id., *Don Puglisi. Vita del prete palermitano ucciso dalla mafia*, Mondadori, Milano 2001.

De Simone C., *Pio La Torre. Un comunista romantico*, Roma 2002.

Di Bella S. (a cura di), *Mafia e potere*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1983.

Di Lello G., *Giudici*, Sellerio, Palermo 1994.

Di Lorenzo M., *Rosario Livatino*, Edizioni Paoline, Milano 2000.

Di Maria F. (a cura di), *La polis mafiosa*, Franco Angeli, Milano 2005.

Di Menza G., *Dei giudizi popolari in Italia e nella Sicilia specialmente*, Tipografia del «Giornale di Sicilia», Palermo 1870.

Id., *Le cronache delle Assise di Palermo*, Palermo 1878.

Id., *I gregari del masnadiere Leone*, Palermo 1878.

Id., *Profili e fotografie per collezione*, Tipografia del «Giornale di Sicilia», Palermo 1878.

Dickie J., *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari 2005.

Dino A., *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa nostra*, La Zisa, Palermo 2002.

Id. (a cura di), *Pentiti*, Donzelli, Roma 2006.

Diprima S. (a cura di), *Per un discorso cristiano di resistenza alla mafia*, Salvatore Sciascia,

Caltanissetta 1995.

Duggan C., *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino Editore, Catanzaro 1986.

Falcone G., *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1991.

Id., *Interventi e proposte (1982-1992)*, Sansoni, Milano 1994.

Falzone M. T., *Da questo vi riconosceranno. Chiesa e poveri in Sicilia in età contemporanea*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2000.

Farinella M., *I cattolici siciliani dopo il Concilio*, Flaccovio, Palermo 1967.

Id., *Diario siciliano*, Flaccovio, Palermo 1977.

Fava C., *La mafia comanda a Catania*, Laterza, Bari 1991.

Id., *I disarmati. Storia dell'antimafia: i reduci e i complici*, Sperling & Kupfer, Milano 2009.

Fava G., *Gente di rispetto*, Bompiani, Milano 1975.

id., *I siciliani*, Cappelli Editore, Bologna 1980.

Id., *Mafia*, Editori Riuniti, Roma 1984.

Ferri E., *Studi sulla criminalità ed altri saggi*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1901.

Id., *Arringhe e discorsi*, Dell'oglio editore, Varese 1958.

Fiandaca G. - Costantino S. (a cura di), *La mafia, le mafie*, Laterza, Bari 1994.

Filoramo G. - Menozzi D., *Storia del cristianesimo. L'età contemporanea*, Laterza, Bari 1997.

Fiume G., *Le bande armate in Sicilia (1819-1849). Violenza e organizzazione del potere*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Palermo 1984.

Fondazione Rocco Chinnici, *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Il Mulino, Bologna 2007.

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993.

Francesco F., *Cuffaro*, Arbor, Caltanissetta 2006.

Francese M., *Una vita in cronaca*, Palermo 2000.

Franchetti L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma 1993.

Franchetti L. - Sonnino S., *Inchiesta in Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1974.

Frosini V., Renda F., Sciascia L., *La Mafia*, Massimiliano Boni Editore, Bologna 1970.

Galli G., *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Bompiani, Milano 1976.

Galluzzo L., *Tommaso Buscetta, l'uomo che tradì se stesso*, Musumeci Editore, Aosta 1984.

Gambetta D., *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992.

Gellért. *Maffia*, Rubbettino, Milano 1987.

Gentile S., *Il P.C.I. e l'ordine pubblico*, Bonanno, Acireale 1990.

Giarrizzo G., *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Marsilio, Venezia 1992.

Giordano F.P. - Tescaroli L., *Falcone. Inchiesta per una strage*, Rubbettino, Catanzaro 1998.

Goffman E., *L'interazione strategica*, Il Mulino, Bologna 2009.

Gomez P. - Travaglio M. (a cura di), *L'amico degli amici*, BUR, Milano 2005.

Gribaudo G. (a cura di), *Traffici criminali. Camorre, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Borlinghieri, Torino 2009.

Hess H., *Mafia*, Laterza, Bari 1973.

Hobsbawm E. J., *Gente che lavora. Storie di operai e contadini*, Rizzoli, Milano 2001.

Iavazzo C., *Figli del vento. Padre Puglisi e i ragazzi di Brancaccio*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2007.

Impastato G., *Amore non ne avremo*, Navarra Editore, Palermo 2008.

Ingrascì O., *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

La Licata F., *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano 2002.

- La Torre P., *Le ragioni di una vita*, Ciclope, Palermo 1982.
- Id., *Discorsi e interventi parlamentari*, Assemblea regionale siciliana, Palermo 1987, voll. I-III.
- Id., *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 2002.
- Linares V., *I Beati Paoli e altri racconti*. Brancate Editore, Palermo 1978.
- Lo Bianco G. - Viviano F., *La strage degli eroi*, Arbor, Palermo 1996.
- Lo Bianco G. - Rizza S., *Il gioco Grande. Ipotesi su Provenzano*, Editori Riuniti, Roma 2006.
- Id., *L'agenda rossa di Paolo Borsellino*, Chiarelettere, Milano 2007.
- Lodato S., *Dall'altare contro la mafia*, Rizzoli, Milano 1994.
- Id., *Ho ucciso Giovanni Falcone. La confessione di Giovanni Brusca*, Mondadori, Milano 1999.
- Id., *La mafia ha vinto*, Mondadori, Milano 1999.
- Id., *Venti anni di mafia*, Rizzoli, Milano 2000.
- Id., *Trenta anni di mafia*, Rizzoli, Milano 2006.
- Lodato S. - Scarpinato R., *Il ritorno del principe. La criminalità dei potenti in Italia*, Chiarelettere, Milano 2009.
- Lodato S. - Travaglio M., *Intoccabili*, BUR, Milano 2005.
- Lombroso Cesare, *Gli anarchici*, Fratelli Bocca, Torino 1895.
- Id., *L'uomo alienato*, Fratelli Bocca, Torino 1913.
- Id., *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia alla giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Napoleone Editore, Roma 1971.
- Longrigg C., *L'altra metà della mafia*, Ponte alle Grazie, Milano 1997.
- Lo Verso G. (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano 1998.
- Lucarelli C., *La mattanza*, Einaudi, Torino 2004.
- Lucentini U., *Paolo Borsellino*, Mondadori, Milano 1994.
- Lupo S., *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli, Roma 1996.
- Id., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996.
- Id., *Che cos'è la mafia*, Donzelli, Roma 2007.
- Id., *Quando la mafia trovò l'America*, Einaudi, Torino 2008.
- Id., *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, Laterza, Bari 2010.
- Madeo L., *Donne di mafia. Vittime, complici e protagoniste*, Mondadori, Milano 1994.
- Mafai S. (a cura di), *Riflessioni sulla storia della Sicilia dal dopoguerra ad oggi*, Istituto Gramsci, Bagheria 2007.
- Mancino R., *Le parole della mafia*, La Zisa, Palermo 2008.
- Mangiameli R., *La mafia tra stereotipo e storia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2000.
- Marani D., *Sulla mafia*, Giulio Perrone Editore, Roma 2009.
- Mareso M. - Pepino L. (a cura di), *Nuovo dizionario di mafia e antimafia*, EGA, Torino 2008.
- Marino G. C., *Partiti e lotta di classe in Sicilia*, De Donato editore, Bari 1976.
- Id., *L'ideologia sicilianista*, Flaccovio editore, Palermo 1988.
- Id., *Storia del separatismo siciliano*, Editori Riuniti, Roma 1993.
- Id., *L'opposizione mafiosa*, Flaccovio, Palermo 1996.
- Id., *I Padrini*, Newton & Compton, Roma 2001.
- Id., *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma 2002.
- Martorana G. - Nigrelli S., *Così ho tradito Cosa nostra. Leonardo Messina: la carriera di un uomo d'onore*, Musumeci editore, Valle d'Aosta 1993.
- Mattarella P., *Scritti e discorsi*, Assemblea regionale siciliana, Palermo 2004.

Mazzamuto P., *La mafia nella letteratura*, edizioni andò, Palermo 1970.

Mazzè A. (a cura di), *Le parrocchie*, Flaccovio, Palermo 1979.

Miccichè G. (a cura di), *Giovanni Spampinato. Scritti*, Centro studi Feliciano Rossitto, Ragusa 1985.

Mignosi E., *Il Signore sia coi Boss*, Edizioni Arbor, Palermo 1993.

Mirone L., *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Castelvecchi, Roma 1999.

Misiani F., *Per fatti di mafia*, Sapere 2000, Roma 2001.

Moncalvo G., *Il coraggio di sfidare la mafia*, Edizioni Paoline, Milano 1986.

Monti G., *Falcone e Borsellino*, Editori Riuniti, Roma 1996.

Mori C., *Tra le zagare oltre la foschia*, La Zisa, Palermo 1988.

Id., *Con la mafia ai ferri corti*, Flavio Pagano Editore, 1998.

Morosini P., *Il Gotha di Cosa nostra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

Mosca G., *Che cosa è la mafia*, Laterza, Bari 2002.

Naro C. (a cura di), *Preti sociali e pastori d'anime*, Salvatore Sciascia Editore, Palermo 1994.

Id., *L'azione cattolica a Caltanissetta. 1923-1969*, Centro Studi A. Cammarata, Caltanissetta 1995.

Naro M., *Teologi in ginocchio. Figure di spirituali nella Sicilia contemporanea*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2006.

Natoli L., *I Beati Paoli*, Flaccovio, Palermo 2007.

Nese M., *Nel segno della mafia*, Rizzoli, Milano 1975.

Nicastro F., *Mafia e partiti. Il bifrontismo del P.C.I.*, Palermo 2004.

Notarbartolo L., *Il caso Notarbartolo*, ed. Il Vespro, 1977.

Novacco D., *Inchiesta sulla mafia*, Feltrinelli, Milano 1963.

Oliva E. - Palazzolo S., *Bernardo Provenzano. Il ragioniere di Cosa nostra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

Olla R., *Padrini*, Mondadori, Milano 2003.

Orlando L., *Palermo*, Mondadori, Milano 1990.

Orsatti P., *A schiena dritta. Cronache dall'ultima guerra di Cosa nostra*, Socialmente, Bologna 2009.

Palazzolo S. - Prestipino M., *Il Codice Provenzano*, Laterza, Bari 2007.

Panascia P.V., *Costruire speranza. Il centro diagonale "La Noce" di Palermo (1959-1983)*, Claudiana, Torino 1991.

Pantaleone M., *Antimafia occasione mancata*, Einaudi, Torino 1969.

Id., *Mafia e politica*, Einaudi, Torino 1978.

Id., *A cavallo della tigre*, Flaccovio, Palermo 1984.

Id., *L'industria del potere*, Cappelli, Bologna 1984.

Pappalardo S., *Vescovo a Palermo*, Flaccovio, Palermo 1982.

Paterna M. R., *200 anni di mafia*, Antares, Palermo 2000.

Pegna V., *Tempi di lupi e comunisti*, La Luna, Palermo 1992.

Pennino G., *Il vescovo di Cosa nostra*, Sovera, Roma 2006.

Pepino L. - Nebiolo M. (a cura di), *Mafia e potere*, EGA, Torino 2006.

Perriera M., Marcello Cimino. *Vita e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo 1990.

Petacco A., *Joe Petrosino*, Mondadori, Milano 2001.

Petruzzella F. (a cura di), *La posta in gioco. Il PCI di fronte alla mafia*, La Zisa, Palermo 1993.

Pezzino P., *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano 1990.

Id., *Mafia: industria della violenza. Scritti e documenti inediti sulla mafia dalle origini ai giorni nostri*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

Pignatone F., *Nella crisi dell'autonomia siciliana e del cattolicesimo politico*, Centro Studi A. Cammarata, Caltanissetta 1994.

Pinotto F. -Tescaroli L., *Colletti sporchi*, BUR, Milano 2009.

Pitrè G., *Usi, Costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Il Vespro, Palermo 1978, voll. I-III.

Pizzo F. (a cura di), *Don Giuseppe Puglisi. Educatore dei giovani e formatore di coscienze giovanili*, Campi Scuola 1984-1992, Palermo 1994.

Principato T. - Dino A., *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo 1997.

Provvigionato S., *Segreti di mafia*, Laterza, Roma-Bari 1994.

Puglia Giuseppe Mario, *Il mafioso non è un associato per delinquere*, Milano 1930.

Puglisi A., *Storie di donne*, Di Girolamo, Trapani 2007.

Raab S., *Le famiglie di Cosa nostra*, Newton Compton, Roma 2007.

Raspanti A. (a cura di), *Perché il libro resti aperto. Padre Rivilli e il movimento presenza del vangelo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2006.

Renda F., *Il processo Notarbartolo ovvero per una storia dell'idea di mafia*, Catania 1972.

Id., *Storia della Sicilia*, Sellerio, Palermo 1990, 3 voli.

Id. (a cura di), *In ricordo di Gaetano Costa*, Fondazione Gaetano Costa, Palermo 1992.

Id., *Storia della mafia*, Sigma Edizioni, Palermo 1997.

Riccardi A., *Il secolo del Martirio. I cristiani nel Novecento*, Mondadori, Milano 2000.

Id., *Governo carismatico. 25 anni di pontificato*, Mondadori, Milano 2003.

Rizzo D., *Pio La Torre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

Romano A., *Ernesto Ruffini Cardinale arcivescovo di Palermo (1946-1967)*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2002.

Id., *Giuseppe Puglisi missionario in terra infidelium*, ed, n. 3/2006, Urbaniana University Press.

Romano S. F., *Storia della mafia*, Mondadori, Milano 1966.

Rossi L., *I disarmati. Falcone, Cassarà e gli altri*, Milano 1992.

Ruffini E., *Lettere pastorali*, Editrice Ancora, 1964.

Russo N. (a cura di), *Antologia della mafia*, Il Punto, Palermo 1964.

Saladino G., De Mauro. *Una cronaca palermitana*, Feltrinelli, Milano 1972.

Id., *Terra di rapina*, Sellerio, Palermo 2001.

Sales I., *La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1993.

Id., *Le strade della violenza*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2006.

Id., *I preti e i mafiosi*, Dali editore, Milano 2010.

Santino U. (a cura di), *L'antimafia difficile*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1989.

Id., *L'alleanza e il compromesso*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

Id., *La cosa e il nome*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

Id., *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma 2000.

Saraceno R., *Intervista sulla ricostruzione 1943-53*, Laterza, Bari 1977.

Savagnone G., *La Chiesa di fronte alla mafia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995.

- Saviano R., *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006.
- Scarpinato R., *Il ritorno del principe*, BUR, Milano 2008.
- Schifani R. - Cavallaro F., *Oltre il buio*, Soveria Mannelli 2002.
- Schneegans A., *La Sicilia. Nella natura, nella storia, nella vita*, G. Barbera, Firenze 1890.
- Sciarrone R., *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 1998.
- Sciascia L., *Il giorno della civetta*, Adelphi, Milano 1999.
- Sereni E., *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Roma 1946.
- Simoni G. - Turone G., *Il caffè di Sindona*, Garzanti, Milano 2009.
- Sisti L., *L'isola del tesoro*, BUR, Milano 2007.
- Sorce V. (a cura di), *Una cultura non violenta. La testimonianza di don Pino Puglisi*, Solidarietà, Palermo 1998.
- Spatuzza G., *Io accuso. Tutti i verbali di Gaspare Spatuzza*, Novanta-cento, Palermo 2010.
- Stabile F.M., *Il clero palermitano nel primo decennio dell'unità d'Italia (1860-1870)*, vol. II, Istituto superiore di scienze religiose, Palermo 1978.
- Id., *I Consoli di Dio*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1999.
- Stajano C. (a cura di) *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1985.
- Id., *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino 1991.
- Stancanelli B., *A testa alta. Don Giuseppe Puglisi: storia di un eroe solitario*, Einaudi, Torino 2003.
- Stille A., *Nella terra degli infedeli*, Garzanti, Varese 2007.
- Sturzo G., *Mafia e questione meridionale nelle analisi di Luigi Sturzo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.
- Sylos L. P. (a cura di), *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano 1966.
- Tescaroli L., *Perché fu ucciso Falcone*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.
- Id., *I misteri dell'Addaura... ma fu solo Cosa nostra?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
- Id., *Le voci dell'oblio*, Di Girolamo, Trapani 2005.
- Tocco M., *Libro nero di Sicilia*, Sugar, Milano 1972.
- Torcivia M., *Il martirio di don Giuseppe Puglisi. Una riflessione teologica*, Monti, Varese 2009.
- Torre R., *Tano da morire. Un film*, Edizioni della Battaglia, Palermo 1995.
- Torrealta M., *La trattativa*, BUR, Milano 2010.
- Tranfaglia N., *La mafia come metodo*, Laterza, Bari 1991.
- Id., *Mafia, politica e affari*, Laterza, Bari 2001.
- Id., *La sentenza Andreotti*, Garzanti, Milano 2001.
- Turkus B. - Feder S., *Anonima Assassini*, Varese 1955.
- Tunisi Colonna N., *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia*, Palermo 1864.
- Ulloa P.C., *Lettere napoletane del Marchese, Presidente del Consiglio dei Ministri di sua Maestà il Re delle Due Sicilie*, Roma 1864.
- Ultimo, *La lotta anticrimine. Intelligence e azione*, Laurus Robuffo, Roma 2006.
- Vecchio A., *Luciano Liggio. Vita e leggenda di un re dei boss*, La Fiera, Palermo 1994.
- Villari P., *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia (1875)*, Guida Editori, Napoli 1979.
- Viola P., *Oligarchie. Una storia orale dell'Università di Palermo*, Donzelli, Roma 2005.
- Violante L., *La mafia dell'eroina*, Editori Riuniti, Roma 1987.

Id., *Non è la piovra. Dodici tesi sulle mafie italiane*, Einaudi, Torino 1994.
Id. (a cura di), *Mafia e antimafia. Rapporto '96*, Laterza, Bari 1996.
Id., *I Corleonesi. Mafia e sistema eversivo*, «l'Unità», Roma 1997.
Id. (a cura di), *Mafia e antimafia. Rapporto '97*, Laterza, Bari 1997.
Vitale G. con Camilla Costanzo, *Ero cosa loro*, Mondadori, Milano 2009.
Vitale S., *Nel cuore dei coralli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.
Id., *Peppino Impastato. Una vita contro la mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
Viviano F., *Michele Greco, il memoriale*, Aliberti editore, Roma 2008.
Id., *Mauro De Mauro. La verità scomoda*, Aliberti editore, Roma 2009.
Zavattaro F., *I santi e Karol. Il nuovo volto della santità*, Ancora, Milano 2004.
Zavoli S., *La notte della Repubblica*, A. Mondadori, Milano 1992.
Zingales L., *Parola d'ordine uccidere*, I.L.A. palma, Palermo 1998.
Id., *Rocco Chinnici. L'inventore del pool antimafia*, Limina, Città di Castello 2006.
Zullino R., *Guida ai misteri e ai piaceri di Palermo*, SugarCo, Milano 1974.
Weber M., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1948.

Documenti e fondi d'archivio

Archivio centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. Carbone - R. Grispo, Cappelli, Rocca San Casciano 1968.
Archivio di Stato di Palermo.
Archivio Giuseppe Puglisi.
Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Roma 1962.
Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica p2, Roma 1984.
Fondo «Federazione provinciale comunista di Palermo», Istituto Gramsci di Palermo.
Fondo «Girolamo Li Causi», Istituto Gramsci di Palermo.
Fondo «Pio La Torre», Istituto Gramsci di Palermo.
Fondo «Ruffini», Archivio Storico Arcidiocesi di Palermo.

Quotidiani e periodici consultati

«Aggiornamenti sociali»; «Antimafia»; «l'Avanti!»; «Bollettino Ecclesiastico palermitano»; «Città per l'uomo»; «Corriere della Sera»; «Giornale di Sicilia»; «L'Espresso»; «L'isola possibile»; «I Love Sicilia»; «Jesus»; «Limes»; «Meridiana»; «Micromega»; «Narcomafie»; «Notiziario. Rassegna a diffusione interna del centro studi Cammarata»; «Il Nuovo Paese»; «L'Ora»; «Il Popolo»; «Panorama»; «Polis»; «I Quaderni di Alveare»; «Quotidiano della Sicilia»; «Religioni e società. Rivista di scienze sociali della religione»; «la Repubblica»; «Rassegna italiana di sociologia»; «S»; «Segno»; «La Sicilia»; «La Stampa»; «l'Unità»; «La Voce comunista»; «La Voce della Sicilia»; «Vita e pensiero».



) G. Falcone, *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1991, p. 41. [□](#)

)
Ivi, p. 51. □

) P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1994, p. 67. □

G. Falcone, *Cose di Cosa nostra*, cit., p. 93. [□](#)

)
Dopo la condanna in primo grado a nove anni, la seconda sezione della Corte d'appello di Palermo presieduta da Claudio Dall'Acqua (a latere Salvatore Barresi e Sergio La Commare) ha condannato il Senatore a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa, ma lo ha assolto «per le condotte successive al 1992, perché il fatto non sussiste». □

) Lettera al «Corriere della Sera», 30 luglio 2010. [📄](#)

)

P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra*, cit., p. 84. □

)
Corte d'appello di Palermo, Requisitorie del Procuratore Generale del Re Diego
Tajani, contro La Mantia, Lo Biundo, Albanese e C., Palermo 1871. □

)

P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra*, cit., p. 84. [□](#)

0)

«S», anno 3, n. 13, p. 53. [□](#)

1)

Tommaso Buscetta,Trascrizione dell'interrogatorio, «Giornale di Sicilia», 5 aprile 1986; d'ora in poi Interrogatorio. □

2)

G. Falcone, *Cose di Cosa nostra*, cit., p. 56. [□](#)

3)

Salvatore Contorno, Interrogatorio, 21 aprile 1986. [📄](#)

4)

Sentenza del 1931, Archivio di Stato di Palermo, Tribunale civile e penale,
Procedimenti penali, b. 3151, p. 17. [□](#)

5)

G. Arnone (a cura di), *Mafia. Il processo di Agrigento*, La Zisa, Palermo 1988,

p. 279. □

6)

Ibidem. 

7)

Tribunale di Palermo, Sentenza nei confronti di Marcello Dell'Utri, 11 dicembre
2004, p. 644. □

8)

G. Arnone (a cura di), *op. cit.*, p. 168. 

9)

G. Mosca, *Che cos'è la mafia*, Laterza, Bari 2002, p. 4. [□](#)

0)

Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, legge 20 dicembre 1962 n. 1720, dichiarazioni rese nella seduta del 17/12/1974. □

1)

C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino Editore, Catanzaro 1986.

□

2)
«la Repubblica», 26 maggio 1994. [□](#)

3)

A. Bolzoni, *Provenzano è morto da anni*, «la Repubblica», 31 marzo 2006. [□](#)

4)

R. Puglisi, «*Mio padre ucciso perché dava fastidio*», «S», anno 4, n. 32. [□](#)

5)

U. Santino, *La borghesia mafiosa*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1994, p. 50. □

6)

Id., *Il ruolo mafioso della borghesia*, «la Repubblica-ed. di Palermo», primo febbraio 2004. □

7)

«Segno», n. 263, marzo 2005, p. 8. [□](#)

8)

P. Arlacchi, *La mafia Imprenditrice*, Il Mulino, Milano 1985. [□](#)

9)

Id., *Gli uomini del disonore*, Mondadori, Milano 1992, p. 27. [□](#)

0)

Inaugurazione dell'anno giudiziario, relazione del dott. Carlo Rotolo, presidente della Corte d'Appello di Palermo, 28 gennaio 2006. [□](#)

1)

«Giornale di Sicilia», 18 settembre 1977. [□](#)

2)

G. Bianconi, «Corriere della Sera», 25 giugno 2006. [□](#)

3)

F. Viviano, *Mauro De Mauro. La verità scomoda*, Aliberti, Roma 2009, pp. 115-

116. □

4)

E. Bellavia, *Un uomo d'onore*, BUR, Milano 2010, p. 66. 

5)

G. Caldarola (a cura di), *Autobiografia di Cosa nostra*, Teoria, Milano 1994, p.

49. □

6)

G. Falcone, *Cose di Cosa nostra*, cit., p. 97. [□](#)

7)

D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*,
Einaudi, Torino 1992, p.62. □

8)

G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Il Vespro, Palermo 1978, V. II, p. 255. □

9)

Cfr. V. Ceruso, *Le sagrestie di Cosa nostra*, Newton Compton Editori, Roma

2007. □

0)

E. Bellavia - S. Palazzolo, *Voglia di mafia*, Carocci, Roma 2004, p. 33. [□](#)

1)

Alessandro De Pascale, *Si scrive Despar si legge mafia*, 18 luglio 2010,
lavocedellevoci.it. [□](#)

2)

«Gazzetta del Sud», 15 aprile 2010. [📄](#)

3)

Cfr. A. Bolzoni, «la Repubblica», 5 ottobre 2010. [📄](#)

4)

G. Barbacetto - A. Gervasi, *Totò, Peppino e la malapolitica*, 30 aprile 2004;
societacivile.it [□](#)

5)

Cfr. S. M. Bianchi - A. Nerazzini. *La mafia è bianca*, BUR, Milano 2005. [□](#)

6)

Ibidem. 

7)

M. Perriera, *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo 1990, p. 31. □

8)

«Giornale di Sicilia», 13 aprile 2010. [□](#)

9)

R. Lo Verso, *L'architetto sono io*, «S», anno 4, n. 26, p. 101. [□](#)

0)

Vincenzo Marsala, *Interrogatorio*, 16 maggio 1987. [□](#)

1)

Tommaso Buscetta, *Interrogatorio*, 10 aprile 1986. [□](#)

2)

Tommaso Buscetta, Interrogatorio, 5 aprile 1986. [📄](#)

3)

J. Bonanno, *Uomo d'onore*, Mondadori, Milano 1985, p. 172. 

4)

Tommaso Buscetta, Interrogatorio, 5 aprile 1986; cfr. anche P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra*, cit. [□](#)

5)

P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra*, cit., p. 101. [□](#)

6)
«la Repubblica», 14 maggio 2010. [□](#)

7)

F. Foresta, *Cuffaro*, Edizioni Arbor, Caltanissetta 2006, p. 149. 

8)

P. Arlacchi, *Addio Cosa Nostra*, cit., p. 227. [□](#)

9)

L. Violante, *Non è la piovra. Dodici tesi sulle mafie italiane*, Einaudi, Torino
1994, p. 9. □

0)

A. Bolzoni - G. D'Avanzo, *Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina*, BUR, Milano 2007, p. 52. [□](#)

1)

Tribunale di Palermo, Sentenza nei confronti di Marcello Dell'Utri, 11 dicembre
2004, p. 100. [□](#)

2)

La trascrizione integrale dell'intervista rilasciata da Paolo Borsellino il 19 maggio 1992 ai giornalisti Jean Pierre Moscardo e Fabrizio Calvi è rintracciabile su diversi siti. La versione che viene qui citata è da http://www.rainews24.rai.it/ran24/speciali/borsellino_new/espre.htm. 

3)

Tribunale di Palermo, Sentenza nei confronti di Marcello Dell'Utri, 11 dicembre
2004, p. 164. □

4)

Ivi, p. 111. 

5)

Intervista contenuta in M. Tocco, *Libro nero di Sicilia*, Sugar, Milano 1972. [□](#)

6)

Stajano C., *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino 1991. [□](#)

7)

«la Repubblica», 26 settembre 1984. [□](#)

8)

«la Repubblica», 9 settembre 2010. [□](#)

9)

C. Stajano (a cura di), *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1985, p.41. □

0)

E. Bellavia, *Un uomo d'onore*, cit., p. 296. [□](#)

1)
D. Gambetta, *op. cit.* [□](#)

2)

R. Sciarrone, *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 1998. □

3)

Tribunale di Palermo, Sentenza nei confronti di Marcello Dell'Utri, 11 dicembre
2004, p. 220. □

4)

Vincenzo Santapaola, "Lettera dal carcere", «La Sicilia»,9 ottobre 2008. [□](#)

5)

Francesco, Alessandro e Dario Sucameli, «La Sicilia», 22 luglio 2010. [□](#)

6)

Corrado Carnevale, intercettato l'8 marzo 1994, in G. Monti, *Falcone e Borsellino*, Editori Riuniti, Roma 1996. □

7)

C. Mori, *Tra le zagare oltre la foschia*. La Zisa, Palermo 1988, p. 83. 

8)

M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1994, p. 305. 

9)

E. Ferri, *Studi sulla criminalità ed altri saggi*, Fratelli Bocca Editori, Torino
1901, p. 132. □

0)

R. Torre, *Tano da morire. Il film*, Edizioni della Battaglia, Palermo 1995, p. 25.

□

1)

F. Viviano, *Io e mio padre Provenzano*, «la Repubblica», primo dicembre 2008.

□

2)

Legge del 13 settembre 1982, n. 646. [□](#)

3)

Salvatore Contorno, Interrogatorio, 12 aprile 1986. [📄](#)

4)

S. Lupo, Storia della mafia, Donzelli, Roma 1996, p. 145. [□](#)

5)

Salvatore Contorno, Interrogatorio, 26 aprile 1986. [📄](#)

6)

Lettera aperta a Matteo Messina Denaro, 23 giugno 2010,
siciliaannouno.blogspot.com. 

7)
D. Gambetta, *op. cit.*, p. 146. [□](#)

8)

«S», anno 2. n. 5. □

9)

«Giornale di Sicilia», 18 ottobre 1981. [□](#)

0)

La deposizione viene resa nel 1993 ai magistrati di Palermo ed è contenuta nella sentenza d'Appello del processo Andreotti. □

1)

Matteo Messina Denaro, «Giornale di Sicilia», 17 giugno 2009. [📄](#)

2)

G. Pennino, *Il vescovo di Cosa nostra*, Sovera, Roma 2006, p. 83. [□](#)

3)

ivi, p. 82. 

4)

E. Bellavia, *Un uomo d'onore*, cit., p. 215. [□](#)

5)

J. Bonanno, *op. cit.*, p. 157. □

6)

Ivi, p. 207. 

7)

Ivi, p. 206. 

8)

G. Pennino, *op. cit.*, p. 107. [□](#)

9)

A. Mazzè (a cura di), *Le parrocchie*, Flaccovio, Palermo 1979, p. 15. [□](#)

00)

Conferenza Episcopale Italiana, *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, Progetto 2000, Cosenza 2010. [□](#)

01)

P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra*, cit., p. 11. [□](#)

02)

S. Lodato, *Ho ucciso Giovanni Falcone. La confessione di Giovanni Brusca*, Mondadori, Milano 1999, p. 16. □

03)

E. Bellavia, *Un uomo d'onore*, cit., p. 302. [□](#)

04)

P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 150. [📄](#)

05)

Ivi, p. 27. 

06)

E. Biagi, *Il boss è solo*, Rizzoli, Milano 1986, p. 136. [□](#)

07)

Memoriale di Gaspare Spatuzza inviato a Lirio Abbate, «L'Espresso», 29 luglio

2010. □

08)

V. Ceruso, *Uomini contro la mafia*, Newton Compton, Roma 2008, p. 261. [□](#)

09)

Cfr. E. Bellavia - M. De Lucia, *Il cappio*, BUR, Milano 2009. [□](#)

10)

C. Fava, *La mafia comanda a Catania*, Laterza, Bari 1991, p. 168. [□](#)

11)

Terza Sezione Penale del Tribunale di Palermo, Sentenza del 18 gennaio 2008, p.

13 □

12)

B. Stancanelli, *A testa alta. Don Giuseppe Puglisi: storia di un eroe solitario*,
Einaudi, Torino, 2003, pp. 83-84. □

13)

F. Anfossi, *Puglisi. Un piccolo prete fra i grandi boss*, Edizioni Paoline, Milano
1994, p. 53. □

14)

E. Biagi, *op. cit.*, pp. 118-119. [□](#)

15)

«Corriere della Sera-Magazine», 24 agosto 2006. [📄](#)

16)

F. Merlo, *Lasciate stare Sciascia*, «la Repubblica», 12 ottobre 2010. [□](#)

17)

N. Dalla Chiesa. *Il giudice ragazzino. Storia di Rosario Livatino assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione*, Einaudi, Torino 1992. □

18)

«Antimafia», 1/95, p. 114. [□](#)

19)

M. Di Lorenzo, *Rosario Livatino*, Edizioni Paoline, Milano 2000, p. 21. 

20)

Vincenzo Noto, *Chiesa e mafia. Salvatore Pappalardo, un cardinale in prima linea*, Ila Palma editore, Palermo 2009. [□](#)

21)

Tommaso Buscetta, Interrogatorio, 6 aprile 1986. [📄](#)

22)

G. Vitale, *Ero cosa loro*, Mondadori, Milano, 2009. 

23)

P. Arlacchi. *Addio Cosa nostra*, cit., p. 34. 

24)

E. Goffman, *L'interazione strategica*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 49. [□](#)

25)

D. Gambetta, *op. cit.*, p. 49. [□](#)

26)

E. Goffman, *op. cit.*, p. 29. [□](#)

27)

Ultimo, *La lotta anticrimine. Intelligence e azione*, Laurus Robuffo, Roma
2006, pp. 48-49. [□](#)

28)

N. Tunisi Colonna, *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia*, Palermo 1864, pp. 35-36. □

29)

Archivio di Stato di Palermo, Gabinetto di Prefettura, 1876, busta 35, fascicolo 6.

□

30)

Ibidem. □

31)

A. Chillura, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia*, Palermo 1990, Appendice
n. 1, p. 217. □

32)

S. Lupo, *Storia della mafia*. Donzelli, Roma 1996, p. 143. [□](#)

33)

L. Messina, audizione davanti alla Commissione parlamentare antimafia, 4 dicembre 1992. □

34)

Cfr. M. Torrealta, *La trattativa*, BUR, Milano 2010. [□](#)

35)

N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, Mondadori, Milano 1984, p. 90. [□](#)

36)

L. Sturzo, *La democrazia e l'autonomia della Sicilia*, «La Sicilia del Popolo», 8 dicembre 1946. □

37)

Ibidem. 

38)

Ibidem. 

39)

A. Schneegans, *La Sicilia. Nella natura, nella storia, nella vita*, G. Barbera, Firenze 1890. [□](#)

40)

«La Stampa», 24 agosto 2001. [□](#)

41)

C. Mori, *Tra le zagare oltre la foschia*, cit., p.49. [□](#)

42)

M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1948, p.

48. □

43)

«Giornale di Sicilia», 22 gennaio 1991. [□](#)

44)

«Giornale di Sicilia», 10 gennaio 1991. [📄](#)

45)

G. Falcone, *Cose di cosa nostra*, cit., p. 171. [□](#)

46)

G. Falcone, «l'Unità», 31 maggio 1992. [□](#)

47)

S. Lupo, *Mafia e Stato: evoluzione di un rapporto*, in AA.VV., *Mafia e potere*, EGA, Torino, 2006, p. 39. □

48)

Livesicilia.it, 26 maggio 2010. [📄](#)

49)

Tommaso Buscetta, Interrogatorio, 8 aprile 1986. [📄](#)

50)

Ibidem. 

51)

P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*,

Londra, 1851. □

Ibidem. □

53)

Ibidem. 

54)

Ibidem. 

M. Ciancimino - F. La Licata, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 195. [□](#)

56)

G. Spatuzza, *Io accuso*, Novanta cento Edizioni, Palermo 2010, p.53. 

57)

G. Bianconi, «Corriere della Sera», 28 novembre 2009. [□](#)

58)

S. Raab, *Le famiglie di Cosa nostra*, Newton Compton, Roma 2007. [□](#)

59)

S. Lupo. *Quando la mafia trovò l'America*, Einaudi, Torino 2008. [□](#)

60)

J. Bonanno, *op. cit.*, p. 323. □

61)

Ivi, p. 324. 

62)

G. Falcone, *Cose di Cosa nostra*, cit., pp. 82-83. [□](#)

63)

Memoriale di Gaspare Spatuzza inviato a Lirio Abbate, «l'Espresso», 29 luglio

2010. □

64)

G. Bocca, «la Repubblica». 10 agosto 1982. [📄](#)

65)

E. Deaglio, *Raccolto rosso*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 77. [📄](#)